

Marsilio X

Nino G. D'Attis
Montezuma
airbag your pardon

Marsilio

© 2006 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: aprile 2006

ISBN 88-317-8933-3

www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: Silvia Voltolina

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera
e la sua diffusione per via telematica,
purché non a scopi commerciali
e a condizione che questa dicitura sia riprodotta

MONTEZUMA AIRBAG YOUR PARDON

Fatti e personaggi di questo romanzo sono puramente immaginari. La presenza di nomi e circostanze reali (aziende, personaggi dei media e della politica ecc.) è da intendersi a puri fini narrativi. Qualunque altra interpretazione è da considerarsi illusoria.

Fine del turno

*Un soir, j'ai assis la Beauté sur mes genoux.
– Et je l'ai trouvée amère. – Et je l'ai injuriée.*
Arthur Rimbaud

«Si accomodi, prego. Solo pochi minuti di disturbo» dico al pollo con una vaschetta di macinato scelto in saccoccia. Undicimilacentonovanta lire al chilo, peso netto all'origine 0,512 kg. Questa faccia da Jerry Lewis coi dentoni sporgenti e scalcagnati l'ho già vista al circo Medrano. Mi gioco una palla che è recidivo.

«Si accomodi, venga un attimo di qua.» Pizzichiamo paraculi di tutti i tipi: suore che si giustificano dicendo «sarà stato un diavoletto», carabinieri in pensione con l'hobby di cambiare i talloncini dei prezzi, stanghe che ti fanno gli abbaglianti scoperciando un tot di mercanzia tanto per gradire. E naturalmente studenti. Gli studenti segano a scuola per venire a spianarci i coglioni proprio a noi che siamo qui a sgobbare tutto l'anno col sole e con la pioggia. Mirano ai dischi, alle cassette, ai deodoranti, alle penne, ai lucidalabbra. Lo fanno per un motivo del cazzo: il gusto balordo di raccontarlo agli amici. I più intellettuali cercano di farsi l'ultimo libro di

Stephen King, mattoni di seicento-mille pagine che per portarli via ci vuole il genio criminale di Felicetto Maniero e non so neanche se ho reso l'idea.

Le pile: stereo e walkman dei giovani ne hanno sempre bisogno.

Le custodie dei cd. I floppy disk. Gli occhiali da sole. I guanti in similpelle. Le candele profumate. Le borse giorno-sera con la fibbia dorata. Il bagnoschiuma a base di oligoelementi marini. Le sciarpe tricottate a lunghe frange. I ciondoli con il cuore che si accende e si spegne suonando *Non ti scordar di me*.

Sotto le feste c'è da impazzire perché, come dice Carluccio, «gli zoo aprono le gabbie e allora apriti cielo!»

La gente e la merce: la cassa abilitata al bancomat, il ciccone sudato in fila con le mani aggrappate a un carrello che rigurgita scorte di generi alimentari da stipare in un rifugio antiatomico appena oltre la tangenziale nord. L'esaurito che ha deciso di farsi una palestra nel garage e ogni due giorni viene a prendersi un nuovo attrezzo. La vittima di una promozione che vede un fustino di detersivo accoppiato a un flacone di shampoo trattante multivitamine e magnesio per rinforzare i capelli dalla radice. Poi il manico di scopa con la faccia butterata che si dondola sui tacchi alti mentre legge l'etichetta di un detergente intimo studiato per proteggere delicatamente, rispettando il ph naturale delle mucose esterne.

Uso esterno, gioia. Provalo sul viso e magari l'aspetto migliora un pochino.

Perché tu credi a ciò che è in vendita.

Perché ti fidi della pubblicità.

Perché cascarci è più forte di te.

Sia che paghi, sia che rubi, la gente è la merce.

Faccio questo lavoro da cinque anni e non sopporto più le sante feste. A Pasqua o a Natale mi viene l'herpes o un ascesso ai denti, o le emorroidi o tutte e tre le cose insieme. È lo stress. L'anno scorso ho preso il fuoco di sant'Antonio, una novità assoluta. E mia moglie stava quasi per lasciarmi. Barbara, la mia metà, voleva andarsene perché avevo certi scatti mai visti. Mi giravano per niente, o almeno per cose di poca importanza che a me però sembravano tanto gravi da urlarle che era una vacca stronza con un cervello grande quanto la capocchia di uno spillo e che non stirava più bene come i primi tempi, cucinava senza sale, faceva un caffè dimmerda e via dicendo.

Tutto vero.

«Ma dove saresti adesso, se Barbara t'avesse smollato?» mi fa Carluccio al bar del Centro.

«Da tua sorella. Mi è tanto affezionata, la creatura!»

Carlo è calabrese, però ha abbracciato una mentalità quasi settentrionale. Io dico settantacinque per cento. Difficile che s'ingruggni se qualcuno gli tocca per scherzo la famiglia. Si è tenuto i baffi, il peperoncino a quintali su qualsiasi alimento dolce o salato e le vacanze a Camigliatello Silano, ma cazzate a parte si è messo d'impegno a sfrondarsi di dosso un bel po' di marocchino. Non come suo fratello Salvatore, la sua brutta spina nel fianco. Salvatore è un cacacazzi omertoso sindacalista dimmerda, di quelli che hanno portato l'Italia allo sfascio con la lotta dura senza paura e ancora vogliono infierire.

Io stacco alle due e mezza, cioè tra poco. Cambio con Palladini, quello nuovo, romano, sempre impallato con la fidanzata cessa che sembra sua nonna e la nonna che in confronto è Sabrina Ferilli leggermente acciaccata.

Se la tira a sproposito, il raccomandato. Uno di questi giorni gli faccio fare uno sbianco che se lo ricorderà a vita. Poi è sempre in ritardo. Fortuna che è martedì e di martedì gente se ne vede pochina anche a una spazzata da Natale.

A Carluccio gusta la Irma. Irma, la rossa del bar. Terza abbondante di balcone. Labbra a cuoricino mooolto stuzzicanti. Single dichiarata. Ci ho provicchiato qualche volta, ma sembra un affare piuttosto serio. Roba da lungo corteggiamento, candelabri, violini e «te la tengo in caldo se fai il bravo»... Diplomazia. Tatto. Savoir faire. E intanto qui sotto facciamo chilometri di ragnatele.

«Oh, ne ho preso uno grosso come un armadio» butta lì Carluccio il Conquistatore alzando il volume per farsi sentire dall'Irma.

«Uno come?»

«Grosso, palestrato, tesserino della Gdf. Un Sylvester Stallone dei poveri con un 3 × 2 di nastri al cromo nel cappotto.»

«E...?»

«Niente. Tutto bocca. Li conosci anche tu i colossi col tesserino Gdf. Si sentono intoccabili.»

Sul finire della quarta e ultima giornata di prove a Jerez de la Frontera Johnny Herbert e la Stewart-Ford sono riusciti a togliere a Rubens Barrichello la soddisfazione di conquistare il miglior tempo assoluto dei test.

Irma ci passa i caffè. Bel pull rosso, oggi. Capelli legati a coda di cavallo, sorrisino affabile. Peccato per quelle ideuzze strane nella testolina. Un talento sprecato perché, giusto per capirci, questa qui ti riempie un letto come poche ragazze al mondo. Come la Marcuzzi, penso. Come la Weber. Come la Herzigova. Come... Carluccio sta ancora ricamando sulla sua cazzo di avventu-

ra col gorilla al reparto hi-fi. Faccio sì con la testa sperando che ci metta un punto di sutura entro i prossimi sessanta secondi perché mi stanno sanguinando le palle. Tanto la Irma non l'ascolta neanche. Sta servendo un succo di qualcosa a un prete anemico che le dice disinvolto: «Mi ci versa dentro un odore di gin?» Hai capito? Ora pro nobis e vai alla grande, pecorella. Ha i fanali puntati sul balcone della nostra miss, il beccamorto. Capelli unti e grigi, pettinati all'indietro su un volto piccolo e ovale. Classica faccia che sembra modellata apposta per ricordare al prossimo che il paradiso non sarà mai dei coglioni.

Basta, voglio andarmene a casa. Casa, casa, casa, casa. Palladini maledetto non si vede. Gli farei un culo così, al romano. Tutti i romani sfaticati del cazzo, non c'è niente da fare. Quando lo dico a Barbara, mi risponde che sono razzista. Normale: ho sposato una romanaccia di Centocelle che solo adesso sta imparando un minimo a stare al mondo come si deve. Bella famiglia, la sua. Fortuna che li vedo una volta l'anno, quasi sempre a Salso per le cure, in territorio neutrale.

Suo padre è più o meno inoffensivo, la madre però è una scassacazzi a cinque stelle che mette angoscia ogni volta che apre il forno per dire qualcosa in un italiano molto approssimativo. La odio. Barbara lo sa che la odio, eppure non perde occasione per parlarmene: mamma così, mamma così. Ho la pazienza di un santo, io.

Decido di fare un giretto veloce ai dischi. Maschio alla cassa. Giovane brufoloso effeminato. Nome: Roberto, così dice il cartellino appuntato sul grembiule. Roberto al posto di Roberta, la bionda di Casalecchio che speravo di trovare qui. Non è bellissima, però ride alle mie barzellette e secondo Carluccio, non si sa mai che

potrebbe scapparci qualcosa. Probabilmente ha già smontato e a quest'ora sarà a casa con quel minchia di assicuratore che si ritrova per marito. Un fallito con un piede nella fossa e quattro peli residui sulla boccia. Grassissimo da brividi. Cosa ci guadagnano le donne a lavare le mutande ai tipi così? Mistero.

C'è l'album nuovo di Mina che canta i cavalli di battaglia di Renato Zero e che potrei regalare a Barbara. C'è il disco di Mariah Carey che è sempre una che fa sangue, poi un nuovo disco dei Clash. No, non è possibile. Infatti è una raccolta e per un momento mi si è fermato il cuore perché a me i Clash piacevano un casino ai tempi del professionale. Avevo la maglietta con sopra scritto COMBAT ROCK e sapevo a memoria le parole di *Rock the Casbah* o come si chiamava. Grandi, i Clash. Ma erano comunisti?

Guardo tra i compact in offerta e mi passano davanti i grandi successi di Califano, i Collage, i Giganti, Venditti, Vecchioni, Barbarossa, Joe Cocker, gli Abba, i Vianella, Bob Marley, Ligabue, i Police (belli anche loro, Sting invece è una lagna), Laura Pausini, Nek, George Michael, Roberto Murolo, i Righeira, i New Trolls.

Oggi non mi inculo niente. Ispirazione zero. Il pupazzo dietro al banco continua a fissarmi contrito perché non mi conosce e probabilmente è convinto di aver trovato un manolesta da segnalare al servizio interno. Ridicolo. Magari faranno fiondare qui Carluccio e ci sarà da scompisciarsi.

«Tranquillo» dico allo scorfano sventolandogli il tesserino a un millimetro dal naso. Lui fa: «Ah, ma l'avevo capito, s'immagini» e mi diventa più rosso del pull di pura lana vergine della Irma. Senza i boccioni dentro, però.

Impara a riconoscere i buoni, deficiente che non sei altro. Prima impara, poi siediti a compilare la domanda di assunzione.

Fame. Chissà che sorpresa a tavola, oggi. Vieni, Palladini. Vieni, raccomandato dimmerda che ti prenderei volentieri a calci in culo da qui a Roma senza fermarmi neanche per pisciare.

«*Magno, bevo e tifo Roma.*»

Oh, Signore!

Ho fame e non vedo l'ora di infilarmi in macchina ma questo qui non si vede. Si può essere più stronzi?

Ritrovo Carluccio al reparto sanitari, che si rigira tra le grosse mani callose un'asse da cesso in vetroresina a lire trentottomilanovecento. Appena mi vede fa spallucce e scoppia a ridere.

«Che c'è?»

«Un pensiero per te» fa. «Per il santo Natale.»

«Epprenditela in culo, Carlù! Il romano è in ritardo di venti minuti, puttanza Eva. C'è poco da ridere, sai? Lo uccido.»

Voglio i rigatoni col ragù. Voglio una torta ai carciofi e una pepata di cozze come sa farla solo mia madre giù a Lecce. E voglio ubriacarmi. Tanto domani sono a riposo e non devo rendere conto a nessuno. Vieni, Palladini maledetto. Vieni, pezzo dimmerda, mi hai scucito la fodera del cazzo.

La settimana scorsa ha preso una leonessa con dieci rossetti nella borsa. Una biondazza dal corpo focoso con un giacchetto verde lungo che ancora me la ricordo e dire che era tanta non basta: era troppa per un culo di frolla come Palladini, questo è certo. Infatti non ci prova neanche. Non raccoglie le battutine della signora, non si fa dare il numero del telefonino, eccetera. Eppure sem-

brava che lei l'avesse fatto di proposito a farsi pigliare. Una mosca bianca. Mica son tutte troie quelle che rubano. Carluccio è arrivato troppo tardi e ancora non gli è passata. Quanto a me, ero impegnato a redimere un pensionato segnalatomi da quelli dell'ortofrutta, stressato da una tirata sulla vita dura e sul governo che la rende ancora più dura a un ex lavoratore prossimo alla lapide.

Vedere quel culo da favola che mi passava davanti mi ha fatto sentire l'ultima merda sulla faccia della terra. Un baule è un baule, poco da fare. Anche il nonno si è azzittito di colpo. La fava deve avergli dato un segnale. Non sapeva più a che santo votarsi per farla franca e tornarsene a casa carponi, a tirarsi una raspa coi fiocchi.

«Eccolo» sospira Carlo. «Lascia stare, mi raccomando. Vedi di passarci sopra, che alla direzione non vogliono casini. Poi non ne vale la pena, credimi.»

Palladini saluta. Palladini si scusa per il ritardo. Palladini fa il simpatico. Spara a bruciapelo la barzelletta del bambino sulla spiaggia di nudisti che chiede a suo padre se può giocare col suo pisello e il papà gli risponde senza scomporsi: «Va bene, basta che non ti allontani troppo.» Rido, però guardando storto questo burino pezzo di merda mezzo ricchione che oggi si crede Gino Bramieri.

«Mortacci che traffico sulla tangenziale. Quasi 'ddù chilometri de coda pe' n'incidente.»

«Morti?» s'informa Carluccio mettendo in bocca uno di quei mattoncini alla menta che si porta sempre appresso.

«Macché. Cioè, meno male. Autoarticolato contro autoarticolato: patatrachete. Bari-Ravenna uno pari.»

Tira su col naso. Troppo, per i miei gusti. Stai a vedere che non gli manca il vizio.

«Ancora tre giorni, poi in discoteca» fa.

Eccolo. Lo sapevo. Neanche li vedo io, i poliziotti veri. Questo giovane ha il vizio. Cosa cazzo se ne frega lui di essere puntuale? Erre-Erre-Di: Raccomandato, Ricchione, Drogato. I conti tornano.

Cinque minuti dopo, trovo la Subaru Justy 1.3 di Palladini nel parcheggio riservato al personale. Ventiquattro milioni di carro a cinque porte. Due file indietro c'è la mia Y 10 panna di seconda mano che un giorno conto di sostituire con una BMW Z3 Roadster nera. Fa freddo e non so bene da dove cominciare ma almeno non si vede anima viva in giro. Alla grande, ciccio. Ventiquattro milioni. Un lavoretto veloce, poi dritto a casa dalla signora che ti ha preparato il pranzettino.

Buco e ricamo. Scrivo AIAIAIAIAIIIIII su una fiancata e YUPPIDUUUUUUUUUUUUU sull'altra, provando il nuovo coltellino che ho comprato dalla prugna cinese davanti all'ingresso nord.

Faccio saltare via i copricerchi. Li faccio a pezzi scalciando come un mulo impazzito. Paga, raccomandato, paga. Vediamo se ti avanzano i soldi per andare in discoteca coi ricchioni drogati come te. Comunista di sicuro. Bolscevico. La rovina della rovina.

Basta. Ho le mani assiderate e dopo un po' non c'è gusto, mi smonto.

Mani gelate. Mani sporche di grasso. Un po' di fiato, maledette sigarette. Dopo le feste smetto, mi dico. Intanto la merda è servita. A dieta e senza sigarette, come mi vuole Barbara.

Vedi un po' che vado a pensare.

Signore e signori

«Madò, amore abbassa la televisione che mi scoppia la testa. Non è possibile!»

Un uomo torna a casa e trova la moglie con Tiberio Timperi. Da uccidersi. Se non è Timperi è Paolo Limiti o Enrico Mentana o Amadeus. E c'è un piattino con quattro penne rigate dentro, lo vedo. Proprio quattro più lo stracchino e mezza bottiglia d'acqua e una mela: questo il miserabile pasto, cari telespettatori.

Barbara si tocca il pancione e fa: «Non guardarmi così, è per il tuo bene.»

Si aspetta che la ringrazi, evidentemente. Camicione rosa, mollette tra i capelli, telecomando in mano: ecco mia moglie all'ottavo mese di gravidanza. Una di quelle donne convinte che l'arrivo di un figlio debba per forza di cose modificare le abitudini di una giovane coppia.

Un altro al mio posto avrebbe già ceduto, lo so. Ma io sono io e non mi faccio certo mettere i piedi in testa nel nome dell'amore.

Non fumare. Non bere. Non ingrassare. Non tirar tardi con gli amici. Non dire le parolacce. Non buttare via i soldi in puttanate e via delirando.

Ti sopprimo e facciamo prima. Oppure uccidimi tu, se ci riesci.

«Ho fame» ringhio. «Se pensi di farmi tirare fino a

stasera con quattro pennette senza una merda di condimento, sei una povera demente.»

«Puoi farcela» sorride a Timperi che intervista una ballerina spagnola tutta pere. «Mica si muore, così. È questione di testa, lo stomaco non c'entra. Oh, Ugo ha chiamato due volte per te.»

Adesso si volta a guardarmi. Stira le labbra e aggiunge: «Non pensare minimamente di lasciarmi sola, stasera. Avevi promesso.»

Ugo è forte. Ugo è un amico. Il primo amico conosciuto qui a Bologna. Dritto di sicuro: stessa età, stessa passione per la stecca, i motori e la fica. Stessa croce domestica con un matrimonio sballato. Barbara odia Ugo. Luisa odia il sottoscritto. Noi ce ne fottiamo alla grande.

In officina, Ugo sta saldando la marmitta al cinquantino Benelli di un cicciobomba dalle lenti a culo di bottiglia che parla a raffica con l'effetto pioggia su tutta la penisola. Spara prezzi e prestazioni sui modelli Suzuki St. Magic, Beta Eikon, MBK Ax-ion e Nitro, Aprilia e Piaggio.

«Me ne sbatto i coglioni» lo fredda Ugo. «Ci ho una Kawa ZRX1100, io. Presente? Quattro cilindri, 106 cavalli, sei marce, velocità 225. I cinquanta li ho lasciati in prima media, io.» Così gli fa, alzando bene la voce come se volesse squagliargli occhiali e pupille con la fiamma ossidrica. Il fessacchiotto si fa piccolo. Incassa il cranio nelle spalle perdendo improvvisamente la capacità di esprimersi.

Ugo si fuma i polli come gli pare e mi ha raccontato un sacco di volte di quando era a scuola e se la prendeva coi più impediti terrorizzandoli a morte con ogni mezzo a disposizione. Ci credo che ha fatto mangiare la merda ai tipi come il cicciobomba qui. E ha rotto nasi, dita, braccine di teneri cocchi di papà tutti lacrimucce,

tremito e mutande sporche. Nullità, niente altro. Lui invece è un fascio di nervi nato per darle. L'ho visto all'opera, una volta, all'entrata del Motorshow. Le mani intorno al collo di uno di Castel Bolognese che gli aveva rovesciato la moto per il gusto di attaccare. Lo spettacolo era lì fuori, mica dentro. La culona insieme al tipo stava a guardare senza dire niente. Un cazzo. Poi Ugo m'ha spiegato che ci sono troie che si allagano di brutto quando scatta la lotta tra due maschi e chiaramente quella era socia del club.

«Alle dieci in via Emilia Ponente» dice pulendosi le mani sporche di grasso sulla tuta. «Io, te e la Fernanda che ci ha il cervo giù a Messina per due giorni e si sente sola soletta.» Si accende una MS, guarda torvo il ciccio e fa: «Te invece a casa. Una pughetta rapida prima della nanna e domattina qui a prenderti il cesso con le ruote.»

Seratona. Essendo tanta, Fernanda ha il problema opposto delle donne comuni: le altre, in sostanza, sanno che un uomo non si accontenta di loro. Lei invece ha bisogno di due uomini per volta, uno per ficcarsela, l'altro per reggerla e contenerne il disavanzo.

Seratona, seratona, seratona, rifletto. E dalla Fernanda non si parla mai di dieta. Assolutamente.

Passiamo da Enzo, in via del Riccio, a prelevare un paio di bottiglie di rosso. Enzo ha la saracinesca mezza tirata giù e quando ci vede si liscia i baffoni spioventi e fa: «Bona lè! Altri due come voi e dico a mia moglie di portarmi giù il materasso.» Poi, a voce più bassa, sempre arricciandosi i walesa: «Oh, magari è un'idea non male, no?»

Ugo agguanta svelto le bottiglie mentre io faccio sì con la testa e mi sembra di avere davanti agli occhi il culo massiccio della Fernanda, o le sue tette puffe, o la sua bocca, per cui non mi viene niente da dire al momento e forse Enzo ci rimane un po' male ma chis-

senefrega, penso. Vorrei vedere lui al posto mio.

Due ore al contatto, più o meno. Mi tocca aspettare Ugo al bar perché lui ha bisogno di cambiarsi e di urlare dieci minuti con Luisa rispondendo al solito affondo: «Non ci sei mai. Non ti reggo. Sei una merda. Ho sposato una merda. Fosse vivo mio padre ti avrebbe già sparato nelle gambe. Dimmi chi è la troia che te lo prende in bocca. Dimmi chi è, voglio il suo numero per dirle che la compiangio...» Cose di questo tipo.

Al bar trovo i soliti quattro studentelli leccesi che si dividono una birra piccola e fanno finta di sapere tutto di politica ma non capiscono una mazza. Se la tirano da alternativi. Sono venuti a Bologna per vestirsi peggio dei barboni e fumarsi in canne il sudore dei genitori. Frequentano il Dams, per così dire. Non si lavano i capelli, stanno con Jovanotti e Bertinotti, vanno a queste feste per cerebrolesi dove si balla con *Tanti auguri* di Raffaella Carrà e *Tanz bambolina* di Alberto Camerini.

La macchina del poker è libera. Prendo una Baffo d'Oro, dei gettoni e volto le spalle al branco merdoso perché, giuro, mi sta venendo il vomito.

Primo gettone. Mi concentro sul gioco.

Fortuna lurida, vieni da me. Un paio di colpi belli giusti e potrebbe tornarmi il sorriso. Che ci vuole? Sono qui, mi vedi? Un bravo ragazzo, su questo non ci piove. Gran lavoratore. Un marito prossimo a diventare padre. Pago le tasse, mi sbatto, faccio del mio meglio. Tutti gli altri vanno appesi.

Mando giù un sorso di birra gelata e penso a quando ero il re del Bingo. Stecca, flipper, Bingo e Space Invaders, per la precisione. Prima sigaretta a dodici anni. Primo linguainbocca a dodici e mezzo-tredici, con una che aveva l'apparecchio ai denti ma a me non faceva schifo per niente. A parte l'apparecchio e l'alito di metallo, era una fichetta da crescere, da insegnarle le cose poco alla volta.

Giù un altro sorso, prima che la bottiglia cominci a scaldarsi.

Rossana, si chiamava. Fantastico, ricordo pure il nome dopo tutto questo tempo.

Suo padre, Oronzo, era un bravo cristo piccolo e con gli occhi infossati che di giorno guidava il camion della nettezza urbana e la sera si divertiva a suonare la fisarmonica in qualche *putea* del centro storico. Cumparsite. Valzer. Tanghi della gelosia. Bruno Petracchi e Ginone: tutto il repertorio. La madre era del Belgio, o tedesca, mai capito bene. Trucco vistoso, capelli ossigenati e due tettone bestiali che le ballavano sull'ombelico.

Abitavano nel quartiere Le Vele, in uno stabile stipato di affiliati alla Sacra Corona Unita. Ogni tanto una spettacolare sveglia all'alba con elicotteri, camionette, urla e porte buttate giù a calci.

«Me lo dai un bacio, Rossana? Un bacio vero però, eh? Non con le labbra strette!»

Rossana. Che meraviglia, Rossana. Poi si è sposata ed è diventata brutta. Era ancora giovane, sui venti-ventidue, ma un giorno, trovandosi evidentemente a corto di autostima, si è fatta mettere incinta da un carabiniere stempiato di Martina Franca e al primo figlio si è imbruttita senza ritorno.

Rossana. Perché mi sia tornata in mente adesso non lo so.

Avanti. Nessuna macchinetta cacasoldi mi resiste a lungo. Pura verità. Ho le mani di un mago, io. Ti ordino di sbottonarti per me.

Mi viene duro. Mi sta venendo duro di brutto perché ora penso alla Fernanda in ginocchio con due cazzi nelle mani e il culone per aria.

Vieni da me, lurida.

Adesso.

Notturmo bolognese

La Nanda viene ad aprirci tiratissima per il festino: blusa trasparente che fa intravedere le coppe, gonna attillata, corpo rosolato dalla lampada e una fresca passata di mogano sui capelli. Viaggia per i quaranta, credo, ma scommetto che i suoi liceali continuano ad ammazzarsi di seghe pensando a lei piuttosto che alle loro compagne di classe coi pantaloni mimetici, gli scarponcini e quelle anonime giacche a vento. Brrrrr. Femminilità sottovuoto, ragazze!

Dice: «Entrate» e ci bacia sulla bocca. L'appartamento profuma d'incenso o di cera per il legno dei mobili déco che farebbero l'invidia di Barbara. Ci fa sedere sul divano di velluto rosso, davanti a un tavolino addobbato con un centrino a rombi delizioso e un piccolo vaso nero con tre bicchieri martellati e una bottiglia di liquore Strega. Fischio d'inizio di Ugo (stasera in completo crema che avrà sicuramente fatto insospettire di brutto Luisa), parte il primo brindisi con contorno di risolino troiesco della padrona di casa.

«Alla santé.»

«Olé!»

Fa caldo. Mi disfo del giaccone anche perché voglio far vedere alla professoressa il mio nuovo lupetto in jersey di lana nero che sotto il pizzetto mi fa parecchio D'Annunzio per come me l'immagino io. Infatti la sen-

to dire subito che mi dona un casino e dice anche una cosa in francese che non capisco ma da come la pronuncia arrotando la lingua sul palato credo sia un complimento con l'ingioio, perciò rispondo: «Eh, vedi tu.» Però mi sento un tantino coglione. Proprio un'unghia, perché alla fine mica siamo qui per parlare di storia o di geografia o dell'ultimo libro che abbiamo letto (io nessuno, Ugo idem, la Nanda immagino parecchi, se non altro per lavoro).

Penso: siamo qui con una manza da competizione, il sottoscritto e l'amico Bizio Ugo. Situazione tranquilla e particolare, visto che la signora professoressa è ormai una vecchia conoscenza guadagnata da un annuncio che diceva:

Fernanda, calda signora esibizionista amante della lingerie e del sesso. Ho una fissa, adoro essere trattata come una puttana. Cerco 2 maschi distinti, educati, muniti di cazzi super. Risposta assicurata a tutti coloro che allegano busta autoindirizzata con bolli. No tassate, interesse vostro!

Basta comprare le riviste giuste e si svolta. Le riviste che Barbara mi sbircia di nascosto. Quelle con la cassetta video allegata e nel video Miss Pomodoro, Eva Henger, Mercedes Ambrus, Anita Blond, Barbarella, Bamby, Serena Marini, Jessica Rizzo, Pamela Miti, Selen, Nikita. Il meglio della fica mondiale.

Sono qui, penso. Relax e bottiglia che scende. Cazzo me ne frega di spacciarmi per l'intellettuale che non sono mai stato e non sarò mai? So che D'Annunzio passava per un grande chiavatore, punto. Scriveva per la fica, il marpione. Tutto il mio rispetto. La scrofa colta qui può confermare...

Mi volto verso di lei. Vorrei dirle che sarebbe bello confezionare un video casalingo tutti e tre insieme. Altro

che approccio culturale. Un regalo coi fiocchi per quel caso umano dell'avvocato. Il marito che non c'è mai. Il rincio ammazzasentenze imbottito di pillola e di farmaci per tenere sotto controllo l'ipertensione arteriosa. L'idea mi sfarfalla in testa da un po' ma continuo a tenerla per me. Potremmo mascherarci e magari affittare una puttana dei viali per una scena lesbo. È roba che, volendo, si può anche vendere, che ha un mercato preciso, un pubblico di appassionati.

Potrei chiedere a Carlo di prestarmi la sua videocamera digitale. Già me lo vedo: «Fai una gita sull'Appennino?»

Poi mi ritrovo ubriaco. La testa pesante, Fernanda che serve di bocca Ugo dandomi le spalle, strofinandomi il culo sulle labbra. La stanza sta girando. Come siamo passati dal salotto nella camera da letto del signore e della signora Zampetti? Quando è successo?

Siamo sul letto. Conto uno, due, tre corpi sul lettone. Compreso il mio. Conto sei braccia, sei piedi, dodici gambe, un paio di bigoli e due meloni. Aritmetica. Se riesco a contare, non può essere che positivo.

Le sacche della Nanda.

La faccia stravolta di Ugo.

Le smagliature della Nanda. I segni dell'elastico, la carne indurita dalla tensione.

Il tatuaggio sull'avambraccio di Ugo. Un'aquila stilizzata fatta l'anno scorso al Motorshow.

Non è che stia a darmi tanto da fare. Probabilmente mi ero fermato un momento a riflettere. Non ricordo bene su cosa di preciso ma è chiaro che stavo pensando per i cazzi miei mentre questi due andavano avanti per la loro.

«Vai, vai, vai, vai...» urla la femmina.

Chiede qualcosa anche a me che non rispondo, non ce la faccio a muovermi, forse neanche a respirare.

La Nanda a pecora. La Nanda con un dito nel culo.

Dito sporco di grasso. Dito di Ugo Bizio, meccanico.

«Sto guardando» dico. «Sto solo guardando...»

Forse ce l'ho duro.

Forse no.

Lo sento da qualche parte, sotto la pelle della vacca.

Ugo le affonda le mani nei capelli. Le dice: «Apri bene la bocca, troia.» E viene.

Forse sto venendo anch'io.

Sto venendo e questa scema dice: «Aspetta, non...»

Capirai. Abbiamo battuto ogni record, bella. Mica è colpa mia se mi esce tutto fuori.

Vedi?

«Aspetta, aspetta, asp...»

Ugo sta ridendo. È fuori dal letto, piegato in due davanti allo specchio dell'armadio. Ride tutto nudo, col cazzo che sgocciola sul parquet.

Un attrezzo notevole, Ugo, devo ammetterlo.

E ride.

Non è il massimo della situazione, penso. Ho goduto di più con la Subaru del ricchione romano, carissima prof. Niente di personale.

Mi tremano le gambe. Non ce la faccio a tirarmi su.

Allora strizzo gli occhi. Li riapro. Strizzo bene gli occhi. Li riapro.

Mi guardano. Come se fossi un pezzo di merda sganciato lì sul letto da un vecchiccio incontinente. Più o meno.

Oh, sono io. Cazzo vi prende? Siete diventati scemi? Sono io!

Bevuto troppo. Non capita anche a voi?

Critico, non ditelo a me. Non venite a dirmi una cosa del genere in questo momento. È un momento critico. Lo capisco da solo, grazie.

Però fermate la giostra.

Fate qualcosa, invece di sganasciarvi.

Sto venendo.

Ancora e ancora e ancora e.....

Siamo su una strada che non riconosco e Ugo è al volante della mia macchina. Ho il finestrino aperto anche se sta piovendo ed entra l'acqua che m'infradicia il giaccone. Sto da schifo. Vedo tutto al rallentatore. Stranissimo. La luce blu che ho davanti non si ferma neanche per il cazzo.

Ambulanza?

Vigili del fuoco?

Pula?

Hanno preso degli africani su una Mercedes tenuta insieme col fil di ferro e il nastro carta. Tre watussi e due pulotti giovani e inflessibili. Una paletta ci fa segno di passare e almeno so che non ci toccherà perder tempo con questi sulla lunga strada verso casa.

«Hai vomitato sul letto» ridacchia Ugo.

«Che?»

«Il letto della Nanda» fa. «Tutte le lenzuola imbrattate. Spettacoloso!»

«Si è incazzata?»

«Un filino. Però poi le passa, tranquillo.»

Figura di merda. Le lenzuola dell'avvocato Zampetti, capirai. Sbotto a ridere immaginandomi la vacca ancora in autoreggenti a rete e perizoma viola che infila il mio vomito in lavatrice. La professoressa porca fa il bucato a novanta gradi in piena notte.

«Ti senti meglio?»

«Sì, camerata.»

«Bravo. Cerco un bar aperto per le paglie e un caffè al volo e si va a casa. Ce la fai a guidare?»

«Uh!»

Dio, mi sa che ho una riserva di roba in risalita. Sugo acido e cresco, da riempirci due bei tazzoni. Sto zitto con Ugo, anche perché non ho voglia di farmi prendere per il culo più di tanto.

Metto la testa fuori dal finestrino. Lascio che la pioggia mi bagni i capelli. Cerco di tener duro come posso.

Figura di merda. Almeno mi fossi divertito. Bisogna organizzare un altro randevù al più presto. Devo rifarmi per bene. Aspettati i botti, professoressa di 'sto cazzo.

Ugo dice: «Oh» e mi accorgo di aver ridotto la macchina intestata a mia moglie uno schifo.

I

È qui che devo stare.

Nel passato, una manciata di secondi fa.

Dentro un pozzo profondo scavato nell'argilla, il corpo offerto ai vermi, segnato dalla caduta e dalle lacrime che ho versato mentre tentavo di dare un nome e un senso a questo dolore.

Qui a cullare nausea e crampi in silenzio, a inseguire risposte nel buio che mi straccia.

Qui col mio feto immobile, un guscio bianco come il gesso, svuotato di attenzioni.

Hai detto: «Senza di te, le cose sarebbero state diverse.»

E: «Tutti dovrebbero mantenere il rispetto per se stessi.»

Hai serrato le mascelle mentre la tua ombra sulla sabbia diventava più grande e minacciosa contro una luna che sembrava di carta.

Hai detto che avrei potuto fare di meglio tenendomi tutto per me.

Non posso. Non ci riesco. Non voglio.

E se non trovo le parole per dirti come mi hai fatta sentire, allora prenderò la mia paura e me la butterò alle spalle.

Poi verrò a cercarti.

Raccoglierò le forze e mi metterò a scavare.

Troverò un modo.

Il richiamo dei numeri

Mercoledì è giorno di superenalotto. Gioco da un anno le stesse due combinazioni (più tre variabili) perché con questo metodo Carluccio ha tirato un quattro e un tre consecutivi impiegandoci un semestre appena.

Statistica. Calcolo delle probabilità. Culo sfacciato. Prevedibilmente, il coglionazzo romano cambia invece tutti i suoi numeri di volta in volta, da quello scriteriato che è. Palladini: la dimostrazione vivente che la mamma dei fessi è sempre incinta.

La mia doppietta fissa è:

14 * 2 * 65 * 27 * 4 * 67

(la mia data di nascita, più quella di Barbara)

1 * 80 * 90 * 18 * 2 * 46

(altezza, peso, misura del pene, numero di palle in dotazione, numero di scarpe del sottoscritto)

Prima o poi frutteranno, lo so. Basta perseverare.

Ho un mal di testa che mi schianta e per fortuna Barbie non mi ha chiesto niente su ieri sera. Ha il broncio, fa la sordomuta, però non rompe. Chissà Ugo con quella belva che gli gira in casa senza museruola e fa volare le sedie come se fosse posseduta da Satana. È fuori, completamente marcia in testa. Luisa è un poliziotto con la

fica messo alle costole di Ugo da una madre apprensiva, vedova di metalmeccanico alcolista e suicida, rinchiusa dalla televisione che le fa compagnia giorno e notte in una casetta appena fuori Imola coi nani di gesso in giardino. La signora Anita. È lei ad aver incastrato il suo unico figlio che, fortunatamente, crescendo è diventato un figlio di puttana più unico che raro invece di un mamoncino insicuro come ci sarebbe stato da aspettarsi.

Luisa e la signora Anita sono una cosa sola, due facce della stessa sporca congiura: quella che ti ha fottuto mettendoti una mano nella patta e portandoti all'altare e quella che in assoluto ti ha silurato per prima cacandoti al mondo. Meeeeerrrrda. Mi sa che oggi mi sono svegliato sul profondo. Dovrei scriverle su un quaderno queste mie riflessioni, tenerle in un cassetto per il figlio che sta arrivando.

Anche il sogno di stanotte.

Non ricordo niente a parte il suono di una voce che mi sembra di conoscere.

È qui che devo stare.

Un suono, un suono, un suono legato a un nome, a una faccia.

Dentro un pozzo profondo...

Piove. Se devo dire la verità, preferirei restarmene a letto fino a domattina ma è quasi mezzogiorno e qui i numeri stanno chiamando. Non si può mai sapere.

Sto per alzarmi, deciso a fare una doccia tonificante col bagnoschiuma al ginseng, quando Barbara entra in camera da letto. Capelli flosci, occhi cerchiati, brufolo sbocciato sotto la narice sinistra: un disastro.

«Mi trovo bruttissima» piagnucola. «E anche tu mi vedi così, non dire di no.»

Vengo fuori da lenzuola e piumone ignorando la fitta al fianco destro. Dove sono finite le pantofole? Mi siedo sul letto.

«Barbara» dico sorridendo. «Ancora 'ste crisi da sedicenne mi tocca sopportare?»

Merito di meglio.

Lei si stringe nelle spalle. Si lascia prendere per mano mentre le sussurro: «Sei un fiore, il mio fiorellino profumato, lo sai.» Ma siamo al disastro. Qui vedo solo un mucchio di rottami che galleggiano alla deriva.

«Ti amo. Però oggi lasciami perdere che veramente non ho tempo. Non rompermi l'anima, fiorellino.»

Numeri, numeri, numeri. La vecchia qui si sta giocando mezza pensione più l'accompagnamento del marito e si è attaccata a belare al signor Michele il resoconto dello scippo che hanno provato a farle alla Montagnola una settimana fa.

Dietro di me, altre quattro anime in attesa di essere traghettate su una sponda più felice: vitello dalle labbra sporche di cappuccino; ragazza che non fa mistero delle sue gambe magre e storte; due punkabbestia da ricovero coatto.

Ho preso un caffè, le Marlboro rosse, le gomme alito fresco e *GQ* con Eva Herzigova in copertina. C'è anche il poster che voglio regalare a Ugo per l'officina.

«Alòra mi sono accorta di queste due zingare che mi venivano vicino. Una vecchia e una giovane, perché io gli occhi ce li ho ancora buoni, sa? Ringraziando Dio. Mamma e figlia, nonna e nipote, non so. *Ala Muntagnôla*. Facevo un passo e loro eran lì con me, le sudicie. Mi puntavano la borsa con dentro i soldini, gli occhiali e i documenti...»

Il signor Michele allarga le braccia comprensivo.

Dice: «Ah, ma se ne vedono, se ne vedono, se ne vedono di tutti i colori, oggigiorno.»

L'immane mozzicone di matita dietro l'orecchio destro, il nasone che cola per il raffreddore. In curva, a tifare Bologna, lui ci va quasi nudo, dimenticandosi

di aver girato da un pezzo la boa dei sessanta.

«Se ne vedono, non lo dica a me» borbotta grattandosi il testone col riportino impomatato.

«Legnate, legnate, legnate!» salta su di colpo la vecchia agitando in aria il suo ombrello color merda di cane che corre giocondo nei campi.

«E se non basta, diamogli pure la puntura di veleno, come fanno gli americani, ha capito? Ché loro sì che sono un popolo!»

Finalmente, con un sospiro da sceneggiata, si leva di torno cedendomi il posto davanti al banco mentre il signor Michele alza gli occhi al soffitto come a dire che ci vuole pazienza o che lui ha le mani legate perché in fondo la nonnina è pur sempre una cliente che gioca, compra *Visto*, *Gente*, *Oggi*, il *Carlino* e due pacchetti al giorno di MS Light. Trattarla male non si può.

Fuori, la pioggia ha concesso una tregua. Intasco la schedina e mi avvio paglia in bocca verso casa, attento al semaforo che lampeggia scassato da un'estate e un inverno, con spettacolari stirate di cani, gatti, cicli, motocicli, vecchi, giovani, donne e bambini, alè.

Per coprire questi quattrocento metri scarsi, faccio una classifica mentale delle dieci fiche famose che vorrei invitare a cena una volta diventato miliardario:

- 1) Monica Bellucci
- 2) Eva Herzigova
- 3) Naomi Campbell
- 4) Alessia Merz
- 5) Mariah Carey
- 6) Anna Falchi
- 7) Anna Valle
- 8) Victoria Silvstedt
- 9) Francesca Neri
- 10) Pamela Anderson

Non va bene per niente. Spostiamo Pamela al quinto posto e Mariah al sesto e la Falchi... dove l'avevo messa?

Sto salendo le scale e in pole position c'è ancora Monica, tallonata da Eva e Naomi, mentre al quarto posto ci metto Victoria e al quinto Pamela, seguita da Francesca.

Tra nove ore si cambia vita, puttana Eva.

Bologna non è il massimo.

Lavoro di merda.

Barbara: un fallimento.

Merito di meglio.

Ragazza della Zucca

Partita fiacca. Ugo ci ha messo poco a smerdarmi al circolo Rodomontores buttando sistematicamente giù tutti i miei tentativi di difesa. Stracciato come un pive-
lo col moccio. Il biliardo richiede dedizione, respiro, allenamento costante e devo ammettere d'aver trascura-
to la stecca, di recente. Non è da me. Ci sto ancora pen-
sando mentre la ragazza che ho preso in macchina alla
Zucca si tira giù i collant rabbrivendo.

«Ce l'hai o no il riscaldamento?» mi chiede dopo aver soffiato via dagli occhi una ciocca di capelli color ce-
nere.

«Sputa la gomma, per favore.»

«Cosa?»

«La gomma che hai in bocca» spiego paziente. «Fam-
mi la cortesia di buttarla fuori dal finestrino. M'infasti-
disce.»

«Sì, certo» risponde con un sospiro. Sulle labbra por-
ta un rossetto violaceo davvero carino che s'intona col
completo attillato gonna e giacchino di nappa rossa. Ai
piedi, scarpe rosse della Montagnola con tacchi a spil-
lo. È molto giovane, leggermente rotondetta. Forse al
primo o secondo anno d'università.

Mi mordo il labbro inferiore e dico: «Sei bella. Mi
piaci.» E: «Se sarai brava, prometto di venire a trovarti
più spesso.»

«Va bene» mormora lei. «Ce l'hai un preservativo?»
La bacio lievemente sulle labbra. Sorrido. «Facciamo senza» dico.

«No» risponde. «Impossibile.» Si stringe nelle spalle e mi guarda in silenzio mentre accavalla le gambe assumendo una posizione da topina sulla difensiva. Stasera ho scelto bene. Questo pasticcino aspettava me.

«Ho freddo.»

«Il riscaldamento è al massimo. Vieni qui.»

Prima che si metta a frugare nella borsetta alla ricerca del profilattico, la bacio sul collo. Profumo gradevole. La aiuto a sfilare il giacchino, le accarezzo le grosse tette che sembrano di porcellana. Stringo il capezzolo sinistro tra pollice e indice. Lei sussulta.

«Fa male?»

«No.»

«Hai sempre freddo?»

«No. Cioè, non importa, grazie.»

I vetri della Y10 si stanno appannando. Si soffoca, qua dentro, eppure ho l'impressione che la ragazza stia battendo i denti. Paura? Continuo a sorriderle rassicurante. Le allargo le cosce, piano, poi le ordino di toccarsi.

«Fallo per me» dico. «Voglio guardarti mentre lo fai da sola.»

Il mio respiro tra i suoi capelli. Profumo di shampoo alla mela.

Lontano da qui, lei deve avere una vita di abitudini truccate da sane speranze. Forse ha una famiglia, un padre e una madre che la immaginano in piedi alle sette e trenta per studiare, ogni giorno vicina a qualche tipo di traguardo. Forse si sveglia sapendo di non essere da nessuna parte. Forse ha un fidanzato con un lavoro part-time che il giorno del suo compleanno la fa sentire speciale ricordandosi di regalarle un mazzo di rose, una scatola di cioccolatini a forma di cuore, un batuffolo di pelo

che miagola e fa le fusa. Forse è una tipa che paga puntualmente l'affitto, non lascia scadere le bollette e prega che non le possa accadere niente di brutto ogni volta che sale sulla macchina di uno sconosciuto. Forse è malata, le sue cellule sono impazzite ma nessuno se ne è accorto: gli ultimi esami erano a posto, o almeno sembravano a posto ma lei sta morendo.

Il fegato.

I polmoni.

L'utero.

I reni.

Vatti a fidare dei dottori.

«Voglio guardarti» dico. «Pensa a qualcosa di bello.»

Il microslip nero scivola giù per le cosce fresche di ceretta, scoprendo una peluria castana ben tosata. Lei si sta masturbando. Recitazione perfetta. Ho una buona erezione, adesso. Mi sfrego contro le sue natiche, riprendo a pizzicarle i capezzoli.

«Piano» sospira rauca. «Fai piano...»

Colpo di fulmine

A letto con un solo punto (18) e stamattina rieccomi infognato nel lavoro. Carluccio non si è visto, è a Gerace per il matrimonio del cugino che voleva diventare stilista e alla fine si è buttato nel business del pecorino crotonese e della soppresata di Calabria, tirando su tanti soldi in pochi anni che adesso vive praticamente blindato in una villazza con non so bene quanti sistemi d'allarme.

Notiziario sportivo: *La risoluzione del contratto con il difensore nigeriano Taribo West consente al club nerazzurro di tesserare un altro extracomunitario, il giovane attaccante romeno Mutu che sarà integrato in squadra nei primi giorni del 2000...*

Faccio coppia con Palladini e c'è anche un novizio in prova, Elio Cianciullo, anni ventinove, faentino in giacca demenziale tuorlo d'uovo che prova a far breccia raccontando un po' di barzellette stagionate tipo: «Come si fa a bruciare un orecchio a un carabiniere? Gli si telefona mentre sta stirando.» Il romano ride di gusto, io no. Capisco immediatamente che i due spurghi diventeranno amici per la pelle entro mezzogiorno.

Il lavoro. Aulenti mi chiama in abbigliamento bambino perché i monitor hanno registrato un movimento sospetto. Dice: «Zingara» nel mio auricolare. «Zingara

sui quindici, brunetta, scamiciato a fiori, bandana rossa in testa.»

Una nomade comunista? Mi fiondo. Abbandono i due froci con un gesto sfarfallante della mano e parto a razzo tenendomi su i Ray-Ban con la punta delle dita, schivando carrelli di panettoni in offerta, cappotti e piumoni (questa settimana, lo sconto è del 40%), fustini di detersivi, scatole maxi di sbobba per cani (al 30%), radiosvegli parlanti, cordless, palle di Natale, il 3 × 2 sul tonno ai piselli.

Molta carne, oggi, ma il dovere mi chiama e posso solo gridare «permesso, permesso», sfiorando al volo un culo signorile, una tettina sbocciata la scorsa primavera, il fianco di una che da dietro ricorda parecchio la Nanda e davanti è anche meglio.

Non è il momento, ragazze. Giocate pure coi cordless e lasciatemi in pace. Lasciatemi lavorare.

«Permesso» sbuffo. «Fate passare.» Mi è venuto duro. È fuori dai boxer, la carogna. Sta cercando l'uscita, l'apertura a oriente, la brutta piega che mi piace tanto.

Venti metri. Quindici. Cinque.

Eccola lì, la zingarella. Me la ritrovo davanti che mi guarda con due occhi grandi e neri. Il cazzo sta scalciando. Sotto gli stracci e il groviglio di collane, braccialetti, croci, amuleti, sotto una spanna di tartaro, c'è una modellina mancata per cataloghi di moda giovane dal misterioso mondo dei Balcani.

Fragile. Aggressiva. Fragile. Braccia e gambe sottili, boccoli neri che le ricadono sulle spalle, sopracciglia spesse, carnose. Oh, bimba, perché proprio qui?

«Servizio interno» dico, cercando di smorzare il fiatone. «Fammi vedere la borsa, signorina.»

Lei non si difende. Mi porge un sacco di tela stampata con dei disegni orientali e incrocia le braccia. Non si muove. Non accenna a scappare. Mi sa che quel rincoglionito di Aulenti ha preso una cantonata. Non sareb-

be la prima volta, vero. Infatti 'sto sacco è vuoto. Non c'è mica niente, dentro. Porca troia: vuoto.

«Un documento?»

Lei scuote la testa e dice: «Julia. Julia Mikova, quattordici *ani*.»

Nel pomeriggio un panzone labbra a culo prova a portarsi a casa una radiosveglia parlante. Lo placca Palladini a dieci metri dall'uscita sud e a me tocca recitargli il sermone.

Il tizio versa settantanovemilanovecento gocce di sangue alla cassa 47, ritira lo scontrino e si allontana paonazzo.

Io penso a Julia Mikova, quattordici *ani*.

Vengo importunato da una circassa pittata da un madonnaro guercio. Il donnone, in iperventilazione, mi chiede un consiglio sul metodo più veloce per saltare la fila spaventosa formatasi allo sportello adibito alla distribuzione dei regali per i soci.

In filodiffusione, *Il Carrozzone* di Renato Zero.

Penso agli occhi di Julia Mikova, bel tortino.

Tre ore prima della chiusura fermo un carabiniere sospetto al bricolage: recuperato un saldatore di piccole dimensioni, un cacciavite a croce da diecimilanovecento, una confezione di ottime lamelle per seghetto da tredicimilanovecento.

Il carabiniere è giovane, prova a fare la voce grossa, quindi sbianca e si arrende.

Penso a un fine settimana bed and breakfast a Parigi: hotel di lusso con piscina, saune, sala fitness con personal trainer, troie in pizzi e trasparenze Dior che saltano dentro una Jacuzzi.

Penso al broncio turgido di Julia Mikova, quattordici *ani*, non colpevole.

Carabiniere che torna indietro e dice: «In ogni caso non finisce qui, caro signore. Lei ha preso un granchio!»

Palladini al bar: «*Te vedo loffio.*»

Barzelletta di Cianciullo su un topolino e una pitonessa.

La direzione mi informa del probabile arrivo di secature dalla Benemerita. Aulenti: «Hai fatto il tuo lavoro, non ci hai niente da temere.»

Mummia che smarrisce il borsellino all'ortofrutta.

Punk con diecimila false alla cassa 38.

Bambino abbandonato in cartoleria.

Continuo a pensare: Juliajuliajuliajuliajuliajulia,
perché mi hai guardato così?

Non sei Barbara

Sono dentro, Barbara. E tu non sei mia moglie, non sei Barbara, non sei tu. Ti ho chiesto di non dire niente. Non voglio che tu dica niente, perciò sii brava, risparmiami il suono della tua voce. Per una volta, tesoro. Solo per questa volta, te lo prometto.

Ero davanti allo specchio del bagno quando sei entrata. A occhi chiusi davanti allo specchio, con l'uccello in pugno e un film nella testa.

Ti sei avvicinata. Non dovevi, non te l'avrei mai permesso ma sono stato così idiota da dimenticarmi di chiudere a chiave la porta.

Mi hai colto di sorpresa.

Hai detto: «Vieni di là» mentre mettevi la tua mano sotto la mia. E hai detto: «Possiamo farlo insieme, non c'è pericolo per il bambino.»

È buio. Ti ho chiesto di farlo al buio e in silenzio.

Le immagini continuano a scorrere. È da tanto che non sei più tu, ma stavolta sento che è diverso. Sei stata Irma, poi Fernanda e Roberta insieme, quindi la commessa del negozio di scarpe in via Clavature che trovavi antipatica, invece era così premurosa e fica che per settimane non sono riuscito a togliermela dalla testa.

Sei stata Moana, il giorno in cui dissero che Moana era morta a Lione di un male tremendo che l'aveva divorata in cinque mesi ed eravamo dai miei, nella casa al

mare a Santa Cesarea. Finiva l'estate, ricordi? Settembre. Io pensavo a Moana sulle copertine di *Blitz*, *Excelsior*, *Men*, *Panorama*, *Royalle*. Pensavo a *Fantastica Moana*, *Moana la scandalosa*, *Moana, il trans e la tettona*, *Moana l'insaziabile*, *Cicciolina e Moana ai mondiali* e al Partito dell'Amore e all'*Appello del martedì* con Maurizio Mosca e Moana, a Roberto Malone che si fa fare un pompino da Moana, al cardinal Giordano che la ricorda come «un esempio di riscatto possibile», a Rocco Sifredi che la prende a pecorina. Eravamo marito e moglie da meno di un anno.

Sei stata tante donne senza saperlo. Non sempre, giuro. Però sarebbe imbarazzante dirti quante. Ho perso il conto.

Stasera sei Julia, la più giovane.

Julia Mikova, credo d'averti accennato a lei di sfuggita mentre correvo in bagno col cazzo che mi scoppiava.

Juliajuliajuliajuliajuliajuliajuliajuliajuliajuliajulia...

Sei lei. Spingi in alto il bacino con un rantolo, ti lasci sbattere e mi guardi negli occhi ma non sto scopando te, sto scopando la piccola zingara che alza la testa dal mio cazzo e avvicina la sua bocca alla mia per baciarmi.

Juliajuliajuliajuliajuliajuliajuliajuliajuliajuliajulia...

Chissà se si chiama davvero così.

Tu non dire niente.

Non parlare, non parlare, non parl...

II

... andare a fondo sempre più a fondo di quello che avresti voluto essere è stato come scivolare sotto uno spesso strato di ghiaccio nero con la mia carne piagata quando il sangue ha smesso di pompare io ho sangue sulle gambe ma se faccio piano con le dita posso tenere gli occhi aperti abbastanza per vedere come sei adesso ciò che sei diventato la metà di quello che avresti voluto essere ogni giorno ogni ora trascorsa insieme sul nostro letto o la voce stonata nella tua testa la voce che ripete come un disco rotto che non ci sono tracce abbiamo bisogno l'uno dell'altra mano nella mano deflagrare e poi abituarsi all'oscurità e poi lo so tu mi ami ancora il mio corpo come uno scafandro spaccato appiattito bruciato le labbra tirate tu mi ami ma non hai avuto la forza posso capirlo non ci sono tracce eppure è stato come perdere fiato cercando di mantenere la calma e soffocare i singhiozzi e diventare di pietra e andare a fondo...

L'esatto contrario del sesso

Di là, oltre la porta del cesso. Barbie ha chiamato mamma: solita telefonata delle nove. Durerà almeno fino alle nove e mezza, nove e quaranta, a voler essere ottimisti.

«Sono io ma'. Come stai ma'. Come sta papà? Tutto bene con l'ernia?»

Informarsi sulle condizioni del tempo nella capitale, e dal meteo passare alla rubrica dei gossip. Mimma si sposa a Santa Maria Sopra Minerva. Liliana si fa portare la spesa a domicilio dal pizzicagnolo. Il marito sa tutto ma gli conviene tacere, fingersi miracolosamente inconsapevole e tenersi le corna perché sai che succederebbe se venisse fuori che a lui piacciono i ragazzini? Scandalo al Ministero. Raccogliere notizie fresche su Luca, il compagno di zia Angela: napoletano, gambe corte, trippa oscena, palpebre pesanti e insofferenza congenita al lavoro. Qualsiasi tipo di sgobbo, a parte uscire di casa la mattina, piazzarsi nel suo bar preferito e consumare litri di birra fino all'ora di pranzo.

«Ci hai ragione, ma'. Il fatto è che zia non è più ragazzina. Hai voglia a dirglielo, le cose. Hai voglia a dare consigli. Finisce che se crede chissà che, lo sai come è fatta.»

Zia Angela: a diciotto anni disse alla famiglia che sarebbe andata a vedere il mondo, a trenta tornò dall'Olanda eroinomane, vestita di stracci e incinta di tre

mesi. La convinsero ad abortire. Le trovarono un posto da banconista nella pizzeria di un cugino di secondo grado. Grembiolino plissettato, cuffietta bianca, sorriso di serie, paga vergognosa. Durò un paio di settimane, poi ripartì. Di nuovo in Olanda, poi il Portogallo e la Svezia. Ultima tappa a Londra, dove si dice che per un po' sia stata l'amante di una specie di gangster che organizzava rapine e incontri di boxe clandestina. Secondo la leggenda, quando lui crepò in un agguato tesogli dai suoi ex comparì, zia Angela si fece un pianto, raccolse le sue cose in un fagotto e tagliò la corda alla velocità della luce, destinazione Italia. O la rimpatriarono, su questo punto la leggenda non è mai stata chiara.

«Lo sai che vita ha fatto, prima di mettersi un minimo tranquilla. La natura è quella, ma'. Mica puoi dantarti se la natura di tua sorella è quella che è.»

Mi è uscito uno stronzo lungo mezzo metro. Vedi che fa la natura. Solo che nei programmi scientifici della televisione italiana nessuno ha il coraggio di dedicare una puntata a un argomento del genere. Agli stronzi fenomenali. Al prodotto finale di un complicato processo di trasformazione delle cose. A ciò che viene fuori dal buco del culo degli esseri viventi. Anche quella è natura, no? Però non sta bene parlarne in prima serata. Nossignore. Ci fanno vedere come agisce un tumore, come si riproducono i delfini, i leoni della savana, i pappagalli, gli orsi bruni, i macachi. Provano a dirci in parole povere come funziona il tempo e cosa sarebbe la realtà in assenza di tempo. Ci spiegano com'è fatta una pallina da tennis, chi erano gli antichi egizi, quanta energia si potrebbe produrre coprendo i deserti di pannelli solari e perché gli uccelli nascondono la testa sotto l'ala quando si mettono a dormire. Ci fanno entrare nelle piramidi, nella capanna di un guerriero masai, nella tela di un ragno peloso, nel profondo mistero dei buchi neri. Mai nel nostro buco del culo: lì c'è l'orrore fasciato dalla carne,

o la meraviglia più grande dell'universo, vai a saperlo.
«Tutto bene, ma'. Alti e bassi, sai come. No, è in bagno, la seduta coi giornali durerà ancora per un po'...»

Metà dello stronzo affonda nell'acqua, il resto aspetta di essere spazzato via dalla piccola cascata dello scarico.

«Alti e bassi, ma'. Bisogna andare avanti pensando a chi sta peggio...»

Mi sono portato dietro una rivista di annunci. Qualche foto di trentenne veneta con culo in primo piano vale una sega, poi ci sono inserzioni divertenti come questa:

R. & M. di Ferrara.

Coppia di 23 (lei) e 32 (lui).

Lei, caldissima, si eccita a esibirsi con i suoi giocattoli del piacere davanti a singoli che sappiano stuzzicarla e incitarla, la accarezzino e si masturbino con lei.

Cerchiamo: coppie.

Siamo interessati anche a: gang bang, singoli bisex, party privati, party in club, feticismo del piede (giochi con calze, collant, adorazione del piede), pissing, BDSM soft.

Non ci interessano: gli allergici al sapone e al deodorante, le coppie che cercano solo rapporti tra le lei, gli invadenti, gli indecisi, i minidotati, chi non rispetta gli appuntamenti.

Foto e cellulare per immediato contatto.

«Oggi faccio la carbonara e per secondo ho scongelato le bracioline. Tu che fai a papà?»

Lei: tette non vistose ma belle compatte, autoreggenti velate, perizoma con il pelo in trasparenza. Gli occhi e il naso cancellati da uno strato di pennarello nero. La bocca è rossa, le orecchie piccole. Poterle sussurrare parole sconce ed eccitanti, dirle: «Stasera sei davvero troia, ti sento già bagnata.»

«Mi manca giusto la frutta, ma'. Figurati. Si è scordato di portarmi almeno due banane...»

Confessioni

«È la prima volta che faccio una cosa del genere, non so proprio come sia potuto succedere.» La befana tracagnotta smerdata dalle colonnine antitaccheggio bela un'autodifesa standard tremando nel visone.

«Pagherò tutto. Mio marito non deve saperlo» implora.

Refurtiva rinvenuta nella borsa Gucci: un flacone di Fluido di Benessere dopobagno con vitamina E, proteine del germe di grano, estratti di ginseng e ginkgo biloba, valore lire trentaquattromila; un flacone di gel doccia Napoli di Kiton da lire trentaseimila; una sveglietta da tavolo marca Oregon Scientific da settantanovemila. Totale: centoquarantanovemila e non se ne parli più.

«Nessuno metterà suo marito in imbarazzo» le dico.

Al reparto prodotti naturali, Carluccio ha acciuffato un trentenne obeso con una confezione famiglia di crackers integrali nello zainetto. Al bricolage, Cianciullo ha messo le mani su un ragazzino con un saldatore infilato nei jeans. I saldatori stanno andando decisamente forte.

«Palladini è su da Aulenti per la storia della macchina.»

«Sì?»

Carluccio sospetta qualcosa ma non aggiunge altro, limitandosi a fissarmi dritto negli occhi.

«C'è in giro della gente di merda» dico. «Gente che non ha niente di meglio da fare che rompere il cazzo a chi lavora onestamente. Teppisti. Drogati. Vigliacchi. Li metterei tutti faccia al muro e TA-TA-TA-TA!»

Carluccio annuisce. Ha smesso di puntarmi come un pitbull e rimesta il cucchiaino nel suo decaffeinato.

«Più vigilanza all'esterno» incalzo. «Più controlli nelle aree di parcheggio. Che cazzo fanno per proteggerci dai farabutti?»

«Niente. Hai sentito della vecchina accoltellata l'altra notte dalle parti di piazza del Baraccano? Era sola in casa, le suonano alle dieci e la ammazzano lì sulla porta, senza un motivo apparente. Mica a scopo di rapina, eh? Così.»

«Bologna ci diventa uno schifo» gli faccio. Sicuro. Carluccio sarà anche calabrese ma non è un fesso. E oggi la Irma è più arrapante che mai. Si muove dietro al banco come una gattina; ogni pretesto è buono per piegarsi a novanta. Probabile che sia un messaggio ma per il sottoscritto ci vuole ben altro. Sii esplicita, ragazza. Possiamo divertirci quando e come vorrai ma non sognarti di chiedermi niente di compromettente.

Poche pretese sentimentali, grosse esigenze carnali: ecco cosa mi aspetto da te. Ho la fede al dito e sarà anche stata una gran cazzata, non dico di no, ma ormai è andata così. Per la carne non c'è problema. Garantisco.

Cerco di immaginarmi una situazione in macchina, tipo che alla fine del turno lei mi chiede uno strappo fino a Borgo Panigale con sosta intermedia per ficcata tra i filari. Sto guidando, sparo qualche stronzata sul tempo, l'oroscopo, il piattume della vita moderna per fare conversazione. Ho infilato nel mangianastri una cassetta del Liga e mi metto a cantare insieme a lui *Una vita da mediano...* Butto lì un paio di complimenti carinissimi. Faccio il giggiolo in libertà.

Me lo sfodera e lo ingoia senza chiedere permesso.
La Irma.

Dice: «Secondo me metti troppo zucchero nel caffè.»
«La vita è già abbastanza amara, bella. Almeno il caffè!»

La rapisce un coglione brizzolato che ha fretta di ber-
si un espresso e sbircia l'orologio ogni due secondi.
Commercialista o necroforo, ci scommetto.

Carluccio sfoglia distrattamente *La Gazzetta dello Sport* mugugnando qualcosa su Wome e Cipriani, poi su Wome e Paramatti, infine su Wome e Nervo.

Chi se ne frega?

CLASSIFICA COMMESSE (Sezione Ultimi Arrivi)

1) Federica Ceccaroni, anni diciannove, bolognese,
mora, culo divino, tette idem.

2) Raffaella Ciucciomele, anni ventiquattro, bolognese,
capelli così e così (bionda tinta male, acconciata peggio),
labbra e cognome promettenti.

3) Alessandra Appetiti, anni ventidue, ferrarese, bionda
naturale (o tinta bene), vino buono in botte piccola.

È Riva a passarci le informazioni direttamente dalle
scrivanie della direzione. Bravo ragazzo con la testa sulle
spalle. Un maiale come noi.

«Sto puntando di brutto la Appetiti» dice aggiustandosi
il nodo della cravatta dopo aver chiesto una Fanta alla Irma.

«Di brutto, ragazzi. Questa qui non è neanche arrivata
e già si è messa in mostra. Magari mi crede un pezzo grosso,
che ne so» sogghigna. «Fa la simpatica.»

«Che mi dici della Ceccaroni?»

«Difficile. Sofisticata. Categoria “hostess ghiacciolo”.
Per la verità non ho avuto molto tempo da dedicarle dopo il
primo colloquio. La Appetiti invece...»

Segue un breve silenzio. Alla fine, Riva inarca le

sopracciglia e sospira un: «Non so, sicuramente è una generosa davanti e dietro.»

«Raffaella Ciucciomele?»

«Altro enigma. Probabile infiltrazione di lesbica nel sistema. Aspettiamo una mossa falsa per smascherarla.»

«Insomma» interviene Carluccio posando finalmente il giornale, «al momento l'unica sicurezza verrebbe dalla ferrarese.»

«È così» risponde in tono grave il nostro uomo al vertice. Allarga le braccia e conclude mestamente: «Bologna è in retrocessione!»

Vincenzo Riva ha trentasei anni, somiglia all'attore Andrea Roncato ed è diventato capo del personale del Centro dopo la laurea in economia e commercio e una breve carriera come agente immobiliare. Aveva una bella moglie, Eleonora, che stava quasi per dargli un figlio prima di andarsene coi Testimoni di Geova. Adesso lui vive da solo a Corticella, in una casa enorme che ogni mese gli porta via metà dello stipendio perché cade a pezzi ed è sorvegliata da Montezuma, rottweiler di tre anni feroce, bulimico e testa di cazzo. Cane e casa: due punizioni in un colpo solo.

Montezuma non mangia: divora, consuma, attacca l'uomo con la sua mascella di acciaio zincato.

«Costa quanto mantenere una Ferrari, quella bestia lì. Ma con la casa è anche peggio.»

Impianto termico e solaio hanno costretto Vincenzo a rinunciare al viaggio in Messico che sogna da sempre. È il suo pallino. Ha letto tutto ciò che c'era da leggere sul Messico, i Maya, gli Aztechi e minchiate del genere. A parte questo, Vincenzo è normale. Un tipo tranquillo, per nulla montato. Uno che ha avuto la forza di rimettersi in piedi dopo la separazione.

Siamo nel suo ufficio, a due porte di distanza da quello di Aulenti che adesso sta sclerando al telefono con

uno dei suoi figli. Si sente da qui tutta l'incazzatura per una storia di multe che continuano ad arrivarci a casa e che lui non ce la fa più a pagare. Non è mica uno sceicco, cazzo: «Ti scordi lo scooter per almeno un mese, così impari. Canaglia. Balordo!»

«Gli verrà un infarto» ghigna Riva. «Tre figli, uno più coglione dell'altro. La moglie poi è un caso clinico: decine di milioni buttati via con le cartomanti. Matta da legare.»

«Comasca» sbadiglio. «Questo spiega tutto. Però anche lui si è fatto mettere i piedi in testa. Darebbe il culo per la sua Giusy.»

«Mmm...» mormora Riva grattandosi la punta del naso.

«Lo sai» dice in un sussurro, dopo aver chiuso la porta.

«Lo sai che una sera la vacca mi ha chiamato a casa per dirmi senza tanti giri di parole che lui la trascura di brutto, che si sente sola da morire e che una maga le ha detto che avremmo avuto una storia di sesso insieme?»

Si accende una Merit, aspira una lunga boccata.

«Oh, rimanga tra noi, mi raccomando.»

Scuoto la testa lentamente. «Cazzo, Riva, questa è grossa, ammettilo.» Scuoto la testa e mi mordo le labbra perché, giuro, sto per scoppiare a ridere.

«Grossa come una vacca comasca» fa. «Mi telefona a casa per un mese di seguito, va bene? A qualsiasi ora del giorno e della notte. Una persecuzione. Lascia messaggi di fuoco nella segreteria telefonica, la troia...»

«Che tipo di messaggi?»

«Appuntamenti. Alla Buca delle Campane, al Cantinone, da Vito, alle Sette Chiese, all'Infedele!»

«Perché no? L'Infedele è un posticino proprio giusto.»

«Pazza. Fuori come un'antenna parabolica. Mi spiace per quel povero coglione di là ma le cose stanno esattamente così.»

«E...» mi schiarisco la voce. «E tu come ti sei regolato?»

«Parli sul serio?» Riva sorride e abbassa di un'altra tacca il volume. Sul muro, sopra la scrivania, ha già affisso il calendario di Paola Barale per il nuovo anno. Gennaio non rivela niente di strepitoso.

«Una volta» dice soffiando fuori una nuvoletta di fumo. «Una volta soltanto, perché con le psicopatiche è sempre meglio andarci calmi, lo sai.»

«L'hai scopata?»

Annuisce. «Oh, mi raccomando... Niente di eccezionale, comunque: grazie del pensiero e arrivederci, cara!»

Alza le mani.

«Una volta» ripete. «Niente di che.»

Il videopoker mi frega centocinquantamila. Ho fame. Tanto per cambiare, ho cenato a mozzarella e mais. Ho bevuto due birre e una vodka liscia e Ugo ancora non si è visto.

Gli ho fatto uno squillo a casa per dirgli «sbrigati, coglione» e ho sentito le urla della deficiente. Gira male in casa Bizio, non è una novità.

Sono circondato da studenti, marocchini e ubriaconi che continuano a importunarmi per avere qualcosa. Questuanti. Mi stanno intorno come mosche, rompendomi il cazzo da quando sono entrato nel bar. Sigarette o soldi. Soldi e sigarette: «Ci hai mica da darmi mille lire per un panino e, gentilmente, una siga?»

Ordino un'altra vodkina a Delmo. Gli chiedo anche di togliermi di torno tutti questi stronzi prima che faccia un macello nel locale. Delmo si strofina le mani da nano mortificato. Coglione anche lui a farli entrare, dico.

Uno studente, barba e capelli Gesù Cristo Superstar, si volta e dice: «Problemi?»

«Come no?» ribatto.

È in compagnia di un trio di cozze da spavento. Tarchiate, panzute, infilate di borchie, anelli, cazzetti di metallo dappertutto. Un trionfo dello schifo. Una si è fatta tatuare sulla fronte il simbolo della pace ma sembra che ce l'abbia col mondo intero da quando ha avuto la disgrazia di uscire dal buco infetto di sua madre. Mestruta cronica. È quella che prova a trattenere il fesso mentre il fesso si alza in piedi per guardarmi meglio in faccia.

Ti vedo male, ragazzino.

Ti vedo malissimo.

«Ma vattene a casa se non ti piace star qui con la gente» spara senza pensarci più di tanto. «Perché qui c'è tutta gente normale, sai? Mica squadristi come te.»

La cozza pseudopacifista gli fa: «Lascia stare, Mirko, che fai?» E mi guarda come per dire che sarebbe meglio che seguissi anch'io questo preziosissimo consiglio uscito fuori dalle labbra di un cesso saccente.

«Stai lì, Zama, non t'immischiare» abbaia Gesù. E viene avanti d'un altro passo, come se camminasse sulle acque o sui carboni ardenti o quel che è. Proprio da Gesù dei centri sociali.

Zama. Che razza di nome sarebbe, Zama?

Poi io sarei la bestia, lo squadrista, quello che farebbe meglio a tornarsene a casa, come dice il Salvatore venuto a giudicare i vivi e i morti, i buoni e i cattivi, i pazzi e i sani di mente.

«Mi sono spiegato?»

Delmo s'intromette per dire: «Sì, sì.» E: «Per favore, non è successo niente; per favore...»

A qualcuno viene da ridacchiare. Libero di farlo: la scena è comica, con questo ragazzino che mi punta e non sa quel che dice. Ha sbagliato persona. Non conosce l'educazione.

Gesù se è comica. Ho trovato un pagliaccio.

Sbatte gli occhioni celesti mentre lo afferro per i capel-

li e picchio duro sul naso col sinistro rompendogli il setto.

Lo tengo. Bella fontana di sangue. Le nocche mi fanno male.

Gesù Cristo si affloscia sul pavimento e sono lì a fissarlo con odio, a mitragliarlo di calci in faccia, allo stomaco, nelle palle, quando arriva improvvisamente Ugo e mi strattona via.

Urlo: «Porta rispetto, pezzo di merda incannato. Porta rispetto e impara a stare al mondo, porcoddio!»

È tutto raggomitolato come un verme, adesso. Piange.

Chissà cosa direbbero i suoi genitori, se lo vedessero in queste condizioni. Se lo vedessero insozzare di vomito le piastrelle bianche e nere di Delmo, mentre gli urlo nelle orecchie che non se ne può più di girare per Bologna e vedere certa feccia bestiale.

«Muori» gli abbaio sferrandogli un altro calcio. «Muori, culo comunista!»

Ugo dice: «Basta, andiamocene... ha capito, ha capito benissimo quel che gli dovevi dire.»

Vaffanculo.

Mi tira per un braccio. Si apre un varco tra queste facce di merda e mi trascina fuori.

«Chiamano la polizia... ma come cazzo è...»

Sta andando tutto al rallentatore.

«Mi spieghi come è cominciata?»

Ho bisogno di respirare.

Mi sento una favola.

Piazza del Nettuno

Davanti al Nettuno c'è una coppia di statue in bronzo che dalla pelle vizza e squamata. Mano nella mano, nasini all'insù, a rimirare fava e tridente in bronzo del dio dell'acqua salata.

«Giambologna, ja.»

«Gut!»

Al Zigànt. Lo bersagliano di foto scegliendo con cura le inquadrature mentre dico loro: «È orrenda, altro che gut! Andrebbe buttata giù senza rimpianti, datemi retta.»

Mi ignorano. Maledetti tedeschi, peggio dei giapponesi con le pupille a una risoluzione d'immagine di 2,3 milioni di pixel. Vengono giù e scattano fotografie a caso ai nostri ruderi, alla storia che ci casca a pezzi ma che evidentemente tira ancora parecchio dalle loro parti.

Eine Fabel! Der ideale Urlaub.

La piazza è fredda. Abbiamo finito il Fasto che Ugo si era portato dietro dall'officina (regalo di Natale di Enzo: «Alla mia salute, cinni!») e adesso c'è troppo silenzio, il nonno e la nonna esse-esse fanno tristezza invernale senza condono, mele cotte e caldarroste, zuppa di verdura e spinatspätzle, lezzo di cavolo che impreghna i vestiti.

Non ascoltano quel che dico per il loro bene. Vien voglia di prenderli a pedate come il Gesù hippie ma non

ho più un briciolo di forza. Mi abbandono al vortice, al mal di stomaco, ai flutti, dio vigliacco del mare col cazzo piccolo imbrattato dagli schizzi schifi dei piccioni.

Qualcosa affiora, mentre Ugo fa: «È tutta una decadenza, mio caro. Qui bisogna sgommare.»

È un volto, prima ancora che un nome.

«Oh, ma dico seriamente.»

Un volto familiare.

Dentro un pozzo profondo...

Rutta. «Tipo che ci prendiamo una vacanza e si stacca un attimo da Bulàgna, direzione Amsterdam, Samoa o quel che viene.»

Faccio sì con la testa e vorrei sentirmi già meglio con una noce di cocco in mano, i piedi a mollo e un cameriere in mutande che mi fa l'inchino salutandomi così: «Talofa lava, straniero!» Non so cosa significhi di preciso ma l'ho letto da qualche parte e suonava come una strusciata gentile tipica dei samoani.

Metteteci il sole. Metteteci una sospensione temporanea dalle rotture di palle. Metteteci un biglietto aereo pagato. E la fica, chiaro. Senza la fica, tutto ripiomba inesorabilmente nel grigio.

Sì con la testa: giustissimo, professore.

«Thailandia: arrivi a Pattaya, entri in un bar a caso e ti ritrovi circondato da cerbiattine in bikini pronte a saltarti addosso. Mio cugino Fabrizio ha già fatto due pellegrinaggi fin lì.»

Ugo mi elenca una serie di posti in cui non sono mai stato: Tonga, Fiji, Kiribati, Cuba, Brasilia, il Cile e l'Amazzonia. Tutte le alternative possibili a Bulàgna, alla noia che mi sta stracciando in due da settimane, mesi, anni. Sulle bellezze di Cuba ho anche visto un video hard con dei pompini strepitosi al rallentatore. Un prestito di Riva. L'unico porno in una sterminata collezione di documentari del National Geographic.

Però lei mi sta fissando. Da un altro pianeta, da un

altro tempo, non so di preciso da dove. Dice: «Non ricordi? Sono io, reagisci...»

Qualcosa. Io e questa ragazza della preistoria in un letto basso e senza rete. Le luci soffuse, prima colazione con vino rosso e biscotti al miele, una foto di Fellini e Mastroianni in un angolo. E la sottoveste nera. E strani disegni alle pareti.

Incenso. In quella casa c'era sempre un forte odore d'incenso portato a pacchi da Jos, l'olandese che cantava le canzoni di Luigi Tenco e ci piangeva sopra ubriaco fradicio accompagnandosi con una chitarra a tre corde rimediata a un mercatino dell'usato. Due metri d'uomo, e piangeva come un vitello perché la sua Olga aveva aperto il cuore e le gambe a un altro.

«*Mi-ssono inaimorato dii teei...*»

Non ho memoria per le cose semplici, penso.

Qualcosa. Un gesto particolare della mano, le mie dita contro la curva delle natiche, la bella bocca, il suono della sua risata, una frase...

«Non si vive di solo lavoro» sta dicendo Ugo col pugno alzato. «E non si vive dietro una frustrata che vorrebbe foderarti le palle, appenderle in soggiorno e vantarsi con le amiche di averti trasformato in un pupazzo a molla.»

«Vero.» Annuisco spostando nuovamente lo sguardo sui decrepiti. Lei appesa al braccio dell'uomo, capelli vaporosi come zucchero filato sopra la fronte alta e bombata. Lui che la guarda un po' tenero, un po' rincoglionito dall'ora tarda e dai giri turistici, però tanto rassicurante.

Due piante grasse invecchiate insieme, il signore e la signora Tschurtschenthaler. Una vita mano nella mano, probabilmente senza mai tradirsi, senza perdersi di vista un momento, neanche il tempo di pisciare.

Romantik.

Chissà che gioia i nipotini.

«Ne inventano di storie, le donne. C'è da ammazzarle quando fanno così per attirare l'attenzione. La Luisa mi pianta proprio delle storie di merda, ultimamente. Mi diventa isterica, capisci?»

Ce ne andavamo a vedere il mare di notte. La spuma delle onde inghiottite dal buio, le cose dimenticate sulla sabbia o semplicemente abbandonate, lasciate lì a marcire, a segnare la fine di un'altra estate.

Ci spingevamo avanti nell'acqua alta, fino ad avere i vestiti fradici e i fari delle automobili più distanti.

Io pensavo al suo culo. Pensavo alla sua risata e al suo culo per ritardare l'istante in cui mi sarei arreso al freddo.

Chiudendo gli occhi, cercavo la sua bocca per avvertirla alla mia. Succhiandole la lingua fino in fondo, perdevi il senso dell'orientamento. Dopo una breve conta, il mondo collassava, andava al tappeto spazzato via da un caldo, violento uragano soffiato da forze invisibili.

In quel periodo mi capitava raramente di pensare al futuro prima di addormentarmi.

Specchio

Bailamos, let the rhythm take you over.
Bailamos, te quiero amor mio.
Bailamos, wanna live this night forever.
Bailamos, te quiero amor mio te quiero...
Enrique Iglesias

La ragazza della preistoria ha attraversato un lungo tunnel sotterraneo per arrivare fin qui.

Avrei potuto riconoscere il rumore dei suoi passi, se non fossi stato ubriaco e distratto. Invece lei mi ha colto di sorpresa, ed è stato come ricevere nello stesso momento un bacio e un calcio nello stomaco.

La nausea mi sta uccidendo.

È troppo.

In qualche modo che non conosco, che non so spiegarmi, lei ha imparato a camminare da sola nel buio, nell'odore dolciastro delle cose andate a male. Ha imparato a mettere un piede davanti all'altro, lasciando strane impronte nel fango. Impronte e messaggi che dicono: TI AMO, SCARAFAGGINO e: IO SONO UNO SPECCHIO. PERFETTO E LISCIO, PERFETTO.

Posso ancora chiudere gli occhi e vederla. Riprendo fiato a metà delle scale. Il condominio è silenzioso e per la prima volta questo silenzio non mi piace. Non è reale, penso. Lei non è qui, Cristo santo. Lei non...

La porta dei polacchi. Lui fa i traslochi, lei ha sfornato un cuccioletto il mese scorso ed è carina sul serio:

biondina, capelli lisci con la frangetta, bel musetto. Se rinunciaste a mettersi quei vestiti così orrendi non sarebbe malaccio. Brava gente, in ogni caso. Una volta hanno invitato me e Barbie a cena da loro, però io mi sono dato alla macchia con la scusa che mi toccava sostituire un collega malato. Proprio non mi girava di spaccarmi le palle due o tre ore con la classica cenetta tra coppie sposate che parlano delle differenze tra un televisore Mitsubishi e un Saba, della robustezza del teak nei mobili per esterni Foppapedretti e di come sia ampiamente dimostrato che i bambini già in età prescolare incorrono in errori nutrizionali qualitativi e quantitativi che dipendono dalla famiglia. Ci è andata Barb, un filo riluttante. Lei è una che ci tiene a non fare brutte figure con nessuno. Non le piace deludere le aspettative degli altri, tutto qui. Quella volta, quando sono tornato dal biliardo, Barb mi ha detto: «È gente onesta. Mi sa che possiamo ricambiare.»

Ma non l'abbiamo mai fatto. Ci è sfuggito di mente, credo. Un po' mi spiace, anche se non saprei dire perché.

I polacchi.

Lui che lavora come un somaro, lei ad allattare il neonato.

Una rampa e sarò a casa. Le chiavi. Dove sono le chiavi? Silenzio. Devo muovermi in questo silenzio, diventarne parte ignorando il rumore del martello pneumatico che qualche pezzo di merda mi ha trapiantato in testa. Questa voce che dice: «Sono qui per te, sono tornata.»

La vedo seduta sul letto. Le gambe ripiegate sotto il corpo, le scarpe abbandonate sul pavimento. Sorride. È un miracolo che Barbara non si sia accorta della sua presenza. Mia moglie dorme voltata sul fianco destro. Forse sta sognando il bambino, o l'uomo gentile e premuroso che ero una volta. Se si svegliasse sarebbe la fine ma almeno saprei di non essere impazzito stanotte, dopo

il casino al bar con quello studente e dopo il giro per sbollire insieme a Ugo.

IO SONO UNO SPECCHIO
PERFETTO E LISCIO, PERFETTO

Se non fossi stato così impulsivo. Se non avessi agito d'istinto. Se non avessi perso il controllo. Se non...

Lei apre la bocca e dice: «Sono stanca di soffrire per un rotto in culo.»

IO SONO UNO SPECCHIO

Ecco il punto. Provo a ripetermi mentalmente che non me ne frega un amaro cazzo ma non funziona.

PERFETTO E LISCIO, PERFETTO

Persecuzione

«Nella tua vita non c'è posto per un figlio» dice Barbara prelevando un altro fazzolettino di carta dal pacchetto posato sul grembo.

«Non sono encefalitica fino a questo punto, che ti credi?»

Mi preparo una tazza di caffè prima di andare al lavoro.

Quello che mi serve in questo momento è bere una bella tazza di caffè, fumarci sopra la prima sigaretta della giornata, stazionare dieci minuti al cesso e squagliarmela.

«E guardami in faccia quando ti parlo!»

Male cane. Ho un brufolo grosso come un capezzolo sotto il labbro. Stanotte avrò dormito suppergiù un'ora e mi sento acciaccato come un vecchio. Ma Barbara parla. Parla, parla, parla, non la smette più.

«Guarda che non c'è nessun problema, bella. A parte il fatto che ultimamente il tuo passatempo preferito consiste nel darmi ripetutamente sui coglioni per delle stronzate, per me non c'è niente.»

Bere caffè. Cacare in pace. Squagliarsela alla svelta.

I crampi. Ingerire due capsule di antidiarroico prima di uscire.

Questo è un medicinale di AUTOMEDICAZIONE che potete usare per curare disturbi lievi e transitori, facilmen-

te riconoscibili e risolvibili senza ricorrere all'aiuto del medico.

Vivo dentro un lager. È lei ad aver trasformato questa casa in un merdoso campo di concentramento.

I crampi: È importante sapere che il trattamento della diarrea con questo medicinale è soltanto sintomatico; pertanto, ove possibile, è opportuno intervenire anche sulle cause del disturbo.

Si crede furba. Questa è la cosa più triste.

Si aspetta di vedermi in ginocchio, che le dica qualcosa effetto doppia camomilla. O magari che me la scopi qui sul tavolo, dopo aver tolto di mezzo il casino dei bicchieri, dei piatti sporchi, dei fazzolettini appallottolati.

Triste. Mi rivolge uno sguardo di supplica. A me, al mio cazzo, al padre del suo bambino.

«Mi sa tanto che devo correre» faccio. «Comunque sei la solita egoista, Barbie. Ci godi a essere sempre al centro dell'attenzione.»

Esco bestemmiando. Sulle scale incrocio gli occhi da vecchio scudo crociato della Cerretti, quasi un secolo di quaresime e cartagloria in cappotto nero. La morte in vacanza si blocca e sputacchia una preghiera per me che dovrei vergognarmi e confessarmi perché c'è un inferno fatto apposta per infilarci dentro gli iracondi, gli astiosi, i violenti contro Dio e il prossimo, gli eretici e i seminatori di scandalo.

Poco ma sicuro che c'è, me lo indica con l'indice ossuto puntato verso il basso, dove gli operai della manutenzione ascensori non osano infilare il naso temendo di scottarselo.

Ce l'hanno tutti con me, evidentemente. Si sono organizzati per bene.

Devo uscire.

Soprattutto devo stare attento a non cedere all'angoscia. Questo è quanto si aspettano: un crollo.

Pia Cerretti, corpo di Cristo in bocca mattina e sera, capelli lanosi di vedova perbene con qualche goccia di sangue blu austriaco in circolo contro il sangue marcio del marito caduto sul letto di una puttanza marchigiana.

A Rimini, dicono, lo stesso giorno di maggio in cui trovarono il cadavere di Moro. Ictus fulminante.

Questo dito puntato sul pavimento. Il dito bianco come cera di una vecchia scassata fuori e dentro. Mi pare quasi di vederli, i diavoli: maglia rossonera e stivali di gomma ultimo grido fetish. I diavoli urlanti. I diavoli che questo rudere riesce a evocare.

«Tu sei una persona cattiva» dice, facendosi più vicina. «Sei marcio. Non c'è niente di buono in te...»

Occhio a non andarmi in paranoia, adesso. È quello che stanno cercando di ottenere. Quello che si aspetta per tirarti giù, per farti sentire una merda.

È un complotto.

Ci vuole tanto così per capirlo. Una crepa da niente e in una frazione di secondo ti ritrovi nel buco dello straculo della terra.

Lagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerla-gerla...

No.

Sto tremando come un coglione davanti a questa sdentata. Non è da me. No. *Lagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerla...*

NON È NEL MIO
PERSONAGGIO...

«Sta arrivando la tua ora» tuona la Cerretti.

NO, CAZZO!

«Te lo leggo in faccia, figlio mio: sta arrivando, sta arrivando, sta arrivando, sta arrivando...»

Lagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerla...

Lagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerla...

Lagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerla...

Le dico: «Ma certo» e la spingo via. Corro giù verso la luce, mezzo imballato, col cuore che scalcia di brutto all'altezza dell'esofago.

Fuori, verso la luce del sole.

E una volta in macchina mi sento un po' meglio.

Non piove neanche. Accendo la radio, una sigaretta, il motore. Alla radio parlano della nonna accoltellata, poi mettono Mariah Carey e il tipo pagato per rompere le palle all'inizio e alla fine di un pezzo dice che Mariah è nata nel 1970 a Long Island, vicino New York, da madre irlandese e padre mezzo africano e che è cresciuta ascoltando i dischi di Stevie Wonder mentre i compagni di scuola la trattavano di merda per questa storia di essere metà negra. Pare che ci provassero poco e niente a inzuppare il biscotto dentro la sua bella tazza canterina.

Un giorno Mariah incontrò un tizio a una festa e il tizio era un pezzo da novanta di una potente casa discografica. Mariah gli fece capire al volo che il mondo non aspettava altro che una come lei per ammazzarsi di seghe sulla tazza del cesso. Innamoratosi perdutamente della donna nana tutta tana, il boss non si limitò a metterla sotto contratto ma la portò addirittura all'altare bruciando sul tempo la concorrenza.

Il matrimonio durò fino al '97. Non è chiaro chi dei due abbia scaricato l'altro, però il pezzo grosso si rifece subito con Jennifer Lopez mentre Mariah è diventata quel che è diventata, cioè una star per la quale qual-

cuno dei suoi ex amichetti del liceo si sarà sicuramente impiccato per le palle.

Alle undici sono una pezza intrisa di sudore e stanchezza. Mi si chiudono le palpebre, c'è tanto di quel casino che mi pare d'esser già precipitato nell'inferno della Cerretti.

Carluccio ha l'influenza: tira su il moccio, scoreggia tripolidina, pseudoefedrina, paracetamolo senza scusarsi minimamente col prossimo. Palladini è questo ributtante cocomero rapato a zero che dice: «Mai sentito parlare della roulette africana? Sei negre ti fanno una pompa a testa. Una è cannibale.»

L'inferno della Cerretti.

Ignoro il ghigno soddisfatto del capocomico di mezza tacca ma sono onestamente troppo debole per replicare. Penso che se in questo momento entrassero quattro balordi determinati a svaligiare il baraccone, difficilmente riuscirei a muovere un dito.

E sia. Prendetevi tutto senza scassarmi il cazzo.

Uccidete il romano. Fate fuori metà dei clienti e del personale. Una strage. La prima raffica di colpi per il coglione con la cravatta rossa a scacchi che racconta le barzellette più cretine del mondo. Mirate al cocomero, poi arraffate a piene mani.

Prendete gli insaccati. Stuprate le commesse. Piazzate una bomba al plastico sotto lo sportello soci. Inculcatevi i panettoni in offerta, le bottiglie di prosecco, la zuppa di porcini pronta in cinque minuti, i pupazzi del Gabibbo, le felpe col cappuccio e l'elastico al fondo, i microonde con tempi di scongelamento ridotti del 40%. E i cazzi di gomma. E i famosi occhiali a raggi X.

Qualsiasi maledetta cosa possa attirare la vostra attenzione.

Sincronizzate gli orologi.

Liberate la fantasia.

Fate saltare tutto.

«Ti odio» mi dice Barbara al telefono. Ha la voce da impasticcata dura e manda giù la mia ultima ricarica telefonica che è un piacere.

«Non tornare a casa, stasera» dice. «Vattene in albergo o da una puttana. È una puttana che vuoi, no? Io non sono mai stata abbastanza puttana per te. Non tornare, cazzo. Non farti vedere mai più!»

«Barb...»

«Ti sto annoiando, vero? Lo so che è così, quindi non sforzarti di prendermi per il culo...»

Pausa. La sento soffiare dentro uno dei suoi fazzoletti. Tutte le vene del naso scoppiate, gli occhi gonfi. «Barbie?»

Lagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerla...

Lagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerla...

Lagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerlagerla...

«Mi stai uccidendo» dice un attimo prima di chiudere la comunicazione.

III

«Ci pensi che stiamo per avere un cucciolo?»

«Sì. Penso anche al fatto che questa situazione è un vero casino.»

«Non vuoi avere un cucciolo da me? È questo che stai dicendo?»

«Sto analizzando il contesto. Mi sforzo di essere razionale, una volta tanto...»

«Tu?»

«Che c'è di male?»

«Bene. Allora io sarei quella fuori di testa.»

«No. La cazzata l'abbiamo fatta in due, almeno così sembra.»

«È tuo figlio.»

«Mio figlio.»

«L'hai fatto con me. È venuto la prima notte che siamo stati insieme.»

«Cristo.»

«Posso farcela anche da sola, se non te la senti.»

«Ne stiamo semplicemente parlando.»

«Va bene.»

«Siamo venuti qui per prendere una cazzo di decisione.»

«Sì.»

«Non piangere. Cerchiamo di risolvere in fretta il problema, ma per favore evita di piangere.»

*«È tuo figlio. Non è un problema. Non devi chiamarlo
problema. Mai, per nessuna ragione.»*

«Non piangere.»

«Va bene.»

Da Carlo

Eva Henger ha il più bel paio di cosce del porno italiano. All'inizio Carluccio era piuttosto scettico perché in generale preferisce le attrici ruspani come Jessica Rizzo, oppure le vecchie glorie del passato tipo Vanessa Del Rio e Seka. Poi ha dovuto ricredersi, il fesso.

«*Minchia, 'cchi pitacciuni!*» esclama versando sulla coperta di lana mezza lattina di Nastro Azzurro. Starnutisce alla maniera zulù, cioè senza curarsi di parare il getto terrificante col palmo della mano.

«Ho finito la scorta di fazzolettini» si lagna. «Vuoi vedere che Titti si dimentica di prendermeli al supermercato? Scommetto quello che vuoi.»

Carluccio è in pigiama. Seduto sul divano a doppia imbottitura posizionato a mezzo metro dalla tele, occhiaie da segaiolo, barba e capelli indecenti, ha una certa aria da ergastolano. Inclina il busto tutto a sinistra e ne sgancia una grossa. La peggiore, da quando sono arrivato nel suo regno con un pacco di generi di conforto per il povero collega malato. Gli ultimi numeri di *GQ*, *Max*, *Maxim*, *Le Ore*, *Tilt Pocket*, *Panorama*, *Motociclismo* e *Diabolik*. La videocassetta di *Oro Hondo* con Tomas Milian, quella di *Il Macellaio* con Alba Parietti e questa qui di Eva Henger che spacca alla grande quasi al livello di *Selen, puledra in calore*, per me un capolavoro.

Titti ha portato i gemelli dal pediatra e aveva in programma un giro al supermercato, un salto in farmacia per gli antibiotici da somministrare al maritino, poi non so che altro. Due ore di libertà totale, forse qualcosa di più.

Aprò la mia seconda Azzurrina, tiro fuori una siga dal pacchetto ma vengo bloccato all'istante da Carluccio.

«No» tossicchia. «La Titti ci ammazzerebbe. E poi non vedi come sto?»

Vaffanculo. Io gli faccio da infermiere e questo è il ringraziamento. Butto giù un sorso di birra.

«Con Barbara tutto a posto?» chiede Carluccio, e tira su col naso.

Eva si accinge a tirare una doppia pompa che, se ho buona memoria, si concluderà con tanto di schizzi al rallentatore.

«Hanno accoltellato un'altra vecchia.»

«Ah, sì?»

«Qui vicino, in via Vallescura. Stessa tecnica usata con l'altra. Non hai visto il telegiornale?»

«No» rispondo col tono più gentile che mi riesce di adottare. La ciotola dei salatini è vuota. Ho un buco allo stomaco. Mi allento la cravatta e ripeto con calma, ridacchiando: «No, be'... preferisco cose più allegre, che cazzo!»

«Perché le vecchine, eh? Poi non portano via niente dall'appartamento. C'è in giro un pazzo che si diverte a sgozzare le anziane.»

La ciotola dei salatini. Vuota. Mi concentro sui cazzi che si contendono la bocca di Eva. Bei cazzi turgidi, bagnati di saliva. Dentro, fuori, dentro. Perline di saliva che colano giù. Lingua che schiocca contro il palato, sui denti. Fuori, dentro, fuori. La voragine allo stomaco. Mangerei volentieri qualcosa. Si sente l'ansimare degli uomini. Ci siamo quasi, penso. Anche la musica è...

lavoro per prendere i giornali e i video da portare al demente, lei è andata a barricarsi in bagno.

Barbara sta bene. Sono io quello col filo spinato nello stomaco. Una matassa ogni giorno più grande. Perdo i capelli, dormo sempre meno. Mi ritrovo con un sacco di bollette da pagare. Le tasse, poi. Una rottura dietro l'altra. Il mio oroscopo: *State attraversando un brutto momento di stanchezza fisica e psicologica. Il grande movimento di stelle può indebolire la vostra resistenza portando malanni stagionali. Siete ancora alla ricerca di qualcuno da amare.*

Crisi di governo, emergenza immigrazione, sangue infetto, rivolte nelle carceri, neonati nei cassonetti, bombe all'uranio, andamento della borsa, omicidi in città.

È a questo che pensa Carluccio mentre guarda Eva Henger?

«Sì è fatto tardi» bofonchio sbirciando l'orologio e alzandomi in piedi. «Mi raccomando, goditi qualche giorno di pace domestica e mangia molta frutta. Saluta mi Titti.»

Imbecille. Atteggiamento negativo nei confronti della vita. È il lavoro a farci questo? È il lavoro a farci ammalare così? Vorrei chiederglielo ma non sono proprio sicuro che capirebbe.

«Oh, rilassati anche tu» mi gracida dietro quando sono vicino alla porta. «Non hai un bell'aspetto.»

Lo so. Vaffanculo, Carlù. Lo so perfettamente.

Fuori c'è ancora un filino di sole. Una bionda sulla trentina sta parlando al citofono. Dice: «È l'ultima volta, capito?»

Quando le passo davanti si liscia le grinze della gonna passandosi una mano sul culo.

Dice: «Non ho tutto questo tempo da perdere con te.» E: «Sei paranoico.» E: «Ho una vita mia, cosa credi?»

Lui è di sopra. Magari oliato e profumato dopo rasatura, shampoo, doccia. Si è lavato i denti. Si è tagliato

le unghie dei piedi. Ha messo il D&G after shave. Si è pettinato. Ha nascosto la roba sporca nel cestello della lavatrice. Poi è tornato in bagno, si è piazzato davanti allo specchio e dopo essersi schiarito bene la gola ha ripetuto tre volte la frase: «*L'idea di fare sesso con lei ti eccita ancora come una volta.*»

Aspettava solo il suo arrivo, augurandosi di non dover guardare l'orologio un numero spropositato di volte. Come ogni volta che gli tocca aspettarla. Come sempre, da quando la conosce. Una tragedia.

Lei dice: «Paranoico e patetico» e si guarda l'unghia del mignolo, cercandovi dei danni.

«Allora, sali o no?»

È il tentativo estremo. L'ultima risorsa di un uomo al limite della sopportazione.

Tre volte la frase: «*L'idea di fare sesso con lei ti eccita ancora come una volta.*»

Si chiama strisciare per scopare.

Si chiama mettersi a pecora.

Salgo in macchina, impiego un'eternità ad avviare il motore. Devo trovare il tempo di fargli dare un'occhiata in officina.

La bionda è scomparsa. Culo piatto, in tutti i modi. E seni cascanti. Anche la voce faceva schifo. Stridula. Da iena rompicoglioni. È andata su a piantare una grana, mica a tirarsi giù le mutande.

Non si vede altra carne in giro. C'è il coprifuoco.

Metto un nastro di Vasco. Becco in retromarcia il muso di una Regata parcheggiata alla cazzo.

Impazzisco ancora per *Una canzone per te*.

Amanti

«Allora siamo d'accordo» sta dicendo Aulenti a Palladini sulla porta dell'ufficio amministrazione. D'accordo su cosa? Quando mi vede arrivare, il romano estrae dal cilindro il sorriletto più candido e furbo della sua collezione privata e alza la mano in segno di saluto. Augh, emerita faccia da culo ripieno di carne.

Non mi piace. Avrei dovuto bruciargliela, la macchina e mi viene anche voglia di dirglielo, poi lascio perdere e mi concentro su Aulenti, blocco unico di marmo squadrato male, niente collo, orecchie a punta, mani tozze.

Tua moglie si è fatta un giro con Riva, amico. Era scritto nei tarocchi. A te invece gusta la compagnia dei culi capitolini. Sempre insieme, da qualche giorno a questa parte: Chicco e Cocco, il verme e il pescatore.

«Olà!»

«Novità?»

«Due o tre giorni senza Carlo. Lo mando a casa prima che m'appesti l'intera baracca. Ho già informato Riva.»

«Sono sempre i migliori che se ne vanno» ribatte Palladini ridacchiando.

«Difatti è triste» dico. Poi, rivolto a nessuno dei due in particolare: «Riva è occupato?»

«Non credo» risponde Aulenti aggrottando la fronte. «Qualche problema?»

«Per niente. Volevo fargli un saluto prima di andare via, ma se ha una ragazza di là...» indico la porta malizioso.

«Dovrebbe vedersela con me» grugnisce Aulenti. «Il regolamento va rispettato.»

Chiedilo alla Giusy. Chiedile se lei conosce ogni singola voce del regolamento.

Chiedile se lo ha preso in quel posto rispettando le norme di qualità e sicurezza.

Busso due volte. Riva mi apre, finta un gancio e dice: «Entra, non stare lì col gatto e la volpe. Può essere pericoloso.»

Ci diamo la mano. Giacca e pantaloni neri, maglietta bianca, tutto Armani. Eleganza, il tuo nome è Vincenzo Riva.

«Chi dei due fa la femmina?» gli chiedo in un sussurro mentre accosta la porta. Sulla scrivania noto una guida tascabile del Messico che ha l'aria di esser stata appena scartata dal cellophane.

«Non ne ho la più pallida idea. Secondo me dipende dai giorni. Oggi, per esempio, il capoccia è molto più macho del solito. Hai notato gli aloni di sudore sotto le ascelle?»

«E i peli? Dal naso gli escono fuori certe liane da appenderci le palle di Natale che abbiamo sugli scaffali.»

«Schifo» fa lui sbarrando gli occhi come un personaggio dei cartoni animati. Mi indica la poltroncina. Libero il posto da un giornale spiegazzato. Un trafiletto in prima pagina dice:

USA: CONCEPITA SCIMMIA CON I GENI DELLA MEDUSA

Messo a punto da ricercatori dello stato americano dell'Oregon un embrione che fa discutere la comunità scientifica. Il fine è creare in laboratorio scimmie con geni uma-

ni da usare nella ricerca di cure per le malattie umane. Il prossimo passo sarà forse l'incrocio con l'uomo.

«J&B?»

«Un baby, grazie. Combinato qualcosa con la Appetiti?»

«Tempo al tempo» sentenza sornione. «Stiamo lavorando per voi, che diamine!»

Fotografie in bianco e nero per un servizio immaginario commissionato dal mensile *GQ*: Riva che sbuffa e si passa una mano tra i capelli. Riva che si toglie la giacca e la appende all'attaccapanni dopo aver prelevato accendino Ferrari e sigarette dalla tasca destra. Riva impegnato a versare il J&B nei bicchieri mentre gli squillano contemporaneamente telefonino e cordless parcheggiati fianco a fianco sulla scrivania. A portata di mano, come la guida del Messico.

«Sì?» soffia sul Nokia 7110. «Carissima, mi prendi in un momentaccio... facciamo che ti richiamo io più tardi, va bene? Peer-fetto. Contaci. Ciao.»

È il turno del cordless: «Sì? No. Figurati. Dio ci scampi! Ti richiamo.»

Finalmente si mette a sedere. «Femmine» fa. «Non quelle che vorrei sentire, purtroppo.»

«Vediamo se indovino: una era una certa signora che ha tanto bisogno d'affetto. Il nome comincia per G.»

«Una era lei. Sì, la vaccona. A questo punto ti confesso che me la sto facendo sotto. Qui rischio il posto, mi spiego?»

Si batte le nocche sulla testa. «Coglione. Sono stato un gran coglione a cascarci, porca troia. Dimmi che sono stato un coglione.»

«Vero. Sei stato un coglione. Lo accetta anche dalla porta sul retro, la signora G.?»

Lui solleva un sopracciglio. Grugnisce, lo sporaccione.

Fotografia scartata dal servizio immaginario per GQ: Riva in boxer neri Armani, sorriso da pubblicità, tubetto di vaselina nel pugno destro, mano sinistra pronta a esplorare la profonda grotta posteriore della signora Aulenti.

«Una psicolabile, non scherzo mica. L'ho messo dentro a una psicolabile che finirà col rovinarmi.»

Si afferra la testa tra le mani. Dice: «Mah» e vuota il bicchiere.

Un doppio bip sul telefonino annuncia l'arrivo di un sms.

«Guarda qui. Guarda cosa scrive la stronza ninfomane.»

Schiaccia un tasto, volta il display dalla mia parte.

Il messaggio è:

*Mi hai fatto scoprire il mio io nascosto.
Dammi ancora piacere, saprò ricompensarti.
G.*

Il peggio è già arrivato

- «Potevi sistemarti meglio.»
«Non diciamo stronzate, per favore.»
«Questione di volontà, di ambizioni. Se non ne hai, sei fottuto in partenza.»
«Tu cosa hai fatto?»
«È di te che stiamo parlando.»
«Tu cosa hai fatto?»
«La mia vita è passata, che c'entra adesso?»
«Avanti, dimmi in due parole cosa hai tirato fuori dalla tua vita del cazzo.»
«Non usare questo tono con me.»
«... e dalla mia, e da quella di mia madre.»
«Chiudiamola qui. Lascia perdere, va bene?»
«Ti sentiresti meglio?»
«Chiudiamo questa discussione.»
«Come sempre, papà. Come sempre...»

Questa settimana abbiamo un televisore di merda con antenna cromata più un videoregistratore di merda più un film Disney a scelta a un prezzo onestamente folle.

La gente fa a pugni. Facce isteriche, piene di miserabile determinazione premono contro il banco addobbato con bandierine rosse e blu. Cavallette. Alieni invasori. Pazzi assassini. La folla lancia urla feroci, scalcia, agita le braccia per attirare l'attenzione delle commesse.

Pupille rovesciate, bava alla bocca, mani bucate: azione!

Due bambini hanno perso i genitori e minacciano di stendere a testate me e Palladini. Il maschio, sui tre anni, non vuole saperne di staccarsi dalla mia giacca. La femmina sembra meno aggressiva, ma non ci giurerei.

«Come ti chiami?»

«...»

«Come si chiama la tua mamma?»

«...»

«Non vuoi dirmi come ti chiami?»

«...»

«Non vuoi che vi aiutiamo a ritrovare mamma e papà?»

«...»

«Saranno in pensiero per voi.»

«...»

«Si staranno sicuramente preoccupando.»

«...»

«Dimmi almeno il tuo nome e quello del tuo fratellino.»

«...»

«Devo arrabbiarmi?»

«...»

«Non sto scherzando, piccola. Posso arrabbiarmi sul serio, se voglio, poi non so se ti conviene.»

«...»

«Forza.»

«Qui.»

«Qui cosa?»

«Noi vogliamo stare SEMPRE qui!»

Incubo messicano delle 4:00

Deserto. Sudore sulla fronte e lungo la schiena come olio fritto rovente. Sei un bastoncino di merluzzo. Sei una patatina bruciata. Sei uno stronzo che crepa di sete e arranca sfinito in un silenzio abbagliante ed eterno come questo cielo azzurro.

No hay agua.

No hay whisky.

Lingua secca.

Lingua spaccata tra i denti.

Sessantacinque gradi all'ombra: ecco dove arriva il termometro. Il sole ti cuoce a puntino, ma la notte potrebbe portarti cose peggiori. Così dicono, almeno. Scorpioni, serpenti a sonagli, fantasmi che urlano e mordono agli stinchi. Sagome fosforescenti, grottesche e minacciose. Figure che si sfamano con le tue lacrime, cenano su una tavola apparecchiata con le tue paure.

Nessuno ti ha preparato a questo.

Ti lasci cadere in ginocchio e scuoti le spalle. Ti guardi le mani mentre pensi al tuo corpo che si scioglie nella pancia di un vulcano.

«Il Messico? Ecco l'indirizzo» ha detto Riva. Voce piatta e pesante che continua a rimbombarti in testa.

Tampico, fortezza dell'impero azteco. Aguascalientes, fondata nel 1575 da Juan de Montoro, Jerónimo de la Cueva e Alonso de Alarcón su un labirinto di catacom-

be precolombiane. Guadalajara, anticamente conosciuta come *Espiritu Santo*. Durango, sulle pendici orientali della Sierra Madre occidentale. E Tijuana e Mexicali, nella Bassa California, Ciudad Juárez nel Chihuahua, Monterrey, León, Cuernavaca, Puebla de Zaragoza...

Scegli un posto qualsiasi segnato sulla guida. Come sei messo col passaporto? Prendi nota. Te la cavi con le lingue? Prendi nota. Vedi di non dimenticare niente come al solito. Metti calzini e mutande in valigia. Corri senza voltarti indietro.

Allargare il campo. Elaborare una fuga. Muoversi in altre direzioni.

Steve McQueen esce di galera, rapina una banca e scappa in Messico.

Diego Abatantuono, bancario a Milano, assiste a un omicidio e scappa in Messico.

Vasco Rossi, sbronzo marcio al Festival della Canzone Italiana canta: «Vado al massimo, vado in Messico... vado a gonfie vele.»

Silenzio intagliato nella roccia. Le crepe sulla pista di terra: un enorme disegno privo di significato. Una moquette che puzza di morte, di fossili, di merda millenaria. La gola arsa dalla polvere. Gli occhi socchiusi cercano di mettere a fuoco le venature color ruggine di una montagna.

«C'è qualcuno, lassù?»

Un'ombra filiforme circondata da onde di calore. Il rosso, l'azzurro. Bolle di luce sul lenzuolo nero della notte. Dita aride, aperte a ventaglio, orbite vuote che fissano l'orizzonte.

L'ombra si volta di scatto: è lei, non puoi sbagliarti. La ragazza della preistoria ti ha seguito fino alla terra di Montezuma.

Spara alle ombre.

Spara agli indiani.

«Voglio tornare a casa» dici.

«Riportatemi a Bologna, ora!»

Nel tuo letto. Accanto a tua moglie. Nella vita che ti sei costruito mattone su mattone credendo che tutto potesse andare per il verso giusto.

L'ombra è una Venere ricoperta di larve grigio-nere che getta indietro la testa e fiuta l'aria.

L'ombra dice: «Tu non ci pensi mai.»

E: «Il nostro bambino ha bisogno di un papà.»

Buon appetito!

La merda densa, calda, untuosa, sugosa. La merda che uno ha in testa e gli fa puzza intorno. La merda che si accumula un giorno dopo l'altro, anno dopo anno a forza di ingoiarla, di mandarla giù come se niente fosse. Ce l'hai dentro. Arrivi a odiarti per questo. Sei lì che non ce la fai più, sai perfettamente di aver raggiunto il tuo limite e che più di tanto non si regge. Poi pensi alla merda come a un veleno che gli altri ti hanno servito a tavola con un gran sorriso, con una bella pacca sulla schiena. Un boccone a testa, c'è da mangiare per tutti. Ti fa sentire meglio?

La merda si capitalizza. Vive della fiducia dei consumatori, mantiene sveglio il mercato interno grazie ai saldi, alle vendite promozionali, a gigantesche campagne di marketing.

«Buongiorno e benvenuti al TG 4. È stato un anno ancora positivo per la merda, con rosee previsioni per il 2000...»

Mangiare cioccolata aiuta a produrre montagne di cacca. Se avrai un bambino, se vorrai amare davvero il tuo bebè, dovrai imparare a cambiargli il pannolino spalmato di merda. Pensare a una macchina nuova, a una casa più grande, al conguaglio del gas e a quello della luce elettrica è sintomo di una sproporzionata situazione di merda in atto. Fare il conto dei soldi che ti servono per le

vacanze significa accumulare merda nel settore VACANZE del tuo cervello di merda.

L'Egitto. Le Bahamas. La Thailandia. Barcellona. Merda.

Palladini: «Lo stronzo che m'ha sfregiato la macchina deve essere proprio una bella merda.»

Carluccio: «L'anno scorso ho prestato due milioni a mio fratello e non li ho più rivisti. È così menefreghista che non gli importa se adesso sono io a trovarmi nella merda fin qui.»

Riva: «Ci sono donne che magari fanno tirarti un pompino come si deve ma a baciare baciano di merda.»

Aulenti: «Mio figlio più grande sta venendo su parecchio coglione. Un coglione di merda, ve lo dico io che sono il padre.»

Barbie: «Oggi mi sento come se mi avessero scaricato addosso un camion di merda.»

Sono a tavola e sto pensando alla merda. Sarà che non ho per niente fame e tra venti minuti mi toccherà precipitarmi al lavoro. Pasta al burro, formaggio, mortadella e insalata. Lei ha la nausea. Lei ha dimenticato di stirarmi la camicia blu. Lei mi fa venire il vomito. Sta lì seduta a lamentarsi, sempre più sfatta e patetica. Quando non mi ignora, quando non è occupata a seguire gli sviluppi di *Beautiful*, mi guarda per trasmettermi tutto il suo fastidio.

Dice: «Perché mi sento così di merda?»

Questo servizio è igienizzato automaticamente
dopo ogni uso

Ugo dice: «Ti aspetto più tardi, ma niente biliardo stasera.»

«Sicuro di star bene?»

Ugo sospira. Ci mette un'eternità a schiarirsi la voce e a rispondermi nervoso: «Per niente, cazzo. Sto per niente bene ma adesso non posso parlare, c'ho gente in officina.»

«Soldi?»

«Non è quello il problema.»

«Va bene, camerata. Passo e chiudo.»

La batteria del telefonino si sta scaricando. Non dura più un cazzo, praticamente. Vita sempre più corta: dopo un certo numero di cicli di ricarica, comincia a guastarsi nell'esclusivo interesse della casa produttrice. Comprare e ricomprare: non si scappa.

Messaggio da Barbie: TI DÀ FASTIDIO SE HO VOGLIA DI FARE L'AMORE?

Niente biliardo. E il lavoro oggi pesa più del solito. Minuti lenti, interminabili. Troppe sigarette, troppo ddt nello stomaco.

Alla cassa 11 è di turno la Ceccaroni, alias Suor Afflizione. Gioia di vivere: zero. Simpatia: zero. Sex appeal: zero al cubo. Mica facile fare amicizia con una tipa espansiva come un blocco di calcestruzzo. Lei passa i codici a barre sul lettore ottico, comunica la cifra al

cliente, spinge l'indice sui tasti del registratore, conta il resto e arrivederci, avanti il prossimo.

Massimo impegno nel lavoro. Il lavoro rende liberi.

Baci

Massaggi

Masturbazione

Snowboard

Bigodini

Sesso orale

Tennis

Lo sconto al cinema del mercoledì

Strusciate

Gite a Gardaland

Un terremoto

La morte del tuo cane

La morte del tuo attore preferito

Un attacco di cuore

Un attacco di diarrea

Un'ulcera dello stomaco

Sesso anale non protetto

Lezioni di tango argentino tre volte al mese

Viaggi organizzati

Progetti per il futuro

Non esistono buone scuse per mancare al lavoro.

Non sbadiglia. Non starnutisce. Non si stiracchia:

Suor Afflizione non ha organi. Suor Afflizione è bionica.

«Cerebralmente ipodotata» ha sentenziato Riva.

«Ma piace ad Aulenti, ovviamente. Fosse dipeso da me...»

Tentare un approccio. Giocare d'azzardo. Circuirlo.

Suor Afflizione incredula, bocconi su un letto, con l'aria smarrita di chi si chiede se per caso stia perdendo la testa. «Ancora, ti prego. Fallo ancora, fammi male, fammi sentire viva.»

Darci dentro.

«Ancora.»

Darci dentro.

«Per favore...»

Darci.

Sottomessa. Immobilizzata. Gli occhi incollati sul mio cazzo, le cosce scoperte, la gonna blu ripiegata sulla schiena, i muscoli del viso attraversati da scosse senza fine, rigati da lacrime non più trattenute. Fiumi che straripano e scendono a valle, le sue lacrime di gratitudine.

Sulla mano destra indosso un guanto di lattice. Mi scappa da ridere mentre infilo indice e medio nella sua figa e la vedo scodinzolare e sento la mia voce che dice: «È tutto a posto, siamo due persone sane di mente.»

Canale 23: rubino taglio ellittico con due diamanti a triangolo, certificazione del perito del tribunale di Varese, quattro carati e quattordici, sconto del 35%.

Canale 15: maiala grassa che fa il karaoke storpiando il canzoniere di Battisti-Mogol.

Canale 22: tappeti persiani.

Canale 18: nebbia.

«Ancora, daiiiiiiiiiiii...»

Frustrarle il culo. Lasciarla in attesa di un altro colpo buono a trasformare il dolore in piacere. Restituirle alla vita.

Dalla merda, un fiore.

Miss Italia 1999

*Lo psicopatico non si trova nella storia.
Io quello che dico lo prendo dalla mia vita.*
Bluvertigo

«Non provare a baciarmi» dice Manila.

«Perché?»

«O così o niente.»

Manila l'ho prelevata ai giardini di Villa Cassarini. Pelliccia al ginocchio, fisico notevole, viso interessante, profondi occhi azzurri. Si chiama come la miss che hanno eletto quest'anno a Salsomaggiore. Mi sa che è ungherese.

«Andiamo da te?»

«Non se ne parla neanche, stiamo bene qui.»

È un posto per tossici e coppie. Una specie di grande parcheggio davanti a un capannone dipinto di giallo in stato di abbandono totale. L'asfalto è pieno di buche, infestato da ciuffi di erbacce, vetri rotti e spazzatura. Fatiscente.

Una ventina di metri davanti a noi ci sono una Panda e una Golf con i vetri appannati. Si sentono delle voci, una risata femminile. Qualcuno accende la luce nell'abitacolo della Golf. Due sagome indistinte. Forse lui è pelato e lei ha una chioma riccia. Forse non chiave-ranno. La luce si spegne.

«Qui non mi piace» dico. «Non mi sento molto al sicuro.»

«Allora riportami indietro» fa lei tirandosi la pelliccia.

«Va bene, come non detto.»

Lei fa ruotare gli occhi. Il messaggio è: QUELLO CHE VUOI, SCEMO. A PATTO DI FARE IN FRETTA.

È un ghiacciolo. Mi piacciono le sue gambe lunghissime ma ho paura che non ci sarà tanto da divertirsi.

Lei corregge il tiro. Si sforza di elargirmi un sorriso poco meno che tirato. Sono un cliente, dopo tutto. Lei ha la merce, io i soldi. Ciò che distingue il vero cliente dal perditempo è la spinta verso il prodotto. La decisione, il desiderio di possesso, l'ansia di mettere le mani sull'oggetto esposto in vetrina sono determinanti.

Se il polso fa male, non bisogna necessariamente pensare a un infarto. È la sindrome da portafoglio, un'infiammazione causata dalla pressione continua di braccio e mano su contanti, bancomat, carte di credito, libretto degli assegni. L'indolenzimento si accompagna solitamente a un senso di frustrazione, uno stato d'inerzia, un atteggiamento mentale negativo che può risolversi solo grazie alla professionalità del commerciante.

Manila dice: «Rilassati.» La immagino avvolta da un asciugamano, appena uscita da un lungo bagno caldo e profumato. Il suo oroscopo recita:

Ce la state mettendo tutta per concludere l'anno, il secolo e il millennio in bellezza.

E:

Spesso è proprio il vostro orgoglio smisurato a mettervi nei guai con gli altri. Non rendete le cose più difficili.

La immagino in sottoveste, di buon umore davanti ai biscotti e al primo caffè del mattino. O mentre butta giù la lista della spesa cercando di non dimenticare niente. Oppure intenta a massaggiarsi i piedi doloranti in una stanza da letto dipinta rosa e malva, dopo un intero pomeriggio in centro. Su e giù, da sola o con l'amica del

cuore che sa tutto quel che c'è da sapere sui negozi che anticipano i saldi di una settimana rispetto agli altri. La dura vita delle cacciatrici di ribassi. Loro sanno che a nessuna donna verrebbe in mente di sposare uno spilorcio dimmerda.

Ho letto che Miss Italia è alta un metro e ottanta, è nata a Foggia e studia medicina.

Ho letto che le piacciono gli uomini in boxer attillati.

«Rilassati» dice Manila. Proprio quando sento che sta per accadere qualcosa di spiacevole.

Le afferro la testa tra le mani e tento di forzare le sue labbra. Per tutta risposta, la stronza irrigidisce il collo e prova a buttarsi di lato verso lo sportello. Le dico che così non funziona per niente. Non le conviene metterla sul difficile. Le dico di pensarci bene due volte, perché potrei diventare cattivo e mettermi a fare strane cose tipo rovinarle il faccino. Lei fa segno di no con la testa.

IV

... capire niente capire perdo il controllo e la scelta se avessi saputo stare in piedi da sola tenerti fuori tirare un muro la stupidità fa questo siamo obbligati a calcolarla ma le tue promesse il tuo sorriso appiccicato ai miei occhi come sudore come saliva luminescente le mani dietro le spalle confusa abbattuta e stupida non sono stata attenta e adesso vedo stanze di morti letti occupati da morti fiori rossi fiori esplosi sulla carne nuda sul letto e i pezzi sparsi distesa dico cose senza senso dico che mi gira la testa sono nuda sono in corsa sono sull'altalena e c'è odore di terra bagnata quando arriva l'onda bevi il mio succo divora questo corpo e immagina il calore...

Sconfitte

«È Girelli, quello dei giocattoli» fa Ugo stringendo un bullone sotto la pancia di una Honda 125.

«Il cetaceo?»

«Lui. Mi dici che gusto c'è a farselo mettere dentro da un pupazzo del genere? Prova a spiegarmelo tu.»

«Mai provato» dico cercando di buttarla sul ridere. «Per tua informazione, io vengo da una famiglia sana: pupazzi e uccelli in genere non fanno per me.»

«'Spetta, non è tutto: le avesse perlomeno dato una calmatina, mica ci avrei avuto tanto da ridire. Sarebbe stata più liscia da mandare giù.»

«Invece?»

«Sempre più rognosa, la puttana.» Ugo si passa una mano sulla fronte asciugandosi la traccia di sudore e lasciando al suo posto una bella striscia d'olio. Fa una smorfia disgustata, accende una MS e si mette a contemplare la moto. Vorrei dirgli che lui e sua moglie sono due culture diverse. Non è la stessa cosa parlare con una persona regolare e tentare di imbastire un discorso logico con quella testa guasta. Lui mi punta addosso uno sguardo amaro, tira un paio di boccate rabbiose, poi scaglia la sigaretta sulla sagoma di compensato di una figura magnetica che reclamizza la colla più potente dell'universo. Bam, in mezzo agli occhi.

«Non le basta vendicarsi delle corna, vuol prender-

si le budella, il cervello... tutto!» dice.

Bam, un calcio tra le tette della signorina. Il compensato finisce sul pavimento sollevando una nuvola di polvere, pezzettini di carta e viti microscopiche dimenticate lì da quando l'officina era in mano al signor Marcello, lo zio di Ugo famoso in tutta Bologna per i suoi ripetuti viaggi a Cuba, a farsi cavalcare dalle *jineteras* di Cayo Largo, Cayo Coco e Cielo de Avila. A occhio e croce mezzo secolo fa, come testimoniano le cartoline ingiallite attaccate col nastro carta alla teca porta utensili.

Provo a visualizzare la Luisa a cavallo del giocattolaio. Occhi chiusi, niente gemiti. Luisa che raggiunge l'orgasmo in silenzio nella Daewoo col cambio automatico di Girelli.

Dicono che arrotondi con lo strozzinaggio e che ogni quattro settimane circa trasformi la sua villetta a Marina di Ravenna in una bisca clandestina con puntate minime da un milione, bottiglie di Cristal e pippotti d'argento. Tutte cazzate, secondo me. Si mormora, si dice anche che la moglie, prima di decidersi a lasciarlo, sia stata diverse volte al pronto soccorso per farsi medicare ferite causate da incidenti domestici. Sbatteva nelle porte, come si suol dire. Cadeva frequentemente dalle scale, povera crista. Gli incidenti si verificavano quasi sempre di notte, quando Girelli rincasava da uno dei suoi giri per troie o per trans. Questo è risaputo: gli piacciono le bambolone coi labbroni e trenta centimetri di carne in mezzo alle gambe.

Mi sforzo di immaginare Luisa concentrata su un rapporto orale: niente.

Luisa con la bocca piena, il volto contratto, il culo che ondeggia ballando la macarena: meno di prima.

Girelli è rimasto zoppo dopo un frontale con un furgone Traco all'altezza di Castel Bolognese. Avrebbero dovuto amputargliela, la gamba, ma alla fine ce la fece

e da allora gli piace farneticare di aver ricevuto la grazia da sant'Ayrton Senna.

«Ah, me lo son visto lì sorridente al capezzale, l'Ayrton. Una cosa scioccante, da rimanere paralizzati... Ho distrutto una Lexus che era la fine del mondo, ma grazie a Dio sono vivo per raccontarlo...»

Saranno passati tre anni ma la storia dell'apparizione e del miracolo è ancora il suo pezzo forte. Ha scritto a Maurizio Costanzo, sperando di poterla snocciolare in televisione. La lettera cominciava con un *«Dottor Costanzo, chi le scrive è un uomo che ha visto la morte in faccia»*. Per un po' è certo che deve aver contato su una risposta veloce e sicura ma Girelli ha il potere di risultare odioso a chiunque, perfino a Costanzo. Quindi, niente puntata con lui seduto sul divano tra le cosce di Martina Colombari e quelle di Alessia Merz. Gli sarebbe piaciuto, al maiale. Al Rodomontores conosco almeno un paio di soci che sarebbero ben felici di sprangarlo come si deve. Uno è Salaris, che gli ha già messo le mani addosso durante una partita a goriziana interrotta da una questione di terreni confinanti a Casalfiumanese. L'altro è Covegnani, il fratello della sua ex signora. Faccio presente la cosa a Ugo ma lui alza le spalle e dice di non avere tutta questa voglia di sporcarsi per uno che in fondo non vale un cazzo.

«Per me fingi» dico. «Si vede benissimo che stai male, fesso.» Brutta aria mogia, quasi non lo riconosco più il mio amico per la pelle. Non lo riconosco mentre s'irrigidisce, scrolla le spalle e dice: «Vaffanculo.»

Atti insensati

«Barbara, ascolta: ho sbagliato e sono un gran pezzo di merda, lo so, però, scusa, potremmo anche affrontare il discorso da persone civili... una volta tanto, eh?»

L'ho trovata in stato catatonico, le labbra arricciate, la faccia come riflessa da uno specchio deformante. Mentre ero via deve aver raggiunto il punto critico, il suo punto di massima fusione e la cosa l'ha spinta a conciare l'appartamento un porcile. Pazzesco. Si è decisa a fare la festa al tetto coniugale, la demente. Bella merda a tirarmi questo colpo basso da puttana sbroccata e velenosa. L'appartamento, il mio rifugio dopo lo sgobbo. È come se ci avessero messo una bomba al plastico. Entrando, ho visto il lavoro e non mi è piaciuto neanche un po'.

«Barbie?»

Gli sfregi sul comò in massello a sei cassetti. La lampada a sospensione con riflettore interno in alluminio lucidato e diffusore in vetro soffiato trasparente frantumata sul comò.

Ha buttato tutto per aria. Ha rotto piatti e bicchieri, vuotato gli armadi, il frigo, la dispensa. C'è roba dappertutto e chissà che fracasso avrà fatto prima di crollare sfinita sul divano con le mani in grembo e il fiatone.

Quello che vorrei sapere è: perché dopo non si è impiccata?

Perché non ha messo il culo a mollo nella vasca da bagno per poi passarsi una lametta sui polsi?

Ho i piedi su un mucchio di vetri, zucchero, farina, pezzi di fette biscottate e chissà che altro. Devo stare attento a non calpestare le piccole pozze di sugo rancido sul pavimento, le macchie rosse di marmellata di amarene.

Brava, Barbie, brava.

«Che errore» biascica. «Dio mio che errore darti un figlio.»

Sospira. Chiude le palpebre, le riapre. Stringe forte i pugni e sospira mentre le nocche diventano bianche.

«Embè, adesso devi pulire amore mio. Hai fatto la cretina e ti tocca mettere a posto tutto, cazzo!»

«Lasciami stare.»

Perché non si è buttata di sotto?

Perché non ha infilato la testa nel forno?

Perché non ha ingerito due intere confezioni di antidepressivi?

Perché non ha provato con la corrente elettrica?

Mi piego sulle ginocchia, a pochi centimetri da lei. Ora mi sta guardando come se volesse cavarmi gli occhi dalle orbite. Dice: «Io non faccio un cazzo di niente per te. Io non ce la faccio più» e scuote la testa, parla a strattoni, s'inceppa ad arte sperando evidentemente di farmi scappare una lacrimuccia, di muovermi a compassione mentre tutto quello a cui sto pensando è quanto mi piacerebbe diventare vedovo seduta stante.

«Non ce la faccio più» singhiozza. «Voglio solo un po' di rispetto. È un mio diritto.»

Morte per asfissia.

Morte per dissanguamento.

Morte.

«Quello che vuoi» dico. «Adesso però fai un favore a te stessa: alzati da lì, prendi secchio, stracci, detersivi e rimetti tutto esattamente, precisamente come era prima.»

«Ma certo» annuisce la stronza con finta condiscendenza. «Lo faccio per me stessa, altrimenti sai che mi succede?»

Un giorno mio padre rincasò dal cantiere prima del solito.

(Mio padre... perché mi viene in mente adesso?)

«Avanti, prova a mettermi una mano addosso. Forza, vieni a darcele...»

Un giorno mio padre rincasò dal cantiere prima del solito e...

(No, che c'entra. È una stronzata, una cosa di quando portavo ancora i calzoni corti e tornavo a casa con le ginocchia sbucciate e papà diceva: «Dove sei stato, mascalzone che non sei altro?»)

E rideva. Mi mandava a lavarmi le mani prima di sedermi a tavola. Il segno della croce non era obbligatorio, le mani però dovevano essere perfettamente pulite, senza tutto quel sudiciume sotto le unghie.

Papà non sopportava lo sporco. Non reggeva il disordine. Diceva che una regola, anche la più assurda in apparenza, ci vuole sempre, altrimenti sai che casino. Diceva che a ben vedere, anche gli animali hanno le loro regole di vita, osservano scrupolosamente il rito della pulizia personale.)

Un giorno mio padre...

(D'accordo, ogni tanto gli capitava di perdere le stoffe. Normale, no?)

«Stai scherzando col fuoco, Barbara. Non ci provare, hai capito? Non ci provare mai!»

(Questa è una cosa che non ho mai raccontato a nessuno, quindi potrei anche averla inventata da piccolo e poi è rimasta lì come un ricordo vero, come...)

... trovò la casa che non era proprio come avrebbe voluto vederla lui. Mamma era sulla soglia a parlare con una vicina e dentro c'erano un sacco di faccende lasciate a metà. Mio padre era fatto così: un pezzo di pane, un gran-

de lavoratore, ma quando gli saltava una valvola non c'era verso di farlo ragionare...

«Vieni qui, dove cazzo pensi di nasconderti, troia?»

Mio padre fece delle cose brutte a mia madre. Io ero lì. Cose umilianti. Io non ho mai capito come abbia fatto mia madre a perdonarlo.

«Rimetti tutto come era prima, mi hai sentito?»

Le spugne devono essere pulite regolarmente per ragioni igieniche. Immergerle di tanto in tanto in una bacinella d'acqua diluita con un dito di candeggina, oppure succo di limone.

Lui è sempre stato buono, però...

«Pulisci, prima che ti ammazzi!»

Prima di passare lo straccio sui pavimenti occorre spazzare per terra.

Un modo infallibile per pulire i vetri è usare la carta di giornale.

Per eliminare la polvere anche dai posti più difficili, un pennello torna sempre comodo.

Sullo schermo del televisore, un panno morbido per non rigarlo.

Come anticalcare e lucidante per inox, rubinetti, doccia, il comune aceto bianco fa miracoli.

Mio padre è una persona diversa da me. Io non sono come lui... io...

«Culona di merda, brutta malata di mente, ti faccio vedere io...»

Ho fatto questo?

Barbie, cosa...?

Non io, no. Assurdo.

Giuro che non è possibile.

«Barbara, ascolta: ho sbagliato e sono un gran pezzo di merda, lo so, però, scusa, potremmo anche...»

L'onda più grossa

Neurastenia: nervosismo, perdita di energie, ridotta tolleranza allo stress, instabilità emotiva.

Ero pronto a questo? Mi sa tanto di no, cazzo. Ecco perché mi sento sprofondare: niente terra sotto i piedi, solo questa voragine di depressione. Me l'ha attaccata lei. Mi ha trasmesso la sua schifosa malattia giorno dopo giorno, senza che me ne rendessi conto. Stupendo!

Cefalea tensiva: contrazione localizzata dei muscoli del collo associata ad affaticamento psicofisico, caratterizzata da un dolore costante non pulsante, avvertito come una morsa che stringe il capo, talora anche un peso.

Taribo West è da oggi ufficialmente rossonero. Il giocatore, passato sull'altra sponda calcistica di Milano, è stato presentato oggi in via Turati dal vicepresidente Adriano Gal...

Sono qui a guardare il muro bianco che ho di fronte, appoggiato al banco del bar di Delmo con un bicchiere che aspetta d'esser riempito un'altra volta prima che mi venga voglia di schiodare. Sul muro, Delmo ha appeso una foto di Marco Pantani. Amici e nemici lo aspettano a febbraio, al Giro di Maiorca, dopo questi mesi di stop forzato per la storia dell'ematocrito fuori norma che gli era costata l'esclusione dal Giro d'Italia.

«Quando ritorno a correre, saranno problemi per tutti» ha promesso il Pirata.

Alla radio hanno scongelato *Bella d'estate* di Mango e *Bello e impossibile* di Gianna Nannini, una dietro l'al-

tra, con il dj in affanno da orgasmo per «LE GRANDI CANZONI CHE CI HANNO FATTO SOGNARE». Delmo la sta menando al maresciallo sul fatto che non possono sequestrargli la macchinetta del videopoker a settimane alterne ma quello gli dice sul muso che ha un dovere da assolvere e che in sostanza non è che gli importi un amaro cazzo delle sue lagnanze. Lui ha uno stipendio. Lui ha la divisa stirata. Lui ha la macchina con la sirena e lavora affinché la giustizia trionfi sul torto. Si fa un culo come un orango per garantire la sicurezza dei bravi cittadini e perciò deve mettere i sigilli, stendere il verbale in modo che la gente onesta non incappi nella trappola spietata del gioco d'azzardo. Saranno scemi, d'accordo, ma a qualcuno tocca pure salvarli.

«Ormai si sono rovinati in tanti e c'è chi è arrivato alle estreme conseguenze» dice. «Uccisi da un gioco elettronico, vogliamo rendercene conto? La redditività di queste macchinette infernali è eccezionale, anche una milionata al giorno per macchinetta quando i premi vengono pagati in denaro piuttosto che in consumazioni.»

Scuote la testa, sfoggiando un'espressione metà schifata, metà compassionevole. «È assolutamente dubbio che le macchinette siano leali» incalza voltandosi verso di me. «I risultati sono evidenti: famiglie rovinate, persone intossicate e schiave del gioco e tanti, tanti soldi che entrano nelle tasche di persone disoneste.»

È che quando le palle vengono meno, i coglioni si lasciano incatenare dalla disperazione: qualcuno si è buttato giù da un viadotto, altri si son fatti saltare il cervello e così via. Se proprio vogliono farsi spennare a puntino ci sono il lotto e il superenalotto, creati apposta per chi è in cerca di un brivido due volte la settimana. Roba legale, non c'è trucco e non c'è inganno, signori.

Quando Delmo m'ha visto entrare ha fatto una brutta faccia da cambiale protestata ricordandosi evidentemente dell'ultima volta che sono stato qui. Ha lasciato

a Norina il compito di servirmi la prima vodka, poi la seconda e adesso la terza.

«Vedrai che uno di questi giorni lui mi schiatta d'infarto e io mi ritrovo vedova a cinquantasei anni e con tanta roba da pagare» fa la mezza decrepita alzando la voce. «Il governo ci ha sempre da indagare, da ficcare il naso, da rimestare ben bene. Sempre il fiato sul collo dei commercianti e mai un momentino di tregua, ossan-tamadonna!»

Alleluja. Più uno sta da schifo, più gli tocca prendersi anche lo schifo al cubo degli altri. Di riflesso, bisogna distrarsi con il gusto pieno della vita, con la roba mentale che fa da salvagente quando arriva l'onda più grossa.

«E sempre a proposito di grandi canzoni, di bei pezzi che hanno accompagnato i momenti importanti o, perché no, anche i momenti banali della nostra vita: da un album omonimo del 1978, *E tu come stai?* di Claudio Baglioni...»

Io penso ad Alessia Merz, nata il 24 settembre del 1974 a Trento, segno zodiacale Bilancia, ex velina di *Striscia la Notizia*, ex fidanzata di Maini del Vicenza che adesso ha fatto un film che si chiama *JollyBlu* recitando accanto a Jovanotti e Max Pezzali, il cantante degli 883. Penso a questa donna stupenda per aggrapparmi a qualcosa di veramente positivo, per sfuggire alla forza malefica che mi sta risucchiando senza pietà.

Mi accendo una paglia sentendo come un groppo di tristezza in gola perché in un'altra vita – o forse anche in questa, se solo le cose fossero andate in maniera diversa – me la starei spassando da un pezzo con una come Alessia. Magari non è neanche tardi, porca puttana. È solo questione di cambiare approccio, mettersi nella condizione di diventare un coriaceo stagnaro di te stesso perché, in fin dei conti, quando stai male non c'è armonia e ti sembra di non avere vie d'uscita. Quando stai di merda, il corpo si adegua, la paura ti fa tendere i

muscoli della testa fino a strozzarti la radice dei capelli. È così che diventiamo calvi. L'ira trattenuta fa venire le macchie della pelle. L'incapacità di essere flessibili nelle faccende quotidiane blocca le giunture delle ginocchia. Dico questo perché ho letto da qualche parte che l'idea che ho di me diventa la mia potenzialità e che, siccome creo me stesso pensandomi, esprimersi con frasi chiare, precise, positive e al tempo presente tipo: «*Ho fiducia nelle mie scelte*» aiuta moltissimo. Bisogna formulare frasi del genere e ripetersele mentalmente o a voce alta durante tutta la giornata, specialmente prima di addormentarsi e al risveglio. Oppure scriverle su un quaderno, riempire pagine su pagine di «*Io sono perfettamente adatto a realizzare i miei desideri*».

E: «*Sono sempre gli altri a sbagliare*».

(«*Uh, Barbie... mi dispiace così tanto ma tu...*»)

E: «**IO SONO UN ESSERE MERAVIGLIOSO**».

È necessario allenarsi a percepire il funzionamento del meccanismo di base, tutto qui.

«Ancora un'altra, Norina.»

«Veh che il Delmo ci ha la testa uguale a quella d'un mulo» mi fa lei con una smorfia disperata stringendo in pugno la bottiglia di Smirnoff come se avesse intenzione di calarla sul cranio del consorte da un momento all'altro. «Gli ho detto di lasciar stare, tanto il maresciallo non cambia mica idea *gnànca* a pregarlo in cinese ma lui lì a insistere cocciuto.»

«M'immagino» rispondo in tono neutro prima di ingollare la vodka con un unico sorso. Mi viene da ridere. Barbara ha chiamato i suoi a Roma singhiozzando al telefono per un'oretta abbondante, poi ha riempito due borsoni alla rinfusa senza rivolgermi più la parola. Ho acceso il televisore. Mi sono messo a guardare la parte finale di un programma dove dicevano che in teoria, il vuoto è l'assenza assoluta di ogni cosa ma nella realtà, il vuoto inteso in questi termini non esiste.

La mia buona azione di Natale

Dico alla vecchia che i ragazzi educati poveri di spirito e puri di cuore sono fuori produzione più o meno da mezzo secolo. Le sto dicendo che Gesù, il nostro biondo capellone dagli occhi azzurri nato nel continente africano, aveva un debole per le puttane, perciò non ha alcun senso sostenere che l'adolescente con i jeans larghi calati sui fianchi e il perizoma a vista che le è appena passata sotto il naso finirà gratinata all'inferno.

Posso accettare lo sconcerto. Ammetto l'invidia per quel corpo ancora sodo. Ammetto il segno della croce, ma non questo.

La informo che nel febbraio scorso, a Grottaglie, Taranto, al superenalotto è saltato fuori un magico sei da oltre ottantacinque miliardi. E che quattro mesi fa, nel porto di Bari, hanno trovato circa un migliaio di container destinati al Kosovo con aiuti lasciati marcire. E che l'inflazione ha sfondato il due per cento. E che secondo una stima di Radio 24 sulla base degli aumenti previsti per il 2000 in tutti i settori, ogni famiglia si prepara a fare i conti con seicentocinquantamila lire di spese in più.

Le faccio notare con la dovuta discrezione che la sua borsa è abbastanza capiente da contenere una ricarica di detersivo per lavatrice da venti misurini, un flacone di cera autolucidante facile da stendere, una confezione

da quattro pezzi di ottimo tonno all'olio d'oliva, tre latine di birra Moretti, un cofanetto di cinque compact con le più belle canzoni di Casadei.

Le dico: «Agguanta e non pensarci, nonna.»

Annuisco, incoraggiandola.

Le faccio l'occhietto e insisto: «Dritto davanti a te. Guadagna l'uscita. Sorridi alla vita.»

I suoi occhi da tartaruga gigante, opacizzati da un principio di cataratta. Vulnerabile, con questo velo che blocca del tutto il passaggio della luce necessaria a una visione nitida.

Si chiama drammatica incapacità di guardare un po' più lontano del giorno in cui si vive. Cercare quotidianamente stimoli di valore individuale è un sistema utile per contrastare un processo di disfacimento.

«Coraggio» incalzo.

«Sento un conflitto e questo non va bene.»

Forse sto sprecando il mio tempo. È spossante, difficile da reggere. Possibile che nessuno se ne renda conto?

Nino La Rocca si incatena davanti al Quirinale dopo essere stato bocciato all'esame per diventare maestro di boxe.

Dobbiamo affrontare i mostri.

Dobbiamo allenarci a tenere botta.

La nonnina piega la testa di lato, riesce a prodursi in un risolino secco e stridulo, poi finalmente si muove.

Testa. Testuggine. Carne e ossa in estinzione.

Guardarsi indietro per decidere di fermarsi oppure creare compensazioni.

Lo sa anche lei.

Due stanze umide in uno stabile pericolante al rione Santa Rita.

La stufa a gas.

I gerani sul balcone.

I cruciverba sul comodino.

La retina sui capelli.
Il sacco della spazzatura da portare giù.
Odore di cavoli e fagioli, olio rancido e varechina.
Guardarsi dietro e non piangere pensando che il futuro è finito.
Divina Provvidenza: organizzati, agisci, non porti alcun limite, mettiti nella condizione di non aspettarti mai un cazzo di niente dal cielo.

Resistere

Stanno indagando sul maniaco che uccide le vecchiette. Quel che dicono sempre: «Abbiamo una pista, è questione di poco.» Aulenti alza le spalle: «Per me non ci hanno un cazzo di niente per le mani, proprio un cazzo» fa. Palladini tira fuori il portafoglio, paga i caffè e dice: «Ma infatti.» Mai che perda un'occasione per leccare il culo, il parassita. Allungo la mano verso il suo pacchetto di Lucky Strike per servirmi. Sono a corto e il tabacchi del Centro ha già chiuso da dieci minuti. Lui mi rimanda uno sguardo compiaciuto, come se stesse facendo un atto di carità, la sua buona azione della giornata. Mi viene sempre più voglia di rivelargli il nome del burlone che gli ha ricamato con tanta cura la carrozzeria della macchina. Con tutto il cuore: lasciarlo di cazzo.

Accendo la sigaretta. C'è un tizio brizzolato in cappotto grigio e cappello di feltro che sta parlando con Riva e la Appetiti, qualche metro più in là. Il modo in cui gesticola mi fa tornare in mente un finocchio che al professionale le buscava da tutti, perfino dalle mezze seghe del primo anno. Il tipo con la lisca che faceva le spiate ai professori. L'elemento negativo della classe. Spazzatura. Raffaele, si chiamava e magari si chiama ancora, ammesso che nel frattempo qualcuno non se lo sia fatto definitivamente.

Raffaele Due risponde al cellulare: «Sì, prooonto?» Riva e la Appetiti ne approfittano per puntare gli occhi sul quadrante del grande orologio appeso sopra lo specchio del bar e scambiarsi uno sguardo della serie: CHE SI FA DOPO?

20:44. Irma dice a Valentino: «Io vado, chiudi tutto tu e non scordarti di spegnere la macchinetta del caffè.»

La presenza dell'Alessandra Tutta Manza in gonna elasticizzata accanto al mio amico Vincenzo può significare una sola cosa: il lupo ha di nuovo colpito nel gregge. Si è pappato la pecorella che aveva puntato e adesso devo solo aspettare il momento buono per metterlo alle strette e farlo confessare. Voglio sapere come chiosa, questa qui. Ogni donna ha la sua specialità, il piatto che le viene meglio più di ogni altro. Una che di cognome fa Appetiti, poi...

CHE SI FA DOPO? CHE SI FA DOPO? CHE SI FA DOPO? CHE SI FA DOPO? CHE SI FA?

Testa e stomaco a culo. Troppa vodka e troppi pensieri, ieri sera. Ho dormito malissimo. Ho sognato di correre da viale Filopanti fino a piazza di Porta San Donato ed era notte, nevicava di brutto, ero inseguito da un branco di cani neri. Ero senza fiato. Bussavo alle porte, suonavo ai citofoni dei palazzi ma non apriva nessuno. I cani sempre più vicini, pronti ad azzannarmi. Appena sveglio ho chiamato Ugo in officina ma al quinto squillo ha risposto la segreteria telefonica. Ho chiamato Carlo che mi ha messo al corrente di quanto è emerso da un paio di sedute al cesso a distanza di quindici minuti l'una dall'altra. Tutti i particolari: colore, consistenza, problemi riscontrati durante l'evacuazione. Nessun segreto per gli amici, niente da nascondere. Almeno si è guardato bene dal domandarmi qualcosa su Barbara, questo bisogna dirlo.

Aulenti: «Ora statemi bene a sentire, a parte la don-

na con tre reggiseni e lo zingaro che abbiamo preso al brico è stata una giornata abbastanza tranquilla ma non bisogna abbassare la guardia...»

Mi appoggia una mano sulla spalla. Noto una macchiolina marrone fetente sul colletto della sua camicia azzurra. E forfora, tanta. Abbiamo? Fino a prova contraria sono stato io a placcare il nomade appestato con il saldatore nella giacchetta, altro che chiacchiere. L'ho preso e gli avrei anche chiesto di Julia Mikova, quattordici *ani*, se non mi fosse capitato fra i piedi Palladini.

Aulenti: «Altra cosa che voglio chiarire in tutta franchezza è che le pause al bar mi sembrano troppe...»

Una pallottola in mezzo alle corna, ecco come mi piacerebbe schiarirgli le idee. Palladini incassa la testa nelle spalle, io faccio un gesto vago con la mano, guardo l'orologio e dico: «Va bene, se non c'è altro io andrei...»

20:46. La regola qui è resistere, punto e basta. Come si resiste al freddo, ai crampi della fame, a un imbottigliamento nel traffico, alla rata straordinaria del condominio.

Ignoro l'occhiata affilata del capo e guadagno l'uscita sbirciando il culo della Appetiti. Sotto la gonna bianca, si vede un perizoma parlante: «CHE SI FA DOPO? CHE SI FA DOPO? CHE SI FA DOPO?»

Risposte motorie a uno stimolo doloroso

Quante storie per un po' di sangue dal naso. Un applauso per la bella prova di recitazione. Si contorce, la piccola. È chiusa in un angolo e vorrebbe scappare via, lasciarmi qui a finire da solo quello che abbiamo cominciato insieme. Non si fa così. Non è corretto.

«I soldi» dico.

«Affanculo i soldi, mi hai fatto male.»

«È la prima volta che qualcuno ti fa male?»

Lei non risponde. Quando fanno così, le donne si somigliano un po' tutte. Quando tirano su un muro tra loro e te. Quando decidono che è arrivata l'ora di escluderti dai loro pensieri perché tu sei il mostro che le sta facendo soffrire. Si chiudono in un mutismo arrogante e tu non ci sei più, non esisti.

Moneta senza sesso. Il conflitto è aperto e ha già ucciso la complicità, quel minimo di buone intenzioni al burro fuso che servono a non ridurre il tutto a un banale esercizio ginnico. Corpi morti. Scavare una fossa comune e aspettare una stagione più mite perché germoglino fiori senza spine.

«Guarda qua che schifo, mi stai macchiando il divano.»

Mi ignora. È dura mostrarsi cordiali con questa devastata. Le rifilo un sorriso scemo. Le dico che non è niente, al limite avrò anche perso il controllo ma non è il

caso di farne una tragedia. Bei sandali di velluto con il tacco di plexiglass. Bello il vestitino di lana rossa gonfiato dal seno pieno e sodo. E mi piacciono le sue gambe. «Davvero» le dico. «Se pago, posso tenermi queste gambe da ballerina tutte per me.»

Funziona così, di solito. Miagolare quattro cazzate all'orecchio di una ragazza spaventata aiuta a rimettere a posto le cose. Serve a giostrarsela alla grande. Ma Giorgia è una troia che non collabora. Si scosta i capelli biondi con uno scatto della testa e bofonchia qualcosa. Fa la dura per forza e da vera dura si alza in piedi, muove il culo verso la porta, vuole tornarsene giù in strada con questo freddo, a quest'ora di notte, rischiando di incontrare qualche brutto figlio di puttana malintenzionato.

«Cazzofai?»

È pieno di psicopatici, fuori.

«Dove cazzo pensi di andare?»

Posso avere una voce dolce mentre apro il mio coltello a serramanico e l'ometto mi torna verticale e duro davanti agli occhi della troia che si riempiono di panico. Ho una bella voce, vorrei che fosse lei a dirmelo.

«Torna a sederti» faccio. «Adesso ci guardiamo insieme una videocassetta con Angelica Bella e Christoph e poi tu me lo succhi come Angelica Bella e io te lo sbatto nel culo e se fai la brava non ti succede niente.»

Incubo messicano delle 5:45

Di nuovo qui, non è pazzesco?

Pietre, dirupi, rovine.

Mexico, Mexico, Mexico, Me...

Scaraventato in un posto che non conosci. Colpa di Riva e del suo chiodo fisso: Mexico, Mexico, Mexico, Me...

«Mica voglio morire a Bologna. Che me ne faccio di un posto sicuro in un centro commerciale di merda?»

Assurdo. Demenziale. Fuori dalla grazia di Dio.

Lui sogna di andarci, tu ci vai in sogno.

All'inferno. È lì che ti aspetta la ragazza della preistoria.

Nel puzzo di merda, dei cadaveri in putrefazione, del petrolio che brucia nelle buche che qualcuno ha scavato nella sabbia.

Lei solleva il velo, accenna un saluto con la mano.

IO

E

TE

E

IL NOSTRO BAMBINO.

Pietre. Sole a picco. Febbre alta e testa che ronza e viscere rivoltate. La lingua gonfia come un pallone. Le palle strizzate in una centrifuga.

Si chiama paura.
Si chiama cattiva sorte.
«Taxi, por favor!»
Si chiama vittoria dell'irrazionale.

IO
E
TE.

«Magari me ne torno a Bologna. Mi metto in riga, giuro.»

IO
E
TE

REGOLIAMO I CONTI IN SOSPEO.

Per farcela, pensi che D'Alema si è dimesso. Pensi a Casini che dice: «Il centrosinistra contribuisce a creare un clima malsano nella politica», poi butti giù un elenco mentale di salvataggio: giubbotto in pelle uomo, giacca in pelle donna, tavolino porta pc, pirofila da forno, sapone liquido, gel per capelli, stivali alti donna, scarponcini uomo, tè alla pesca in bottiglia da 1,5 litri, passaverdura, talco mentolato, sedia da ufficio ergonomica, ammorbidente per bucato effetto asciugatura rapido da 500 millilitri, crema attiva contorno occhi arricchita con estratti di malva e camomilla, maschera attiva viso e collo trattamento intensivo effetto giovinezza...

Maschere.

I centri commerciali sono pieni di merce.

I centri commerciali sono rassicuranti.

«Taxi!»

Lentezza esasperata. Rossi vortici di polvere di vetro alti come case a due piani, edifici d'aria e fuoco e sabbia. Tuo padre ride e scopre le sue carte del cazzo, ride e dice che è il carattere che conta ma con quelli come te non c'è gusto: pigri e senza palle, scioperati senza

futuro, è già tanto se non sei diventato finocchio.
Spirali incandescenti.
Tu sei troppo lento. Loro stanno arrivando.
Oh, cazzo!
Un volto purulento, distorto dal dolore.
«Taxi!»
Via di qui, via di qui, via di qui, via di qui, via...

Il posto dei vermi

Suona la sveglia e penso: che rottura di coglioni, il tempo. Invenzione idiota, roba da sadici. Giù dal letto e dritto nel cesso con una rivista femminile di Barbara dove c'è una lunga intervista a una miliardaria austriaca che ammette di essere una privilegiata però nulla le è mai piovuto dal cielo, anche se nella sua vita ha avuto uomini che per lei hanno fatto pazzie ricoprendola di regali. Una zoccola di lusso, insomma. Mi tiro una sega fissando la foto a pagina 144 di una modella in collant e giacca di pelle accoccolata su un letto a tre piazze. Su e giù, boccuccia d'oro. Affonda la bocca e succhia. Mi piacerebbe legarti a quel letto, strapparti le calze e stringerti forte mentre te lo spingo dentro. Mi piacerebbe sapere come ti chiami, quanti anni hai, se ti eccita metterti in posa e se il fotografo ti ha chiesto di fargli un pompino perché tra uno scatto e l'altro gli era venuto un cannone dritto così...

La barba domani. La doccia domani. Non mi ha lasciato neppure una camicia stirata, la grandissima stronza. Saggia decisione prendere il primo treno per Roma perché a quest'ora non avrei certo finito di gonfiarla di botte. La immagino singhiozzare fino a stringere il cuoricino della mamma che tutto capisce, tutto perdona, anche il fatto che Barbarella non le abbia mai dato ascolto quando le diceva che non ero io l'uomo giusto per lei.

«È cambiato, non era così i primi tempi.»

«È un animale, l'ho sempre saputo che era così. Anzi, peggio di un animale, te lo dico io...»

«No, no, no!!!»

«Peggio di una bestia.»

E giù lacrimoni.

Avresti dovuto credere a tua madre, Barbie. Almeno una volta. Centomila extra a Giorgia, ieri sera: «Ho un cuore grande così, ragazzina.»

Centomila infilate nell'elastico del suo perizoma. Si è sciolta un po'. Sempre sulle sue, ma una piccolissima breccia sono riuscito ad aprirla. Un sorriso. I soldi sciogliono montagne di ghiaccio. Mi ha preso l'anulare tra le sue dita magrissime. Ha visto i segni della fede nuziale.

«Sei sposato?»

«Una volta. Lei è morta ed è per questo che sono uscito fuori di testa.»

«Uh.»

«Incidente d'auto. L'agosto scorso, a tre chilometri da Riccione, un ubriaco non ha rispettato lo stop. Brutta storia davvero, magari l'avrai visto in televisione.»

«Oddio, mi di...»

«Non devi. Io ho appena ricominciato a vivere.»

Non ha voluto saperne di fermarsi a dormire. Dopo, sarei stato più dolce, l'avrei tenuta con me e niente altro. Avrei pagato per addormentarmi accanto a qualcuno. Le ho detto che Barbie, la mia defunta metà, si divertiva a mettermi le corna con chiunque le capitasse a tiro. Scopava e scopava. Ogni cazzo era buono, e ne prendeva diversi al giorno: chili di cazzi in ogni buco disponibile. Le ho detto che al momento dell'incidente lei stava correndo da un animatore turistico Valtour che era anche uno dei suoi amanti fissi. Non portava mutandine. La voglia di cazzo le aveva impedito di prestare attenzione alla strada. Io al lavoro, lei a chiavare: la pura verità.

«Perché parli così? Perché me lo stai dicendo? Tu devi essere pazzo.»

«Sì, sì, è quello che penso anch'io. Ma tu prova a dirlo in giro e sei morta.»

Altre cento. Centocinquanta. Troppo spaventata per restare.

Come giornata comincia bene: fuori c'è un diluvio e prego che la batteria della Y non abbia deciso di scioperare proprio oggi che sto facendo più tardi del solito. Un cazzo nel culo, se dovesse toccarmi la rogna di incrociare Aulenti o anche solo quel facocero di Dallamano. Puzzone merdoso del Molise con l'amante in Romania. Un buono a niente che si è ritrovato in alto vai a capire come. In alto e con una fica vagamente androgina ma con un culo all'effetto serra, almeno secondo la testimonianza diretta di Riva che col facocero ha anche trascorso un fine settimana a caccia sui Carpati e si è divertito a sparare ai bidoni di latta, alle bottiglie di plastica dell'acqua minerale, a tutto tranne che a un cazzo di cinghiale.

«Ho sparato col Winchester, con la Parabellum, col Franchi calibro 12 di Dallamano. Per due giorni mi sono sentito Charles Bronson!»

Il caffè, il mio primo caffè e magari dopo la sigaretta regolamentare torno altri dieci minuti sulla tazza, a valutare con calma la situazione. Quanto costa un'impresa di pulizie? Quanto prendono un paio di albanesi per un'ora di lavoro? Meglio lasciar perdere, comunque. Sai che spasso pensare al casino che ha combinato Barbie alle 8:45 di mattina...

Nella cassetta della posta, un volantino pubblicitario:

**CORSO DI DIFESA PERSONALE
RISERVATO ALLE DONNE**
Più preparate, più sicure.

VUOI ESSERE UNA DONNA VINCENTE?

Ti offriamo le massime tecniche delle arti marziali.

Lezioni formative di eccezionale valore.

Mente, corpo, pensiero, movimento:

UNA COSA SOLA!

Corsi di livello superiore.

Istruttori qualificati.

LA PRIMA LEZIONE È GRATIS

Telefona SUBITO!!!

La macchina c'è, collabora senza troppe cerimonie. Splendido. Cambiare le spazzole, uno di questi giorni. Controllare il livello dell'olio. Mio padre lo fa ogni settimana: «Non puoi pretendere che una macchina lo faccia da sola. Devi starci dietro, pensare a quello che le serve e non trascurarla mai. La macchina è come la donna.»

Ci vuole esperienza. Conta, eccome se conta. Saranno dieci anni che lui non si fa scrupolo di riempire mia madre di Roipnol. È per il suo bene, per metterla a posto ogni volta che comincia a sbarellare. Ogni volta che parte per la tangente impicciandosi di cazzi che non la riguardano.

«Rosà, lascia perdere, lo sai che è meglio se non mi pungi su 'ste cose.»

La casa a Santa Cesarea. I tre ettari di vigneto tra Lecce e San Pietro in Lama. Spariti da un giorno all'altro. Per dire. Sono sempre lì, solo che non ci appartengono più, li ha presi qualcuno che aveva una mano di carte migliore.

«Io poi apro una ferramenta» dice Carluccio. «Un

esercizio tranquillo che ti garantisce il giusto per campare ogni giorno.»

«I chiodi, dici?»

«Chiodi, giraviti, trapani, serrature... una cosa così.»

«Per la vecchiaia?»

«Eh. Anche la Titti è d'accordo.»

«Ma non ti sembra presto per pensarci? Hai trentotto anni, porca troia.»

Mi risponde con una scrollatina di spalle mentre blocca una punk tutta imbullonata che tenta di entrare col suo cane. Roba da latte alle ginocchia.

«Signorina, non si può. Il cane deve restare fuori.»

«E chi lo vieta?»

«È il regolamento» fa Carluccio gonfiando il petto e alzandosi sulle punte come se l'avesse scritto lui il glorioso regolamento.

«Per via dell'igiene.»

La punk ci lancia un'occhiata di odio puro, si gratta un orecchio coltivato a cerume, quindi batte in ritirata tirandosi dietro la sua bestia. Magra e senza tette, magra fuori del normale. Diocristo, è uno schifo bello e buono come si riducono certe ragazzine oggi.

«A Natale che fate, tu e Barbara?»

«Ancora non so.»

«Be', ormai ci siamo. A me l'idea di caricare la famiglia in macchina e prendere l'autostrada... boh.»

«Così i parenti in Calabria ti regalano una cassa da morto.»

«Devo andarci per forza.»

«Mi sa proprio che ti tocca, mi sa.»

Immagino Carluccio seduto a tavola con la tribù al completo. La vecchia madre vestita di nero, il nipote paraplegico, Salvatore che blatera di precarietà, nuovi caporalati, spreco delle risorse, diritti negati da riconquistare e una torma di piccini allegri e scassapalle che costringono la Titti a ricorrere alle gocce di Novalgina.

SONO QUI, MI SENTI?
SONO QUI, SCARAFAGGINO!

Qui dove?
Cosa significa QUI?

Il Natale a casa della ragazza della preistoria. Lei e io da soli, la compagnia una volta tanto dispersa, fuori dai coglioni, a contare sborniate i fiocchi di neve fino alle prime luci del giorno dopo. Noi due equipaggiati come si deve per spassarcela, con il frigo pieno di birre e roba da mangiare. Dio, davanti al mangime lei scappava sempre. A bere se la cavava discretamente, ma il cibo le faceva quasi orrore. Non c'era verso.

SONO QUI, MI SENTI?

QUI, DENTRO DI TE. PROPRIO DENTRO, PROPRIO DENTRO, SONO DEN...

Le labbra morbide e bianche. E fredde. Innaturalmente fredde come le sue pupille.

Energie negative.

Vedi le anime dei morti prima di morire anche tu. Minchiate.

È tutto così senza senso. È più alta, adesso. Sembra più forte di quando ci siamo lasciati e tremava di freddo e paura sperando che tornassi indietro.

Il male è non desiderare il bene.

...TRO DI TE, DENTRO, DEN...

Piangeva come una bambina. Chiedeva protezione mentre le lacrime le rigavano le guance rendendola più dolce e misera ai miei occhi. Bambina con un bambino nel ventre. Sussurrava frasi sconnesse. A fatica, con una lentezza esasperante, mozziconi di parole avevano trovato un passaggio tra ciocche di capelli impastate di saliva.

Distrutta dal dolore e da un'inutile, interminabile attesa. Senza nutrirsi, senza poter dormire. Quanto rancore?

NON LASCIARMI. NON FARLO. NON LASCIARMI QUI.

Alta e nera, incapace di perdonare. Dove ha preso questa disperazione, questa forza sovrumana?

NON LASCIARMI. NON FARLO.

«Ma stai bene?»

«Sì, sì, non è niente, Carlù.»

«Ti ho visto sbiancare e allora...»

«Niente.»

SEI SEMPRE STATO BRAVO A MENTIRE.

A DIFENDERTI CON LE MENZOGNE.

A NASCONDERTI.

A MOSTRARTI CALMO E DISTACCATO PER PASSARE PER QUELLO CHE NON SEI.

È IL TUO METODO, LA TUA ARMA MIGLIORE.
DOVE SONO I VERMI?

«Io ci ho ancora i rimasugli dell'influenza. Dice che quest'anno è pesante da smaltire, prima ti prende l'intestino, poi le vie respiratorie. Ho speso un capitale solo di antibiotici.»

DOVE NASCONDI I VERMI?

Chi sono?

*Che cosa cruda è un segreto quando appartiene
a qualcun altro.*

Don DeLillo

Le feste non finivano mai. Sette giorni su sette c'era sempre il compleanno di qualcuno, l'ultima notte con gli amici per lo sfigato che partiva militare a Cuneo, ad Aosta, a Fort Apache, o la laurea di quelli che erano andati avanti sul serio spremendosi gli occhi e l'encefalo sui libri per altri quattro o cinque anni.

Pretesti per far baldoria: presenziare era un obbligo, tornare a casa traballanti con una palpebra chiusa e la bocca aperta dopo aver raziato tutti i bevraggi disponibili, la regola di ferro.

Festa da Tobia, ci vediamo lì alle dieci.

Festa da Cicci, c'è il Conte che mette i dischi.

Festa da Arianna, diciotto anni.

Battiamo la stecca a Melechi.

Campari e vino bianco. Preservativo nel portafoglio. *Ti amo* di Umberto Tozzi e *Galaxy* dei Rockets. Gironzolare per le stanze, i corridoi, salutando le facce conosciute con un cenno della mano, un occhio in apnea dentro le migliori scollature in passerella. I fiori di Lecce. Le smutandate croniche. Le grandi tostacazzi della Firenze del sud. La festa è sbattimento: fumo e chiac-

chiere, poltrone da occupare, bicchieri di plastica sporchi di rossetto, un limone spremuto in una tazzina di caffè amaro e nessuna alternativa.

Adagio, fino al bordo della fossa.

... è una farfalla che muore sbattendo le ali

l'amore che a letto si fa...

A casa di Cicci si presentò Franco che aveva conosciuto Jos l'olandese a Patrasso, a sua volta amico di uno spocchioso aspirante regista. Sandro, appena rientrato dalla Polonia, dove aveva cercato di iscriversi all'Istituto Superiore delle Arti di Cracovia. Uno che stava con una tipa a dir poco notevole. I capelli tagliati molto corti, denti bellissimi, la pelle bianca messa in risalto dal microabito tipo sottana di seta nera leggerissimo e molto, molto scollato. Secondo anno all'Accademia di Belle Arti. Strana.

«Gran piccionazzo, no?»

La classe speciale di Cicci, cucciolone primitivo dalla grossa mandibola continuamente sotto sforzo. Quello era il suo periodo zazzera platinata, camicie hawaiane e *Ti sogno California*. Ne aveva avuto un altro *Credere, Obbedire, Combattere* fatto di lunghe ronde notturne al volante di una Panda riverniciata di nero: manganello sotto il sedile, autoradio che diffondeva ad alto volume i canti del ventennio fascista e i discorsi del Duce registrati su nastro, scazzi allo stadio di via del Mare con la parte rossa della tifoseria, trasferte sotto l'ala di Saverio l'Albino e *Molti nemici, molto Onore*.

«*Bellu culu*. Botta ultramegalattica con circuiti di mille valvole.»

Me l'ero ritrovata fuori dalla porta del bagno, sigaretta spenta tra le labbra, accendino di plastica in mano. Sguardo opaco da sbronza marcia fuori controllo illuminata da un paio di faretto a basso voltaggio.

La carne. La minaccia martellante che entra ed esce come l'aria dai polmoni.

Quando è così forte, quando arriva tutta intera e senza avvisare, l'attrazione diventa fatalmente infezione, piedi che si staccano dal pavimento, fusibili che saltano, incendio che divora una volta, due volte, per sempre.

Che cos'è?

E chi sono io? Chi ero, quella volta?

La carne. Le labbra che cercavano le sue labbra per mordere, succhiare, possedere. Come oltrepassare una soglia, un varco aperto nel muro, sapendo di dover precipitare nel vuoto, in una smisurata bolla iniettata di silenzio.

'Fanculo la poesia.

Giuro che non le avrei neanche rivolto la parola, non ci pensavo proprio. Per come me lo ricordo, mi sarebbe piaciuto mandarli tutti a fare in culo troppo presto e tornarmene a casa con la voglia di non rivedere mai più la luce del giorno.

«Scusa, come hai detto che ti chiami?»

«Non te l'ho detto. Tu invece sei Annalisa e stai con Sandro, lo so.»

«Io non sto con nessuno.»

«Dici mai la verità?»

«Ma che domande fai?»

«Era giusto per sapere. »

«Non è il mio problema.»

Nel suo appartamento. Nel suo letto. Dentro di lei, un'ora dopo averla sentita buttar lì una scusa a Sandro: «Io vado, domani alle nove ho restauro e non mi reggo in piedi.»

Gli aveva intaccato la riserva di fumo nascosta nel marsupio. L'aveva salutato con un bacio sulle labbra e un morso al lobo dell'orecchio. Ragazzina molesta pronta a un complicato tipo di tradimento. Lui aveva capito. Per un attimo, aveva piantato i suoi occhi azzurri nei miei, ma senza ombra di rancore.

«Vienimi dentro, vienimi dentro, vieni...»

Soffiava e soffiava. Gli occhi rovesciati, le lunghe gambe sollevate in alto, le mani strette intorno ai miei polsi.

La musica. Quella canzone che diceva che l'amore ci avrebbe divisi ancora.

«Devi venirmi dentro.»

«Sì, sì...»

Quando riaprii gli occhi, seppi immediatamente che quella era già la fine.

V

... la prima notte la prima volta che ti ho visto ho esitato deve essere davvero stata l'ultima volta ma non avevo paura abbiamo riso siamo stati bene nel corridoio si è accesa la luce odore dolce buon odore uscivo con uno e stava finendo la luce la vera natura che uno ha dentro i tuoi pensieri i tuoi pensieri sei il libro che ho aperto il lenzuolo strappato scopami adesso scopami e vieni voglio sentirti e tienimi la mano le unghie smaltate guardo in alto dolore al fianco dolore insopportabile mi sveglio e il cuore manca in questo momento entrare e uscire dalla pista da ballo vuota tutti stanchi e ubriachi e sudati tutti al sicuro nelle loro case è qui che devo stare nausea e crampi nausea che non mi lascia non lasciarmi per favore ho questo dolore cieco scopami e stringimi forte avrei potuto fare di meglio non trovo le parole non trovo...

Pensierini

Sono mezzo ubriaco ed è quasi ora di pranzo e il fatto che Ugo abbia improvvisamente scelto la via della latitanza mi deprime.

Al bar, una coppia di cinquantenni piacenti ben vestite è seduta a un tavolino ingombro di buste che certificano il loro status di buone clienti del Centro. Una delle due donne, a occhio quella che il tempo e le creme hanno conservato meglio, accavalla le gambe e mi sorride. Qui il coglione sarebbe utile. Vai a capire dove cazzo è andato a ficcarsi.

Faccio cenno a Irma: versa ancora, bella. Un altro Martini. Lei mette a posto tazze e bicchieri appena lavati e mi guarda, con il viso che le si rannuvola.

«Qualcosa non va?»

«Sei al terzo.»

«Posso pagare, sai?»

«Lo so.»

«Allora è tutto a posto, amore.»

«Non chiamarmi *amore*.»

«Uh, va bene. Comunque se pago è tutto a posto, no?»

«Aulenti è in giro.»

«Ma se pago è tutto a posto, vero?»

«Come ti pare.»

Irma è nervosa e non si scusa neanche. L'ho vista scendere dalla Regata di un tipo massiccio, stamattina. Indagare. Raccogliere informazioni. Il tipo le ha grugnito un saluto ed è partito via. Occhiali neri. Pochi capelli in

testa, mascella lunga trenta centimetri. Niente baci. Niente cenni affettuosi. E lei è nervosa. Sul parabrezza della macchina, un adesivo del WWF.

Mascellone è un paladino degli animali. Mascellone difende la causa dei più deboli. Attenta a quelli che si preoccupano per tutte le disgrazie del mondo, ragazza. Capaci di renderti la vita impossibile. Osservali mentre compilano diligentemente il modello di iscrizione al Club Amici del Beccaccino. Nome, indirizzo, codice fiscale, gruppo sanguigno. Uniti nel dovere civile. Tutti insieme, come no. Si prendono sul serio, gli stronzi. Mica puoi fidarti di uno che non si concede di essere egoista neanche un po'. Maniaci del mondo pulito. Maniaci della pace. Più il loro impegno è grande, meno gli riesce di essere spiritosi.

*Cara Barbara,
tutti possiamo sbagliare, è risaputo. So anche di non essere un uomo migliore di molti altri e...*

Affanculo. Non funzionerebbe mai. Le scuse puzzano sempre. Le scuse ti si ritorcono puntualmente contro. Scusa un cazzo. Perché dovrei abbassarmi a tanto, poi? Non merita.

*Cara Barbara,
non ho voglia di giustificarmi per qualcosa che non ho fatto. E poi tu, bastarda come sei, te ne approfitteresti. È nella tua natura. Sarà anche colpa dei geni di tua madre, non dico di no, ma tu sei fatta così.*

Allora diciamo che non ci sono ragioni che tengano: dove-va andare in questo modo e per fortuna ce ne siamo accorti in tempo.

Ti ho fatto male? Sei stata tu a costringermi. Io invece...

Io non volevo.

Io sono una bella persona.

Io non ho nessuno dalla mia parte.

Che ho fatto, io?

Barbara, Barbie, Barb...

Le due donne abbandonano il tavolino. Risatine. Fruscio di sciarpe di seta e cappotti. Colori da signora. Profumi da signora.

«Non trovo più lo scontrino. Era qui.»

«Ho già fatto io.»

«Grazie. La prossima volta però...»

La migliore infila un paio di guanti neri di lana e sorride all'amica, poi si volta nella mia direzione, alza il mento in un rapido cenno di saluto. Suona come: «*Avresti potuto provarci, scemo.*»

Poi arriva Aulenti, con Palladini al guinzaglio. Il capo ha un debole per il ritardato, a questo punto è sicuro. Il romano sta decollando. Da vero parassita, gli è entrato nelle mutande e non ha intenzione di spostarsi di un millimetro.

Povero stronzo patetico con una banana marcia che gli balla il twist nel culo.

«Ormai so dove trovarti» mi fa Aulenti.

Sorriso sarcastico, portamento rigido da «sono seriamente incazzato, attento a come ti muovi». Giusy gli ha tolto la museruola e adesso lui non vede l'ora di azzannare qualcuno. Il sottoscritto, per esempio.

«Se c'è bisogno di te, basta venire al bar» incalza.

Il romano distoglie lo sguardo fingendo un filo di imbarazzo.

Invece se la sta godendo, povero demente. Paraculaggine: 10 e lode.

«Siete venuti per riportarmi a casa?» dico.

E sono tremendamente stanco. Dormirei anche solo un'ora, mica chiedo troppo. Stanco. Ho la gola secca e vorrei ammazzare questi due con le mie mani. Qui, sotto gli occhi di tutti. Spaccare la faccia ad Aulenti, staccare le orecchie al romano, prenderli a calci nei coglioni fino a non sentirli più respirare. Vederli pisciare sangue: ecco cosa potrebbe farmi sentire meglio prima di addormentarmi.

Domande da fare a Carré Otis

Uomo in boxer o slip?
Quante volte fai l'amore in una settimana?
Il posto più strano dove l'hai fatto?
Esiste il destino?
Film comici o drammatici?
Vendetta o perdono?
Musica classica o leggera?
Esiste la gelosia?
Il regalo più bello che hai ricevuto?
E quello che hai fatto?
Ti piace parlare di sesso?
Le persone tendono a fraintendere il tuo modo di fare le cose?

Arriva il buio. Così presto d'inverno, troppo presto. Viene il buio a ingoiarti tutto intero e sotto i portici di via Mascarella c'è uno che fa avanti indietro premendosi le mani sulla testa.

Forte, sempre più forte. Zoppica e trema, si stringe la testa tra i palmi, in una morsa che non deve sembrargli abbastanza forte da soddisfarlo.

Stravolto. Il tizio sputa per terra, si avvicina, ti costringe a guardargli le scarpe da ginnastica imbrattate di fango, i vestiti sporchi e consumati, poi gli occhi. Pupille da stravolto che saltano fuori da una maschera di pelle sbiancata.

Cosa ti dà fastidio nelle persone?
Doccia o bagno?
Vacanze al mare o in montagna?
Dolce o salato?
I tuoi genitori litigavano spesso?
Hai molti modi di giocare e svagarti?
Cosa guardi per prima cosa in un uomo? E in una donna?

Il tuo profumo preferito?
Il viaggio che vorresti fare?
«Fa male qui» dice l'uomo.
«È il diametro. È tutto troppo male, amico. Anche tu come me.»

Uomo morto che parla a uomo prossimo all'inferno.
«Anche tu uguale a me, no?»
E ridacchia, congiungendo le mani sul pacco come se gli scappasse da pisciare.

«Ah, sì, sì, cazzo, mi ricordo. Siamo stati in Messico insieme e tu eri quello che ha mangiato il cuore alla ragazza dietro un cespuglio d'erba alta... o mi confondo?»

Uomo morto.

«Il cuore ancora caldo di quella povera crista. Come si fa? Eh? Come hai potuto farlo?»

Sorride. «Come si fa? Un boccone dopo l'altro, cazzo! E come ci si sente, dopo?»

Questo non è proprio il genere di domande che i giornalisti farebbero a Carré Otis.

Giusto. Le fiche molto belle e molto donne come Carré pensano che tizi del genere non esistano nemmeno.

Uomini morti che parlano da soli.

«Ascolta» dice. «Siamo uguali in questa miseria imbecille, in questa malattia che ci riduce uno sfacelo ogni volta che salta fuori un fesso che si diverte a spacciarla per stabilità. È uno schifo, una rottura di palle, che te

lo dico a fare, ma ti conviene non farci più caso.»

Io, noi, tu, voi...

«Perché fuori non c'è niente, assolutamente niente»
mi fa prendendomi per il braccio.

«Ma i coglioni non ti dicono un cazzo.»

Vieni da una famiglia religiosa?

Dici spesso a te stessa che tutto andrà bene?

Cosa metti in valigia quando parti?

In quale città ti senti a casa tua?

Capelli sporchi, denti marci che cadono.

Merda abbandonata sul marciapiede.

Uomini conciati male.

Uomini incazzati con se stessi che non credono alla
resurrezione più di quanto si possa credere a Babbo
Natale.

Le modelle delle pubblicità non ascoltano le loro voci.

All'ora di cena

È NATO IL D'ALEMA-BIS. OTTENUTA LA FIDUCIA AL SENATO. Escono come previsto socialisti e cossighiani, entrano i Democratici. Enzo Bianco, sindaco di Catania, è il nuovo ministro dell'Interno e prende il posto della Jervolino. Willer Bordon sostituisce Micheli ai Lavori Pubblici. Cambiamenti di rilievo anche alla Difesa dove esce Scognamiglio ed entra Mattarella (Ppi, in precedenza vicepremier). Il popolare Letta rileva Bersani al Ministero dell'Industria, mentre lo stesso Bersani diventa il nuovo ministro dei Trasporti sostituendo Treu. Il numero dei sottosegretari è salito da 53 a 66 e tra di essi non può non spiccare il nome di Romano Misserville (alla Difesa), per anni uno dei più noti esponenti del Msi in Ciocciaria e già vicepresidente del Senato per An, passato poi mesi fa con l'Udeur.

All'ora di cena Solaroli è uscito in pigiama sul balcone, ha guardato di sotto e si è messo a urlare con quanto fiato aveva in gola che a lui l'olio di ricino non l'ha mai dato da bere nessuno e che, morto Mussolini, uomo della Provvidenza e salvatore della Patria tradito dai gerarchi, finito tutto. Morta la speranza. Morto il decoro. Morta l'Italia intera e la forza di tutto il popolo italiano.

«Io lo so come stanno le cose» ha detto il vecchio rimbambito. «Ho portato tutta la documentazione al prefetto. Quarant'anni di ricerche finite in fumo perché il signor funzionario, *bécb imbezél* che non è altro, non aveva tempo per ricevermi.»

Pioveva forte. Di sotto, qualcuno ha scostato l'ombrello e alzato la testa per vedere quel corpo gonfio, fradicio d'acqua al quinto piano.

«L'ambulanza è arrivata che lui era già morto, poveretto» mi spiega il polacco dei traslochi.

«È precipitato giù in un attimo e si è andato a schiantare sul cassonetto di sotto. Vedi il sangue? Tanto sangue, eh? Ce n'era di più fino a dieci minuti fa, ma stiamo pulendo.» Annuisce tutto serio, incassando la testa nelle spalle, poi si rimette a dare di ramazza sul marciapiede insieme a tre quarti della famiglia Caliceti, secondo piano scala B.

Un po' mi era simpatico, il vecchio Sandrén. Specialmente quando se la prendeva con la Cerretti per via delle rate condominiali da saldare.

«Qui la troia ebrea travestita da fanatica della dottrina cristiana non paga e finisce che quell'altro maiale dell'amministratore ci impala a noi, diocane!» diceva.

«Seicentomila lire di spese di copisteria, ha presentato il ladro all'ultima riunione di condominio. Si rende conto, lei? Più una cifra pazzesca di manutenzione caldaia e cazzi vari. *C'al s'faga dar int'al cul!* E quella baldracca in pensione è inadempiente da non so mica quanto tempo.»

Calcava le parole e si dava delle gran manate sulla collottola per dire che fosse stato per lui, avrebbe mozzato con piacere più di una testa da quelle parti.

«Giusto per evitare altre complicazioni, perdite di tempo, contrasti improduttivi, mi spiego?»

Puzzava di sudore e di merda rappresa, Solaroli. Nul-

la che fosse nato dal dopoguerra in avanti appariva degno di considerazione ai suoi occhi. A parte la fiamma tricolore, forse. A parte il figlio che aveva avuto da una tedesca nel '43 e che aveva rivisto ormai sposato e con prole a Colonia.

«Mio figlio è proprio un bel ragazzone, sa? Mi creda, ci ha mica grilli per la testa, il mio Ludwig.»

Fiero di un figlio italiano solo a metà, lui che gli italiani li odiava tutti per la loro inerzia, per l'incapacità di essere un vero popolo e per la loro inestirpabile sottomissione alla Chiesa Cattolica Apostolica.

«Un vigliacco e un pigliainculo, ecco chi è un italiano.»

Saluto il polacco con un cenno della mano e salgo su. Doccia, pizza surgelata, videocassetta di *Roma Connection* di Mario Salieri con Angelica Bella, Deborah Wells, Roberto Malone e Christoph Clark. Ecco il programma che ho in mente mentre faccio le scale due gradini alla volta. Sono dentro da neanche un minuto quando il telefono comincia a squillare.

«Ciao, sono Ugo.»

«Tu sei un coglione, altroché! Cazzo di fine hai fatto?»

«Ho pestato Girelli» dice. «Se non è morto, di sicuro è all'ospedale.»

«L'hai fatto davvero?»

«Uh. Il problema è che Luisa non l'ha presa per niente bene. Ha perso la testa, mi sa. Per quella gran merda, ti rendi conto? Io ammazzo anche lei, così è finita sul serio.»

«Dove sei, adesso?»

«In officina.»

«Bene. Chiudi tutto e vieni qui da me.»

«E Barbara?»

«Si è presa una vacanza» dico.

Accendo la tv: Silvio Berlusconi porge i suoi migliori

auguri agli italiani, promettendo il suo impegno «per un'Italia migliore».

Una sbirciata al frigo: un tozzo di brie rivestito di muffa e a corto di beverage. Quando comincerò a ricordare le cose importanti sarà troppo tardi.

«Ugo?»

«Sì?»

«Prima passa da Enzo a prelevare un paio di litri di carburante.»

In *Roma Connection* Christoph fa il fidanzato di Angelica e tra una scopata e l'altra il regista ha imbastito una confusa storia di mafia e corruzione. Ugo sbuffa e dice che lui queste puttanate pseudo-intellettuali non riesce proprio a mandarle giù.

«A che servono le storie?» fa. «Meglio i video senza tanti addobbi, la roba fatta in casa con le luci scrause, l'audio in presa diretta e la parrucchiera cellulitica di Rastignano che si fa chiavare con una mascherina sugli occhi.»

Avanti veloce. Quattro brutti ceffi fanno la festa a una bella signora. Fica arrapante con l'aria zozza.

«Hai visto Megan Gale da Raffaella Carrà?»

«No.»

«Ha fatto *Vacanze di Natale 2000* con Boldi e De Sica.»

Pompini. Inculate. Superdoccia.

Emicrania: colpisce solo una metà del capo. Il dolore è pulsante e dura dalle quattro alle settantadue ore. Può essere accompagnato da nausea e vomito, insofferenza alla luce e ai rumori. Quando l'emicrania attacca, possiamo combatterla con i comuni analgesici. Se però la frequenza degli attacchi è alta, è utile una cura preventiva a base di farmaci serotoninergici.

Pompini. Pompini. Pompini.

«A Capodanno, la Nanda va a Parigi col suo becco.»

«Trova mica niente, lì. Tutti notoriamente culi, a Parigi.»

La prima bottiglia di vino è dissanguata. Con un'espressione da squilibrato e la voce malferma, Ugo mi racconta del brutto quarto d'ora che ha fatto passare allo zoppo facciadimerda. L'ha preso fuori dal Rodomontores, verso le tre del pomeriggio. Girelli ha provato a darsela ma non ha fatto in tempo ad aprire lo sportello della sua carriola da sessanta milioni che Ugo gli era già addosso.

«Schifo d'uomo» ringhia soddisfatto. «Lacrime, mocio e sangue sulla faccia, ecco come l'ho lasciato.»

«Me lo immagino, camerata. Me lo immagino.»

Lui scuote la testa. Si versa un altro bicchiere assumendo un'aria depressa e un filo più assente.

«Io Luisa non la capisco» dice piano. «Porca troia, se è difficile capire che hanno in testa le donne.»

«Nei porno sono meglio» rispondo.

Lezioni di vita

Riva dice: «Devi mangiare cereali duri per ripulirti il colon.»

Dice che sulla panca, la colonna lombare deve conservare la sua naturale curvatura e che inspirare quando abbassi la sbarra serve a espandere il torace.

«La posizione della fenice irrobustisce i due lati della gabbia toracica dalle ascelle al bacino, raccogliendo la pressione *chi* negli organi maggiori.»

Ancora: «Li vedi tutti quegli uomini che sostano per ore davanti agli scaffali pieni di creme, shampoo, prodotti per prevenire e attenuare le rughe, per ridurre la pancia, eccetera?»

«Uh. Patetici. Si accontentano delle patacche da supermercato, cazzo!»

Annuisce convinto. Scuote la testa, poi mi fa: «Adesso sto bene. Ho molto più tempo per me stesso, da quando Ele mi ha mollato.»

E: «Almeno quest'anno mi risparmierei cagate tipo che tua moglie ti costringe a fare gli auguri di Natale ai vicini di casa.»

Ride. «Buttati, eh? Vedi di non risparmiarti niente.»

Faccio spallucce. Riva sprofonda nella sua poltrona, intreccia le dita davanti alla bocca e si mette a raccontarmi che per rimediare un pompino così e così dalla Appetiti ha dovuto sorbirsi di seguito una cena cinese da vom-

to, una mezza crisi premestruale, poi un film per bambini scemi con Rupert Everett dal titolo *Inspector Gadget*.

«Un pompino in macchina all'una di notte, senza passione. Non esiste» sospira.

Sto sfogliando l'ultimo numero di *Playboy* edizione italiana. In copertina, su sfondo verde, Naomi Campbell sorridente con un telefono bianco in mano. Regalano il calendario di Victoria Silvstedt. All'interno c'è un'intervista a 007 Pierce Brosnan e un lungo servizio sull'ultima stagione della Ferrari. Le playmate del mese sono Erica, Nicole, Jaclyn Dahm, tre gemelle in carne di Minneapolis, Minnesota. La loro scheda dice che hanno 88 cm di seno; 63 cm di vita; 86 cm di fianchi. Sono alte 176 cm, pesano 52 kg e sono nate il 12/12/1977.

«Ruspanti.»

«Tropo, per i miei gusti.»

«Però metti di potertele fare tutte e tre insieme. Mica male, no?»

Riva fa una smorfia. Accende il computer sulla scrivania, digita la sua password e dopo un istante sullo schermo appare la foto a colori di un grande edificio in rovina circondato da una foresta.

La didascalia in basso a destra spiega:

TEMPIO DEL SOLE, ANTICA CITTÀ MAYA DI PALENQUE.

Io ci avrei messo un signor culo in perizoma.

«Hai visto la nuova BMW Z8?»

L'ho vista e ci sbavo dietro. Uno schianto di femmina, quella. Telaio in alluminio, parti della carrozzeria in poliuretano che contengono notevolmente il peso della vettura. Propulsore V8 da 400 cv. Strumentazione ridotta all'osso. Lungo cofano motore. Coda con gruppi ottici posteriori che si sviluppano in orizzontale e due terminali di scarico in acciaio lucido. Accelera da zero a cento km/h in meno di cinque secondi. Velocità massima limitata elettronicamente a duecentocinquanta km/h.

Trazione posteriore. Cambio a sei marce. Look ispirato a quello della 507 degli anni Cinquanta.

«Bella, bella, bella.»

«Pare che Dallamano ci stia facendo un pensierino.»

«Vaffanculo. Sei una persona a posto, Vincenzo, però mi fai girare i coglioni ogni volta che metti sull'altare un parassita come Dallamano.»

«È a posto anche lui. Uno che si gode la vita fino all'ultima goccia per me è a posto.»

«Te lo sbatte nel culo quando vuole, quello lì.»

«Forse. A volte bisogna saper mediare, tutto qui.»

«Cazzo dici?»

Riva si irrigidisce. «Dico che a quanto mi risulta ci sono dei problemi» fa aggrottando la fronte. «Sto dicendo che, in tutta sincerità, Aulenti non è che ti veda proprio di buon occhio ultimamente. Ti ha bollato come inaffidabile. Ti giudica ostile ai colleghi, al lavoro di squadra, a tutte le merdate che regolano questo cazzo di posto. Progetta di fotterti al primo sgarro, mi spiego? Perciò ti conviene stare in campana.»

Respiro a fondo.

La mia dedizione al lavoro. Il senso di responsabilità mostrato negli ultimi mesi. L'impegno che ho messo in ogni turno. Le rogne che mi hanno scaricato addosso. Il fegato ingrossato dalle rogne. Ogni volta che batto le palpebre, sono ancora in questo cazzo di posto.

Pezzi di merda. Grandissimi pezzi di merda tutti quanti.

Riva scuote la testa. Passa la mano aperta sul piano della scrivania, si mette a giocare nervosamente con il mouse del computer.

Clic. Clic. Clic.

«Il mio è un consiglio.»

Clic. Clic. Clic.

«Che ti costa far finta di niente e rigare dritto? È lavoro, no?»

Clic. Clic. Clic.

«Che ti costa, eh?»

Clic. Clic. Clic.

«Stronzate» dico.

Se si aspetta di vedermi sbollire da un momento all'altro come se niente fosse, ha capito male.

Strisciare un cazzo. Ficcarmi la testa nel cesso e tirare lo scarico? Accomodatevi.

Pezzi di merda.

«Non t'importa? Come vuoi. Ma fammi il cazzo di favore di pensarci su almeno un secondo.»

«In culo a tutti» dico uscendo dal suo ufficio. «Non rompetemi i coglioni e in culo a tutti.»

Il mio oroscopo: *Riflessi pronti e grande combattività ti consentiranno di primeggiare in una competizione che vede schierati, oltre a te, personaggi furbi e ambiziosi.*

Parking

Palladini si massaggia il collo, fruga nelle tasche della giacca, poi tira fuori le chiavi della sua macchina.

«Il ricamo me l'avrà fatto qualche tossico di merda» fa.

«Magari uno a cui avrai rotto i coglioni dentro. Hai preso qualche faccia da cazzo, di recente?»

Aria gelida e secca. Niente stelle, solo lampioni.

Avrei dovuto farmi la barba, prima di venire allo sgobbo. Aulenti m'ha guardato strano, stamattina. Anche la Cerretti, sulle scale. E quella nuova bocchinara della Ceccaroni. E Dallamano, incrociato per caso ai cessi. Tutti a guardarmi un po' così.

Palladini dice: «Ma no, non mi pare.» Si gratta il culo, apre lo sportello lato volante, si infila nella Subaru e mette in moto.

«Dovessi sentire qualcosa...»

«Non devi chiederlo neanche. Chiaro che ti faccio un fischio, ci mancherebbe altro.»

«Grazie.»

«Figurati.»

Una Beretta, ecco cosa vorrei stringere in pugno in questo momento. Non capita così spesso di trovarsi soli nel parcheggio del Centro. A quest'ora, quando quasi tutti sono già andati via e i ranger panzoni della sicurezza mandano un bacio ai figli via cellulare mentre aspettano l'arrivo del blindato che aspirerà l'incasso della seconda metà della giornata. Due prelievi: ore 14:30, ore 21:45.

I ranger mangiano pasta fredda avanzata dalla cena della sera prima.

I ranger parlano tra loro di Chuck Norris e del collega che si è schiantato sull'autostrada a causa di un colpo di sonno.

Dopo un po', finisce che non ce la fai più a reggere il ritmo.

Anch'io non ce la faccio.

Una Beretta mi farebbe felice. Aprirebbe un buco in mezzo agli occhi di Palladini per dirgli senza tante cerimonie: «È proprio finita, lo sai anche tu.»

UCCISO A SANGUE FREDDO MENTRE
TORNAVA A CASA DAL SUO SCHIFO DI
LAVORO.

«Carlo dice che forse ti sto un po' sul cazzo.»

«E tu gli credi?»

Lui distoglie lo sguardo, fa finta di regolare lo specchietto retrovisore, gratta via una caccola dal volante con aria assorta.

Una grossa crosta di sangue rappreso sulla fronte spaziosa. Nera.

Sentirsi da dio dopo aver premuto il grilletto.

Sentirsi speciali.

«Ma è vero o no che ti sto sul cazzo?»

«Se ti fidi di un calabrese, sì.»

E poi aggiungo: «Domani se ti va ti porto a una nuova pizza al taglio in via De' Carbonesi. Buonissima» tanto per dire qualche altra cosa.

Palladini si allaccia la cintura e dice: «Okappa.»
Sorridente.

LA VITTIMA ERA INCENSURATA. MISTE-
RIOSO IL MOVENTE.

Piede storto

Sei una gigantesca testa di cazzo che crede di sapere tutto della vita. Ti svegli, metti un piede fuori dal letto, ti fai la prima pisciata mattutina e pensi che il mondo fuori ti debba per forza qualcosa.

Vuoi un tributo, un'offerta al sacro uccello che sta pisciando fuori tutto il rancore che hai dentro. Gli arretrati, possibilmente con gli interessi.

«Non prestare mai niente, se non hai modo di guadagnarci» diceva tuo padre. Lui dilapidava, disperdeva al vento ogni cosa: è diverso. Le carte erano il suo ramo, la sua malattia. Si era allenato a rinunciare al sonno per quello. Aveva trovato un metodo e ci si era attaccato come un disperato. Mille idee meravigliose e astruse dopo una vincita. L'odore delle sue sigarette al mentolo. Gli occhi gonfi dopo una notte passata al tavolo e la scusa degli affari urgenti, improrogabili anche nei giorni di festa. Silenzio o botte, urla, bestemmie. Straparlava. I vicini non ci facevano più caso.

Mille idee, un unico fallimento: fine della storia.

«Inginocchiatevi, bocchinari.» Questa è la frase che stai mormorando mentre il getto di urina colpisce la tazza spazzando via due o tre schizzi di merda che hanno resistito alla forza dell'ultimo sciacquone.

La SUA merda, questo è certo. Lo schifo della donna incinta di tuo figlio. Culona lercia e irresponsabile che vivrebbe in un porcile come una regina.

La decenza si è persa, cazzo.

Ci aggrappiamo all'istinto.

Se ne è andata, alla fine. Un po' di solitudine per rendersi conto della differenza, per riflettere sul fatto che magari l'hai sposata perché a tuo padre stava pesantemente sui coglioni. Ci hai mai pensato? Forse è per questo che le hai messo un anello al dito.

Perché a lui Barbie ha sempre fatto girare il cazzo.

Perché lui sapeva che Barbie non avrebbe mai messo giudizio.

Seduto in cucina accanto alla finestra, a giocare con un cucchiaino sporco, a fissare le sue vecchie scarpe scrollando la testa.

«Non ti manca niente qui. Perché vuoi andartene?»

Certi pensieri non dovrebbero venire su di prima mattina.

Arriva Montezuma

Fosse stato un po' più giovane e libero dalle manette che il vizio delle carte gli ha serrato intorno a polsi e caviglie, forse mio padre avrebbe desiderato una casa come quella di Vincenzo Riva. Un posto tranquillo, quasi isolato, con un grande giardino intorno sufficientemente lontano dai rumori del traffico.

Gli uccellini, il canto del gallo, l'odore di terra concimata. La vecchia stalla ad archi di pietra da trasformare in laboratorio domestico da apprendista carpentiere, una volta stecchito l'ultimo esemplare di ratto con la favolosa supercolla ammazzasorci che quando avevo suppergiù undici o dodici anni quasi rischìò di spedire me nell'alto dei cieli. Ho idea di essere stato l'unico ragazzino scemo al mondo ad averla scambiata per una confezione di miele in tubetto dimenticata chissà come nel ripostiglio degli attrezzi tra una lima, un martello, un paio di pinne Mares consumate e la gloriosa irroratrice appartenuta a nonno Gino.

I miei colpi di testa estivi: un anno dopo mi spappolai entrambe le rotule in una cava di pietra facendo il coglione col Malaguti di un mio amico. Cinquanta metri su una ruota, poi il reparto ortopedia dell'ospedale Vito Fazzi di Lecce e papà che continuava a ripetermi: «Spastico mentale. Sei uno spastico mentale, nessuno me lo toglie dalla testa...»

«Buono, Montezuma, buono» dice Riva al suo mostro nero per fargli capire che sono un amico.

Il rottweiler tira sul guinzaglio. Non abbaia, non ringhia, si limita a fissarmi con i suoi occhietti cattivi mentre lotta con la cinghia di cuoio gonfiando i muscoli del collo e stratonando il braccio del padrone.

Novanta chili. Denti gialli.

Il messaggio è:

TU E IO, STRONZO. ASPETTA SOLO CHE IL COGLIONE QUI SI DISTRAGGA UN ATTIMO...

«Non esistono cani buoni o cattivi» mi sta dicendo Riva. «È una fesseria.»

Berretto di pelle scamosciata, impermeabile e stivaloni verdi da bracciante con quattro dita di fango sotto la para: uomo con cane in una mattina di nuvoloni bassi.

TU E IO, CACASOTTO

«Ho sentito di un canile che han chiuso un po' più su, a novembre. C'era un giro strano, dicono. Incontri tra cani, un pacco di soldi a un veterinario di Modena che rattoppava le povere bestie ferite.»

TU E IO. PER I TUOI PECCATI

Riva sputa per terra e scuote la testa.

«Montezuma è un pezzo di pane» fa.

«Sarà vero per te, ma io non mi sento tranquillo.»

Io voglio solo che si levi dalle palle. Penso alla belva che gira la testa, fa uno scatto sulle zampe posteriori e azzanna Riva alla gola. Così, a sorpresa. Immagino che dopo toccherebbe a me, ma vuoi mettere la soddisfazione di vedere un deficiente animalista smembrato da quello che in teoria dovrebbe essere il suo migliore amico?

Riva solleva la visiera del berretto, si gratta la testa, poi dice: «Hai fatto bene a venire a trovarmi.»

Espressione circospetta: mi sta studiando, oppure sta

semplicemente pesando le parole prima di farle uscire dalla bocca.

«So tutto» fa.

«Sarebbe a dire?»

«Significa che so come ti senti...»

Esita. Esita. Esita.

Montezuma ha smesso di tirare.

TU E IO

«Magari è un periodo del cazzo» mi sta dicendo Mister Comprensione in tono rassicurante. Uno che fino a ieri consideravo un dritto e invece si è rivelato un sacco di merda come tanti altri.

«Sorprendimi, Riva. Dimmi cosa hai scoperto.»

«Un po' di esaurimento è normale. Avresti dovuto vedere me quando Eleonora decise che non le importa più niente di noi due.»

E potrebbe andare avanti confessandomi di aver pianto per ogni storia finita. Prima si piange, prima si cresce. Lacrime di frustrazione, anche dopo la chiavata di una sera. Potrebbe dirmi che gli addii sono terribili: delusione, rabbia, spaccamento di palle dopo quei giorni, quelle notti passate insieme a qualcuno. Io non voglio questo. Non ho bisogno di starmene qui a sciroparmi le puttanate di Riva in materia di torti subiti.

«Oddio, se tirassi fuori una birra non faresti un soldo di danno» dico. «Da quando ti è venuto il pallino della psicologia?»

Riva annuisce. Una volta, due volte, tre. Sconsolato.

«Hai la faccia che sembra un limone guasto, sicuro di star bene?»

«Mi sa che stai parlando di te.»

«No» dico. «È della tua faccia che sto parlando.»

«C'è anche questo, giusto. C'è che ti stai lasciando andare, bevi sul posto di lavoro, ti comporti strano e...»

«Che altro?»

«Ti ho chiamato perché voglio aiutarti. Non devi nasconderti con me, non serve a niente.»

«Hai imparato qualche magia messicana? Hai trovato il rimedio a tutti i mali del mondo?»

«Voglio solo capire» dice. «E venirti incontro, se possibile.»

«Io sono la carie, è così?» taglio corto. «Sono il dente bucato, marcio, inutile» dico. «Una volta, cazzo se ero bravo. Efficiente. Affidabile. Non mi sarebbe mai venuto in mente di fare stronzate del genere.»

Sto urlando. Montezuma si lecca una zampa e mi guarda sottocchi. Riva è ammutolito: bocca serrata, occhi alla punta degli stivali. Meraviglioso. Appena il paziente apre bocca, Mister Comprensione si rivela un disastro.

«Sì» dico. «Può darsi che mi sia lasciato un po' andare, ultimamente. Può essere che abbia deciso di ridurmi una chiavica. Mia moglie ha contribuito. Il lavoro ha contribuito. Il Milan, sconfitto per 3 a 2 dal Galatasaray, ha contribuito... a te che importa?»

Uomo e cane in silenzio. Rumore di un trattore in lontananza. Devo pensare a cose migliori. Devo smammare. **SEGUI IL CAMPIONE CHE È IN TE**, come dice la pubblicità. **IL VERO SUCCESSO È ESSERE SE STESSI.**

Il coltello in tasca. Lo sto stringendo nel pugno.

SEGUI IL CAMPIONE...

Fino al traguardo, al traguardo, al traguardo o al muro di mattoni rossi che avrebbe bisogno di una ripassata di colore.

E sul muro c'è scritto:

DA NESSUNA PARTE.

Ero davvero una brava persona, una volta?

LUI/ME

Seduto sul letto a fissare da ore la ragazza della preistoria. Annalisa, oh, Annalisa... devi proprio guardarmi così? E la luce del giorno non arriva. Col cazzo che viene giorno. L'insonnia mi tiene per le palle e lei è il mio carceriere che chiede: «Sono io quella che vede attraverso te?»

Lei è una divinità di morte e distruzione che provoca tempeste al suo passaggio, semina dolore e malattie, cancella la bellezza dal mondo soffiando aria attraverso una canna vuota per imitare il sibilo di un serpente.

Di giorno incrocia le braccia, dorme sulle nuvole, riposa.

Di notte viene a cercarmi.

La sua faccia è la mia: ecco cosa mi manda fuori di testa. La vedo ovunque, anche quando provo a chiudere gli occhi e mi ripeto che l'importante è tenere duro, che il trucco è restare immobili, non muovere un muscolo, respirare piano cercando di prendere la cosa in modo tranquillo e indifferente.

Conta fino a dieci, venti, cinquanta, cento.

Facile che si stanchi e molli la presa. Facile che ti rivolga un piccolo sorriso e accetti una volta per tutte di sciogliere il nodo dei tuoi peccati.

Una volta per tutte.

È quello che dico sempre.

Perciò, ora vedi di non dargliela vinta.

Vedi di non farti piegare da questa puttana con lo scolo. Lei è una bastarda che vuole prendersi cura di te. Lei vuole vederti in galera, in manicomio, all'inferno. Lei è parte della congiura. È come le altre, esattamente come loro. Anche se tu la trovavi speciale. Per un po', ammettilo. Quando al buio cercava protezione. Quando diceva: «Aiutami a risalire in cima.» E: «Ci inventiamo quello che non riusciamo a sentire.»

Una ragazza a pezzi dentro un ragazzo a pezzi.

Tanto sapevi che non sarebbe stato così per sempre.

Annalisa. Le lacrime non servono, le scuse non servono, non ci serve più niente, ora che è troppo tardi.

IL
NOSTRO
BAMBINO...

All'inferno.

Quanto in basso si può scendere?

Sono qui seduto a battere i denti più morto che vivo. C'ho la febbre. C'ho tutte le ossa che mi fanno male come se m'avessero prosciugato di ogni energia. Come se un plotone d'esecuzione si fosse messo in fila per incularmi a sangue.

«Buon Natale, stronza!» dico a voce alta.

Silenzio. Che altro dovrei aspettarmi?

Prego che venga la luce. Prego per me ma è da ridere, una catastrofe ridicola se un marcio cronico si mette a frignare.

So cosa ho fatto per meritarmi questo.

Chiedi aiuto. Fatti curare. Hai ucciso delle persone.

HAI
UCCISO
IL NOSTRO BAMBINO.

11 marzo 1989, spiaggia di San Cataldo (Le): omici-

dio di Annalisa Surace, diciannove anni, studentessa.
Caso irrisolto.

Vaffanculo.

Morire mentre aspetti una vita. Morire strangolata mentre il padre del tuo bambino ti guarda negli occhi e dice che è finito tutto, solo morendo le cose hanno termine, si consumano, cessano di essere problemi in cerca di una soluzione.

Caso irrisolto.

Perché Annalisa era una mezza sbandata. Una ragazza cattiva, una tossica, niente di importante.

Vaffanculo.

Non sono stato io. Ti ho trovata già morta, ricordi? Gorgogliante. Riversa bocconi sulla sabbia. Eri debole e troppo stanca per farcela: un sacco di carne floscia abbandonato lì in piena notte, a pochi metri dalla riva.

Morta. Mezza morta. Troppo debole per ritrovare un filo d'aria, il respiro delle cose vive. Avrei voluto aiutarti ma Lui disse che se avessi fatto il coglione, se avessi mosso un dito per prestarti soccorso avrebbe ucciso anche me.

Paura.

Paralizzato dalla paura, uno non riesce a fare niente di buono.

Lui è forte. Più forte del mio amico Ugo Bizio, se vuoi saperlo. Cento volte più possente. Lui è un demone: il male più grande che uno possa immaginare.

Non sono stato io. Devi credermi, Annalisa. Dovete credermi tutti, perché così stanno le cose.

Perché a volte Lui finge di essere me.

Questo è il suo gioco. Facile cascarci, è il suo inganno più grande e...

Vaffanculo. Vaffanculo. Vaffanculo.

Lui/Me disse che sarebbe stato bello guardare insieme il mare un'ultima volta prima di lasciarci.

Lui/Me, con le mani sporche del tuo rossetto, disse

che stavi provando a fottermi di brutto con la storia di questo bambino.

Cattiva ragazza.

Lui/Me disse che non era giusto e che sarebbe stato meglio per tutti darci un taglio.

Ordine che trionfa sul caos.

La spiaggia, come un deserto visto di notte e dall'alto.

Io ero in alto e potevo vedere tutto: i suoi artigli serrati intorno alla tua gola, i tuoi piedi che scalciavano. Una bambola di pezza tra le mani di un bambino cattivo.

Ero in alto e avevo le vertigini e vomitai anche l'anima finito lo spettacolo, sui titoli di coda.

Lui/Me, con il cuore che riprendeva a battergli a un ritmo più regolare, disse: «Non ha sofferto molto.»

Brevi boccate d'aria: la mente sgombra dopo la lotta, cosciente del rumore di ritorno dell'onda, della luce delle stelle e dell'abbaiare di cani in lontananza.

Disse che era normale opporre resistenza, poi il corpo si arrende alla forza contraria, rinuncia alla lotta.

Lui/Me disse: «Era bellissima.»

E soffiandomi fumo freddo e azzurro sugli occhi, per cancellarmi ogni traccia di quell'orrore dalla memoria, Lui/Me disse: «Adesso respira.»

Adesso

Allora sono qui. Non saprei dire esattamente dove, ma da qualche parte di sicuro.

Al sicuro.

Ero davvero una brava persona?

Cosa mi ha fatto scoppiare?

Quale è stata la molla che ha fatto scattare il detonatore?

Sono qui, in mezzo al traffico, come un corridore spompato, un centometrista fottuto per sempre da una gamba azzoppata e da un calo precipitoso dell'ottimismo.

Non c'è molto tempo.

Non ho mai avuto tempo, io.

Studio le macchine, le facce che ho intorno, mentre la cancrena conquista terreno. Ogni sguardo che incrociò mi dice: «Lascia perdere, bello.»

Qui.

Uno scarafaggio decapitato sopravvive nove giorni prima di crepare.

Qui.

Faccio un buco in terra e m'inculo tutto il mondo. Prepararsi all'impatto.

Ogni anno, mille uccelli muoiono sbattendo contro un vetro. E i maiali non possono guardare il cielo. È un fatto fisico, comprovato, oggettivo.

Qui.

Sono fuori di coda. Scoppiato. Camicia e pantaloni impregnati di sudore freddo. Mi riconosci dalla benda sull'occhio, dalla testa guasta e dalle palle annodate col filo spinato.

Ogni sguardo dice: «Vivi il gioco da dentro, per capire le tue motivazioni.»

E: «Il mondo è quadrato e saltella con noi.»

Allora faccio un buco in aria e m'inculo tutto l'universo.

Finito.

Chissà quanto ci ho messo a capirlo e intanto si è fatto buio, perdo sangue dal naso e pezzi di parole dalla bocca che attraversano la strada e vanno a schiantarsi contro le tette di Adriana Sklenarikova sulla réclame di un reggiseno a balconcino.

Ci sono piante e animali che in alcuni luoghi si ammaliano e muoiono senza un'apparente ragione.

Ci sono ragazze tanto perfette da non sembrare umane che vengono fuori da uno spot con una mano infilata nelle mutandine e ti invitano a non preoccuparti troppo della cesta di vimini della roba sporca.

Mille bollicine di bagnoschiuma.

Cassetti pieni di lingerie sexy.

Calze alla cubana con la riga.

Penseranno loro a tutto. Toglieranno di mezzo gli odori del frigo, della scarpiera, del bidone della spazzatura. Si prenderanno cura di te senza chiedere niente in cambio.

Sbiancanti all'ossigeno.

Addio alle macchie difficili sulla coscienza.

Sono qui. Per niente a posto, pronto a farmi strappare il cuore da un assassino che chiacchiera del tempo, della fica, della nuova moneta, di Batistuta che ha trasgredito l'ordine di sollevarsi in campo la maglia ufficiale per mostrare la dedica a un suo fan malato di leu-

cemia, dei bombardamenti a tappeto in Cecenia, del milione di pellegrini che a Roma hanno visto Wojtyła aprire la Porta Santa.

Un omicida che si piega in due dalle risate dopo una battuta spiritosa. La barzelletta di un uomo che muore di negligenza, soffocato dalla sua stessa merda dopo aver perso la facoltà di tornare a uno stato di equilibrio.

Ho ucciso. Ho provato a rinascere. Sono morto a mia volta e adesso, per favore, fatemi un applauso prima di precipitarvi in un altro anno, in un nuovo secolo, nel grande magazzino del superfluo a prezzo scontato.

La vostra disperazione.

La vostra alienazione quotidiana.

La vostra dose di infelicità.

Riempite i carrelli e mettetevi in fila alla cassa.

Ringraziamenti

Massimo Carloni per la consulenza sul mondo dei motori.

Fernando Spagnolo: sicurezza nei grandi magazzini.

Monica Mazzitelli e Pepa de *iQuindici*, prime lettrici del libro quando era ancora in “rough version”.

Jacopo De Michelis: l'editor che tutto il mondo mi invidia.

Antonio & Paolo Quaranta per la disponibilità, l'amicizia e i consigli di resistenza umana.

Andrea Capanna, Davide Catallo, Antonello Schioppa, Jo Laudato, Bob Sinisi: la gang di *www.blackmailmag.com*.

Girolamo Grammatico, Roberto Bui a.k.a. Wu Ming 1, Giuseppe Genna, Enzo Fileno Carabba, Massimo Macchia, Francesco Barone, Antonio Pileggi, Franco Livera, il Cool Club, la Valzani Posse, la Leuzzi Family, l'avvocato Paola Ambruosi, la signora Rosanna, Claudio Virginelli ed Emiliano Berdini.

Edward Bunker, che mi ha protetto con un abbraccio.

Carmine, Lucia & Tony D'Attis per tutto l'amore e il sostegno che continuano a darmi.

Rossella: sai che non credo alle Muse ma non ho difficoltà a esprimerti qui e ora tutta la mia gratitudine. YOU ARE PRECIOUS, I LOVE YOU.

Stampato da
 Grafica Veneta s.r.l., Trebaseleghe (PD)
per conto di Marsilio Editori® in Venezia

EDIZIONE

10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

ANNO

2006 2007 2008 2009 2010

